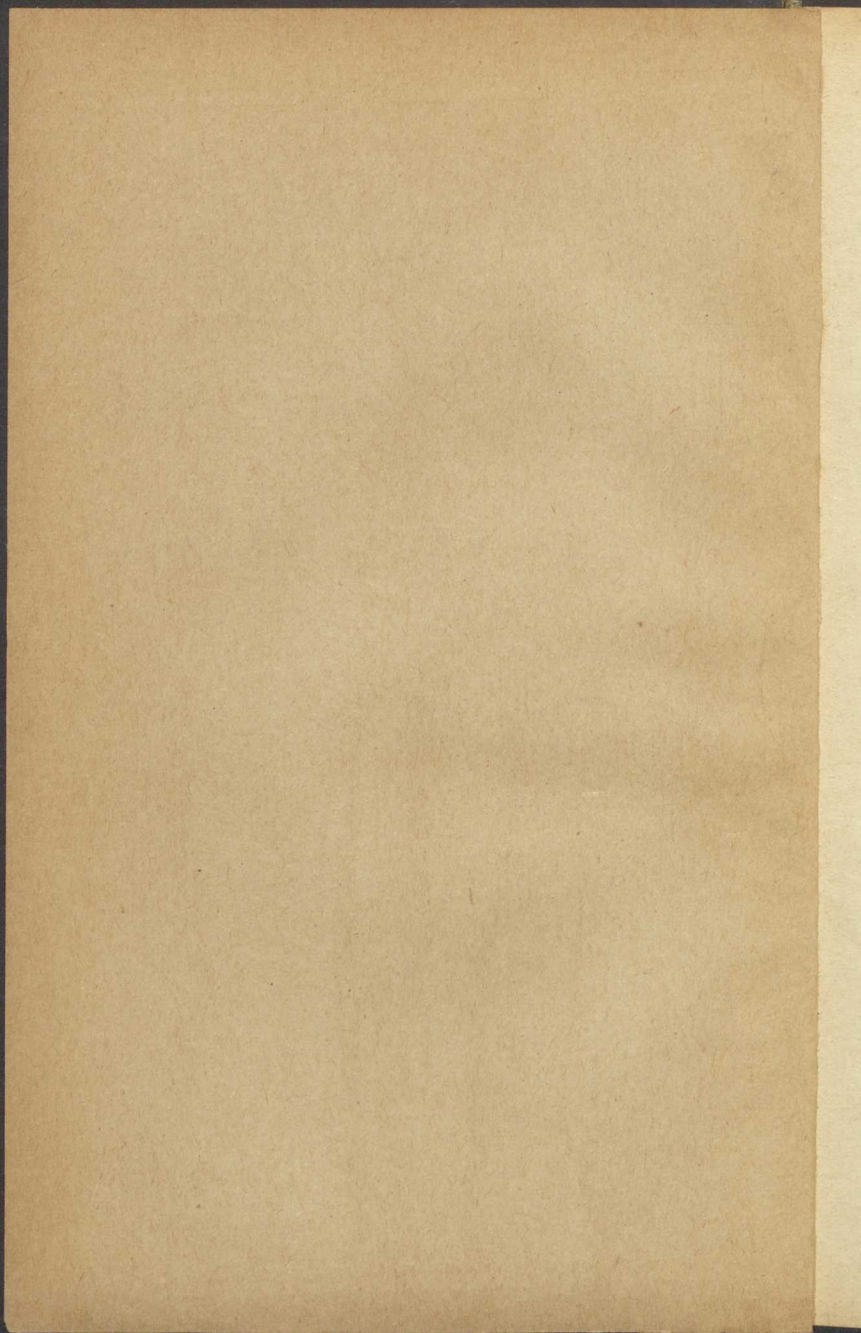


CECILIA TORMAY

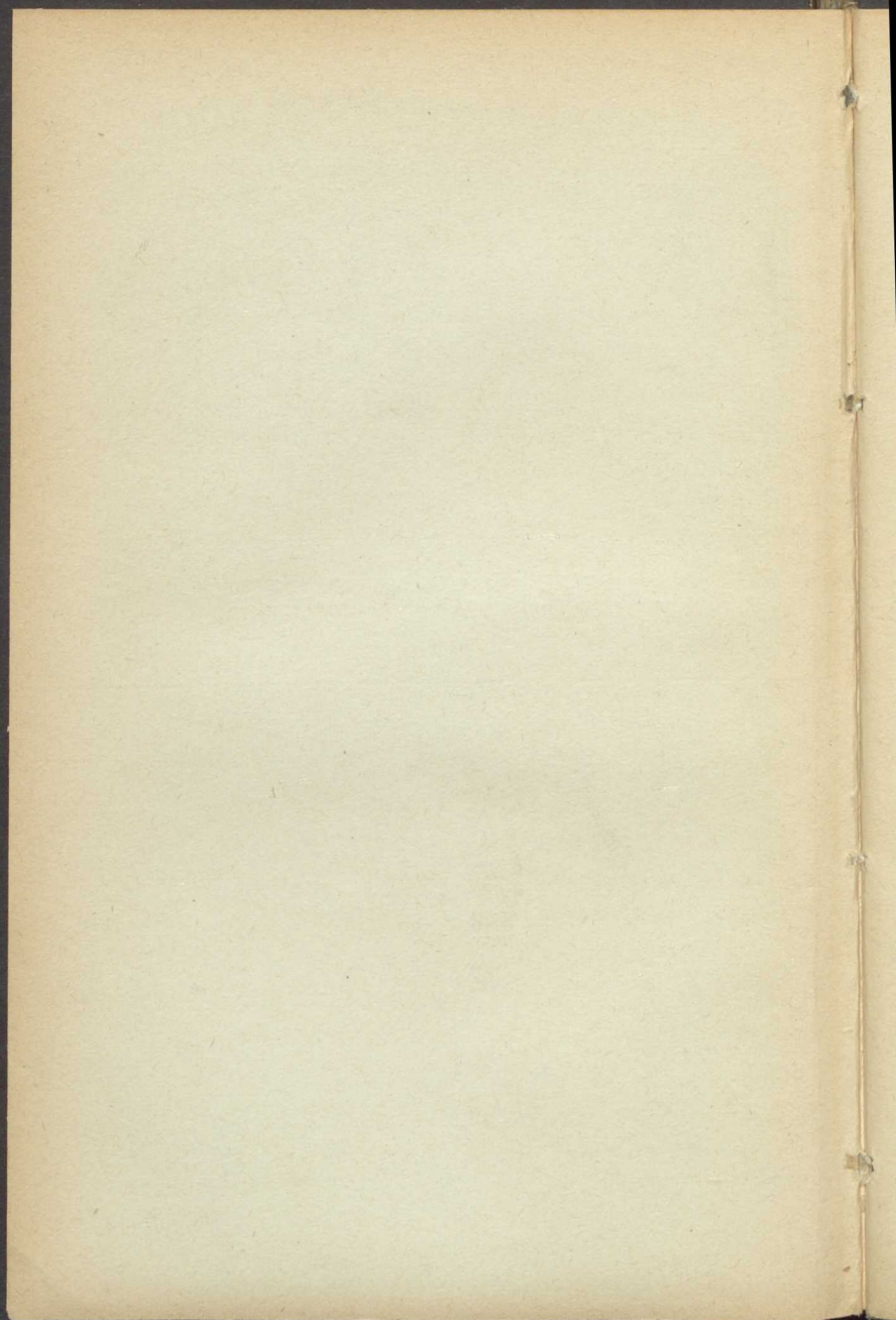
LA VECCHIA  
CASA







LA VECCHIA CASA



CECILIA TORMAY

# LA VECCHIA CASA

ROMANZO

Versione italiana di SILVIA RHO



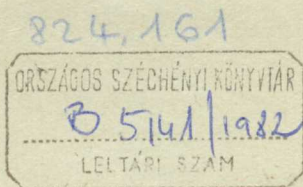
CASA EDITRICE SONZOGNO — MILANO  
della Soc. An. ALBERTO MATARELLI

Via Pasquirolo, 14



*Printed in Italy*

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA  
per l'Italia alla CASA EDITRICE SONZOGNO - Milano



Finito di stampare il 30 aprile 1936-XIV

Stabilimento Grafico Matarelli della Soc. Anonima ALBERTO MATARELLI  
Milano - Via Passarella, N. 15

t-36-r

## LA VECCHIA CASA

Era sera; l'inverno imbiancava la terra. Attraverso il nevischio i pioppi altissimi sfilavano correndo incontro alla carrozza; erano spettrali sulla pianura immobile. Dietro ad essi i colli emergevano dalla neve: i campanili bassi, i tetti delle case parevano ammutoliti l'uno sull'altro, e qua e là s'illuminavano i piccoli quadrati delle finestrette.

Quando la carrozza raggiunse la barriera daziaria, si era fatto buio. Al di là dello steccato due garitte, a mezzo affondate nella neve, si ergevano di fronte. Il vetturino chiamò, facendo tromba alla bocca con le mani. Rispose una voce assonnata, e nella profonda oscurità della cassetta di guardia si videro muoversi i pennacchi bianchi dei berretti; poi venne fuori la luce di una lanterna e dietro a quella un uomo, munito di carabina, si avvicinò lento alla carrozza. Era una berlina da viaggio ad alte ruote, dipinta a due colori: la parte superiore verde scuro, e l'inferiore e le ruote giallo limone. In alto, ai lati della cassetta, ardevano due lucerne ad olio, e la loro luce illuminava il dorso dei cavalli. I corpi degli animali fumavano nel freddo.

La guardia alzò la lanterna. Sfiato da quella luce cruda, il finestrino della carrozza parve trasalire e nel vano si sporse una testa canuta e vigorosa. Due immobili occhi tranquilli fissarono in volto la guardia; questa indietreggiò e s'inclinò rispettosamente.

— È la carrozza degli Ulwing!... — E alzò la barriera. Sotto le due garitte le sentinelle presentarono le armi.

— Passate.

La luce della lanterna ora brancolava sugli steccati messi di traverso negli spazi vuoti.

Un grande mercato vuoto, poi il muro di una chiesa. Lungo le viuzze contorte delle casette buie, gibbose, se ne stavano ad occhi chiusi e parevano origliare nell'ombra. Più in là degli edifici sempre più alti, ma per le vie non un essere umano: solo vicino al palazzo ducale dei Grassalkovich una guardia notturna sguazzava nella neve; nelle mani teneva una pertica alla quale pendeva, dondolando, una lanterna di ferro. L'ombra della sua alabarda, riflessa sul muro, pareva un nero animale che si dondolasse sul suo capo. Dalla torre municipale una voce arrochita gridò, fra l'alto silenzio notturno:

— Sia lodato il nostro Signore Gesù Cristo!  
La sentinella lassù segnalava che era desta.  
Di nuovo la città si immerse nel silenzio. La

neve cadeva lenta tra i vecchi comignoli contorti, e sotto i tetti sporgenti le strade, come dei congiurati, sbucavano sospettose da ogni parte; poi si congiungevano in uno spiazzo irregolare. In mezzo alla piazza dei Serviti, l'acqua scolava gelida dal parapetto del pozzo; pareva una voce stanca che ballettasse una preghiera nel buio, dinanzi alla chiesa. Alla casa d'angolo una grossa lanterna attaccata ad un uncino di ferro pendeva sulla via, le sue catene cigolavano piano ogni volta che il vento le scuoteva e la sua luce impiccioliva sul muro, tanto che avrebbe potuto essere contenuta nel pugno di un fanciullo. In mezzo alla piazza del Mercato Nuovo c'era una lanterna solitaria dalla luce fumosa che si sperdeva nel denso nevischio; non giungeva neppure ad illuminare il suolo.

Cristoforo Ulwing nascose il mento nell'ampio colletto del suo mantello. Il calendario segnava luna piena e in simile ricorrenza il sindaco risparmiava l'olio della lanterna, e non c'era nulla da fare se talora il cielo non andava affatto d'accordo col calendario e lasciava la città nelle tenebre più profonde. Del resto i buoni borghesi in quelle ore debbono starsene in casa.

Due lanterne... ma tanto non servivano a nessuno. Pest, la vecchia cittadina borghese, dormiva di già, e a Cristoforo Ulwing parve che fosse

sempre così, anche di giorno, come se egli fosse il solo a vegliare in quella città.

Alzò il capo. Ora attraversavano il quartiere Leopoldo; lo stretto selciato irregolare qui mancava e i solchi e le buche diventavano cedevoli e profondi sotto le ruote; dal Danubio salì un venticello che fece svolazzare le criniere dei cavalli.

Ad un tratto il silenzio fu interrotto da un libero piacevole mormorio; fra le due rive dormienti, nella profonda oscurità, il fiume grandioso passava come l'invisibile vita, sempre rinnovandosi. Più lontano si schieravano le bianche colline di Buda; verso Pest una superficie piana si stendeva tra il fiume e la città, e su questa la casa di Cristoforo Ulwing sorgeva solitaria. Essa era stata costruita già da un trentennio, e quello era stato un grande avvenimento. Di domenica la gente veniva a passeggiare nel sobborgo: guardava la casa nuova, confabulava e scuoteva il capo. Non riusciva a comprendere come mai il costruttore Ulwing avesse edificato la sua dimora là, su quella sabbia mobile quando, certo, non mancava il terreno nelle belle e strette contrade del centro. Ma egli non badava alle chiacchiere, seguiva la sua via e sempre più si andava affezionando alla sua casa. Era veramente sua, era sorta dalla sua idea, era frutto del suo lavoro, ed era costruita del suo proprio materiale. Però una volta...

Mentre Cristoforo Ulwing ascoltava inconsciamente il mormorio del Danubio, nella sua anima si ravvivarono i ricordi lontani, da tempo ormai già muti. Egli pensava ai suoi avi che avevano vissuto nelle vaste ombrose foreste della Germania; facevano i taglialegna e il Danubio li affascinava; ed essi erano scesi lungo le sue rive, sempre più giù, seguendo la corrente, e avevano preso la cittadinanza di una piccola città tedesca, dove esercitavano i mestieri di falegname e di fabbro. Lavoravano il legno di quercia e il ferro e — simili al puro materiale del loro lavoro — erano diventati uomini forti ed onesti. Poi uno di loro era disceso fino in Ungheria, stabilendosi a Pozsony, dove si era fatto accogliere nella Corporazione degli orafi. Lavorava l'oro e l'avorio e nell'opera del cesello la sua mano diveniva più abile, più raffinato l'occhio di quello dei suoi avi. Costui poteva dirsi già un artista. Cristoforo Ulwing pensava a quell'uomo — suo padre — alla cui morte eran rimasti due figli soli: lui e il fratello Sebastiano. E poichè la casa paterna tornava ad essere solitaria fecero anch'essi come avevano fatto i loro avi: lasciarono Pozsony e si avviarono lungo le rive del Danubio. Andarono, andarono sempre avanti, orfani, poveri.

Da allora molti anni erano passati e tante cose si erano mutate.

Cristoforo Ulwing trasse di tasca la tabacchiera, un lavoro di suo padre e la sua sola eredità. Egli picchiò le due dita sul coperchio, e mentre la rimetteva in tasca si sporse dal finestrino.

Ora si vedeva già bene la casa, col duplice tetto rigido, la facciata a piani, un po' tozza, le finestre a piccoli vetri quadrati, e nel muro giallo il solido portone di quercia il cui cornicione ad arco era frangiato di neve, come un grigio sovracciglio. L'architrave terminava con due urne sorrette da due cariatidi.

Certo in casa l'arrivo della carrozza era stato avvertito poichè le finestre si illuminarono e si rabbuiarono successivamente, in fretta. Qualcuno percorreva le camere portando una candela. Il grande portone di quercia si aprì, e le ruote trabalzarono, il cofano da viaggio picchiò contro la copertura della carrozza, mentre le cariatidi gettarono un rapido sguardo dentro il legno. Il fracasso dei ferri dei cavalli e delle ruote rimbombò come tuono sotto la volta.

Un servo abbassò il predellino mentre sul pianerottolo un uomo ancor giovane restava in attesa, ben ritto sulla persona, con una candela in mano. La luce cadeva proprio sul suo capo di un biondo chiaro; il viso restava in ombra.

— Buona sera, Giovanni Uberto! — gridò Ulwing a suo figlio. La sua voce era profonda e

netta come è il suono del martello quando batte l'acciaio. — Come stanno i ragazzi? — Poi si volse in fretta e a quel suo gesto il pastrano di color tabacco, a molti colletti, gli sventolò sulle spalle.

— Floriano, presto, chiama Füger.

Il volto largo e bonario del servo sbucò dall'ombra :

— Il signor contabile ha atteso a lungo...

— Come? Dormono tutti in questa città?

— Prego, io non dormo affatto. — E Agostino Füger salì di corsa le scale. Egli correva sempre col respiro corto, mentre teneva la piccola testa calva di traverso come se stesse in ascolto. Ulwing gli battè una mano sulla spalla :

— Mi dispiace, Füger, ma per me il giorno dura quanto duro io al lavoro.

Giovanni Uberto si fece avanti. Portava una giacca color verde bottiglia e i pantaloni ed il panciotto eran color paglierino. Al colletto, esageratamente alto, era annodata con doppio giro una cravatta di raso nero irreprensibile. Egli si chinò rispettosamente e baciò la mano paterna. Assomigliava al babbo, ma la sua persona era più bassa, l'occhio più chiaro, il volto più delicato.

Dietro a loro una sottana fruscì per il corridoio buio dal pavimento quadrettato.

— Buona sera, signorina — disse Ulwing senza voltarsi. — Non ho fame. — Gettò il mantello su una sedia ed entrò nella sua camera.

La signorina Tina, col suo viso lungo dai lineamenti stirati e le ciocche di capelli neri appiattite sugli orecchi, tenne dietro con lo sguardo deluso al costruttore. Lo aveva dunque atteso inutilmente a cena! Con un po' di dispetto si buttò il panierino da un braccio all'altro e se ne andò frettolosamente per il buio del corridoio, sventolando le sottane.

La camera di Cristoforo Ulwing era bassa di soffitto; alle due finestre a volta biancheggiavano delle tende di mussola; una candela ardeva sul tavolo rotondo: era di sego, ma il candelabro d'argento. La sua luce vacillava un po' avvolgendo la poltrona profonda ricoperta da una stoffa lucida a strisce.

— Sedete, Füger. Anche tu — disse Ulwing al figlio; ma egli rimase in piedi.

— Il Signor Palatino mi ha affidato il restauro del castello. Ho concluso anche l'affare che riguarda i boschi. — Prese una lettera sulla scrivania. La sua mano afferrava rudemente senza tentennare tutto quello che gli serviva. Intanto dava istruzioni brevi, precise, al suo segretario.

Füger scribacchiò in fretta sul suo taccuino rilegato in giallo. Se lo portava sempre appresso

e anche quando andava a messa, glielo si vedeva sbucare fuori dalle tasche.

Giovanni Uberto sedeva scomodamente nella poltrona ben imbottita, mentre il suo sguardo errava per la stanza. Sul divano pendevano i ritratti degli architetti Fischer von Erlach e Mansard; erano delle antiche, fini, piccole incisioni. Li conosceva bene quei due volti, ma non lo interessavano affatto. Egli ricominciò a guardare la tappezzeria che era a righe sottili con coroncine verdi; guardava queste ad una ad una; poi si sentì venir sonno. Parecchie volte di seguito tirò fuori lo spillo dalla grossa testa appuntato a un pizzo all'uncinetto, che proteggeva i bracciali della poltrona, e poi tornava a ricacciarlo al suo posto, quindi tossiva per trattenere lo sbadiglio.

Füger continuava a prendere appunti e quando il suo principale cessò di parlare gli disse:

— È venuto qui il signor Münster; i suoi creditori lo hanno spinto al fallimento.

Lo sguardo di Cristoforo Ulwing si irrigidì.

— Perchè non me l'avete detto subito?

Füger crollò le spalle:

— Finora non ho potuto parlare...

Il mastro costruttore rimase immobile in mezzo alla camera; corrugò gli occhi come se guardasse cose lontane.

Giorgio Martino Münster, il conosciutissimo

impresario, l'architetto diplomato era andato in rovina. Il suo rivale, il gran nemico che gli aveva talvolta sbarrato la strada, ora non contava più! Cristoforo Ulwing pensò alle dure lotte, alle umiliazioni patite, e a questi avversarî che avevano dovuto cadere perchè egli primeggiasse. Li aveva dunque vinti, ora per davvero li aveva tutti superati.

Con le grosse mani rigirava un bel ricciolo candido che, sfuggito alla sua grigia capigliatura, gli si attorcigliava sulle tempie. Fûger lo guardò attentamente mentre la luce della candela illuminava il suo volto ossuto e raso, che il gelo aveva arrossato. I suoi capelli e le sopracciglia parevano essersi fatti più bianchi, più che mai azzurri gli occhi, e il suo mento, un po' storto, si nascondeva nell'alto colletto bianco, dandogli un aspetto di singolare caparbieta.

« Quest'uomo non invecchia » — pensò il piccolo contabile.

— Il signor Münster ha perduto trecentomila fiorini del Reno — disse quindi: — egli non può sopportare un simile tracollo.

Cristoforo Ulwing annuì, e fece i conti, freddamente, senza pietà.

— Voglio vedere i registri e il bilancio della ditta Münster.

Mentre parlava, pensava che ormai egli era

abbastanza ricco per poter avere anche buon cuore. Il cuore è un gran peso e intralcia ogni salita; perciò quando uno ascende deve lasciarlo da parte. Ma ormai anche questo era superato; egli si trovava sulla vetta.

— Aiuterò Giorgio Martino Münster — disse piano: — lo rimetterò in piedi, ma in modo che ormai dovrà procedere vicino a me.

Füger, sotto le lenti, ammiccò commosso, quasi volesse col battito delle ciglia applaudire il suo principale.

Ora Cristoforo Ulwing, avendo sbrigato quell'affare, smoccolò la candela e si rivolse a suo figlio:

— E tu sei stato in municipio?

Giovanni Uberto avvertì nella voce paterna come una severa scrollata alle spalle.

— Ma tu non sei stanco, babbo? — La domanda gli era venuta sul labbro come per difesa. Forse così si sarebbe liberato di quel peso e avrebbe rimandato l'affare increscioso al giorno dopo. Ma il padre non lo degnò di risposta.

— Hai parlato dunque?

— Sì... — La voce di Giovanni Uberto era incerta e timida. Egli cercava di metter fuori le parole in modo ambiguo così che poi gli fosse più facile di riprenderle. — Ho detto quanto tu mi incaricasti di spiegare, ma credo che non abbia servito a nulla.

— Tu credi? — Un lampo di scaltrezza passò negli occhi di Cristoforo Ulwing, ma poi egli sorrise con superiorità. — Gente della nostra fatta deve agire, e può anche pensare, sempre però che tali pensieri siano espressi con larghezza, da gran signori. Tuttavia voglio che tu parli, e voglio appunto far di te un gran signore, perchè così gli altri ti ascolteranno.

Füger annuì; Giovanni Uberto cominciò le lamentele :

— Quando io ho proposto di piantare delle file di alberi in città, uno di quei funzionarî mi chiese se ero per caso diventato giardiniere, e quando consigliai di mettere l'illuminazione per le vie, risposero che gli ubbriachi se la cavano attaccandosi ai muri delle case e che per altro scopo i fanali non servono.

— Le cose cambieranno ancora ! — La voce del costruttore era calda e piena di fiducia.

Il giovane Ulwing seguì un po' smarrito :

— Annunciai che è in opera una nuova fornace e dissi che d'ora innanzi venderemo la merce al dettaglio senza mediatori fin nei sobborghi della città, ma neppure questo andò a genio a quella gente. Essi si misero a bisbigliare fra di loro.

— Che dissero? — chiese Cristoforo Ulwing freddamente.

Giovanni Umberto abbassò gli occhi :

— Dissero che il « gran falegname » si arricchisce a spese dell'altrui miseria. Il « gran falegname » ! Così essi chiamano mio padre, che l'anno scorso elessero cittadino onorario.

Ulwing fece un lieve cenno :

— Gli onori che mi hanno reso in municipio non contano affatto. Lo fecero perchè io non possa muovermi liberamente e li lasci in pace.

— E anche rubare in pace... — disse Fùger, mentre faceva con la mano un ampio gesto circolare nel vuoto e la riportava alla tasca.

— Non occupatevi di quelli — mormorò il mastro costruttore. — Del resto anche là ce ne sono degli onesti.

Il contabile allungò il collo come per meglio ascoltare, poi s'inclinò solennemente e uscì dalla camera.

Quando Cristoforo Ulwing rimase solo col figlio si volse improvvisamente verso di lui :

— Che cosa hai detto d'altro in municipio?

Giovanni Umberto alzò sul padre gli occhi dolci e stupiti.

— Altro non mi hai detto di dire.

— Qualcosa dovevi pur aggiungere ancora, qualcosa che avresti potuto pensare tu stesso.

Vi fu un silenzio.

Il giovane Ulwing sentiva che suo padre era

ingiusto con lui. Suo padre era responsabile, era lui che lo aveva fatto uomo, ed ora non si mostrava contento della sua opera. E ad un tratto tutto il passato gli venne in mente. Si ricordò del tempo della fanciullezza, degli anni in cui aveva frequentato la Scuola tecnica : quante lotte piene di scoraggiamento, quante amarezze indicibili e vili transazioni con la coscienza. E di quei tempi in cui voleva avere una volontà sua, mentre così non la pensava suo padre, di modo che quando egli aveva voluto scegliere e amare, suo padre aveva disposto altrimenti per lui. A mastro Ulwing non era piaciuta la povera piccola modista che egli amava e le aveva preferito la figlia di Ulrico Jörg. Quella sì gli andava a genio, perchè era ricca. La loro unione però aveva durato poco, perchè Cristina Jörg era morta presto e a lui non era stato più permesso di pensare nè a un'altra donna nè a una nuova felicità. « Ci sono i fanciulli », aveva detto il padre ; ed egli si era piegato al suo volere, perchè Cristoforo Ulwing era il più forte e sapeva far valere ad alta voce la sua ragione.

Un'insolita ostinazione si impadronì di Giovanni Uberto, e per un momento lo prese tutto : anche il suo mento stava un po' di traverso... Il vecchio ci si specchiava. Guardò attentamente il figlio, come se volesse col suo sguardo scru-

tare negli occhi di lui quella volontà ostinata che purtroppo gli aveva molto raramente conosciuta. Ma tosto nello sguardo di Giovanni Ubertò quella fiamma tornò a spegnersi. Cristoforo Ulwing chinò il capo.

— Vattene — disse rudemente: — sono stanco. — E in quel momento egli pareva davvero un vecchio spaccalegna spossato dal lavoro. Le ciglia gli si appesantivano sugli occhi, le grosse mani nodose pendevano immote dalle maniche.

Fuori, nel corridoio, una porta si richiuse piano con uno scatto trattenuto. Cristoforo Ulwing avrebbe preferito che l'avessero sbattuta con fracasso; ma suo figlio chiudeva tutte le porte così... Suo figlio! Così diverso da quello che egli considerava. Il perchè però non lo sapeva bene. « Che accadrà quando io non gli sarò più vicino? ». Sussultò. La vita era così poco consumata in lui, che l'idea della morte gli era come estranea, lontana. Che sarebbe accaduto? Ma quella domanda già svaniva nella sua mente, già egli non ci pensava più. Guardò verso la camera vicina... I suoi nipotini! Quelli, sì, avrebbero seguitato l'opera che il gran mastro costruttore aveva iniziata. Essi, sì, sarebbero diventati dei forti.

Aprì la porta ed entrò nella sala da pranzo. Nell'oscurità si sentiva un odor di pane e di

mele. Attraversò la sala per andare là dove dormivano i ragazzi.

L'aria vi era tepida; sul comò ardeva una lampadetta ad olio. La signorina Tina, seduta presso i lettini, si era appisolata con un logoro libro di preghiere sulle ginocchia; l'ombra del suo berrettino da notte si alzava e si abbassava sul muro come un pennello che intonacasse la parete. Nel vano cavo della bianca stufa di coccio, l'acqua si riscaldava in una brocca azzurra.

Dai lettini a griglie veniva il lieve respiro dei fanciulli. Ulwing si chinò cauto su uno di essi. Vi dormiva il maschietto. Il suo piccolo corpo rannicchiato sotto le lenzuola pareva si nascondesse a qualcosa di ignoto, che egli vedeva forse in sogno, qualcosa che veniva con la notte e restava attorno al suo lettino.

Il vecchio si curvò e baciò il bimbo in fronte. Quello sussultò, spalancò gli occhi atterriti e tremanti e nascose il volto nel cuscino.

La signorina Tina si svegliò ma non osò muoversi. Il mastro costruttore stava in atteggiamento così umile dinanzi al fanciullo, che non era conveniente a una persona mercenaria di assistere a simile spettacolo. Volse la testa, ma sentì la voce del padrone che diceva:

— Non volevo spaventarti, piccino mio, non aver paura; sono io!

Ma il piccolo Cristoforo si era già riaddormentato.

Mastro Ulwing si avvicinò all'altro letto e baciò pure Anna. La bimbetta non si spaventò. I suoi capelli biondi ondeggiavano sul cuscino come argento diffuso attorno al suo capo. Col braccino circondò il collo del nonno ed essa ricambiò il bacio.

Quando Cristoforo Ulwing uscì in punta di piedi dalla camera, la signorina Tina gli tenne dietro con lo sguardo.

Pensò che, dopo tutto, quegli Ulwing erano davvero della brava gente.

\*\*\*

Una luce smorta si diffuse nella camera. L'inverno era giunto nella nottata e i due fanciulli guardarono fuori, le testine accostate. Dall'anno prima essi avevano scordato come era fatto l'inverno.

Laggiù, il fiume maestoso scorreva verdastro, freddo fra le rive candide, e tutta bianca era la collina di fronte con la sua fortezza. Gli orli dei bastioni, i margini dei tetti, le sommità delle torri, tutte le cose acuminata e affusolate si spuntavano, si arrotondavano, così avvolte di neve.

Il campanile della chiesa di Maria Vergine

apparteneva ad Anna e la cappella della guarnigione era del piccolo Cristoforo; si erano divise queste cose da molto tempo stando alla finestra della loro camera, ma siccome Cristoforo strepitava, Anna gli diede anche il tetto d'assito del Municipio di Buda e la specola astronomica del monte di San Gherardo. Ma la scala dei Gesuiti, quella se la tenne per sè.

— Eppure dev'essere mia — mormorò l'insaziabile fanciullo — altrimenti dirò alla signorina Tina che tu hai tagliato le frange del suo scialle quando giocavamo ai barbieri.

— E allora io le dirò che tu hai sporcato il bicchiere di Feuerlein. Ma la scala dei Gesuiti, proprio, non te la do. — E Anna crollò il capo con tanta veemenza che i biondi capelli le caddero tutti in una massa ingarbugliata sugli occhi. Per nulla al mondo ella avrebbe dato la scala dei Gesuiti! Di là si inerpicava la strada che portava alla fortezza, la strada per andare da zio Sebastiano. Ed ella, dalla sua finestra, guardava sovente lassù. Di mattina, appena sveglia, tendeva le braccia verso l'altra riva del Danubio. Di sera metteva una candela di sego sul davanzale della finestra perchè zio Sebastiano sapesse che ella pensava a lui.

Sebastiano Ulwing allora rispondeva dall'altra sponda; accendeva una miccia di paglia sul

muro del bastione e nel buio profondo le due fiammelle si auguravano reciprocamente la buona notte attraverso il Danubio.

— La scala dei Gesuiti è mia — affermò Anna recisamente, e se ne andò nella camera vicina.

Il fratello le tenne il broncio per un po', poi seguì la bimba in punta di piedi. Sulla soglia si guardò d'attorno inquieto; aveva una certa apprensione di entrare in quella stanza, sebbene fosse la più gaia di tutte, così gaia che Anna la chiamava la « camera del sole ». La tappezzeria a righe gialle sembrava irradiare luce e i mobili di legno di ciliegio parevano riflettere i raggi solari, anche quando il cielo era coperto. Le gambe delle sedie puntavano i piedi affusolati sull'impiantito di legno e le loro spalliere avevano la forma di una lira. Quella era stata la camera della mamma, ma essa non vi abitava più perchè era andata in cielo e finora non era tornata; ma là dentro tutto era rimasto immutato. Il ritratto di lei pendeva sul divano ricoperto di una stoffa a fiori; il tavolino da lavoro stava sempre nel vano della finestra; il pianoforte pure aveva appartenuto alla mamma, e ai fanciulli era proibito di toccarlo. Ma Cristoforo però era persuaso che là dentro vivessero i topolini del cembalo e che di notte, quando tutti dormono, corressero qua e là con scarpine d'argento, e allora l'aria risuonava dei loro passi.

— Andiamocene — mormorò il fanciullo un po' ansioso; — ma prima esci tu.

Anche lì nella camera del nonno non c'era nessuno. Solo si sentiva un lieve crepitio nella stufa e l'orologio dalle colonnine d'alabastro ticchettava sulla scrivania.

Qui il piccolo Cristoforo si sentì pieno di coraggio e corse presso la stufa, una bella stufa di ceramica a forma di colonna tozza.

Sulla punta c'era un'urna dalla quale sbucavano fuori delle immobili, bianche fiamme di porcellana; cosa bella e incomprensibile che a Cristoforo piaceva molto di contemplare.

Il bimbo indicò la porticina di metallo giallo; attraverso il ventilatore si poteva vedere quello che accadeva nell'interno.

— Vedi le fate della stufa che ballano là dentro?

Anna guardò invano dalla piccola apertura, ella non vedeva le fate, non vedeva che delle fiamme qualsiasi che oscillavano sulla cenere e il fumo adagio adagio andava su dalla cappa del camino.

— Son belle, vero? E hanno rossi vestiti e canticchiano — disse il ragazzo.

La bimba si volse annoiata.

— Io non sento che il tic-tac dell'orologio.

Ad un tratto si alzò in punta di piedi e sor-

rise. Sorrise coll'angolo della bocca tirato un po' graziosamente all'insù e gli occhi atteggiati a meraviglia. Anche lei voleva scoprire qualcosa di stupefacente.

— Tic-tac; un nanerottolo si aggira zoppicando per là stanza. Senti? Tic-tac...

Gli occhi di Cristoforo si spalancarono dalla felicità.

— Sento. Ed è vero che il nano non si ferma mai?

— Mai — disse Anna con convinzione; ma in fondo non era ben sicura di quanto affermava.

— Non si arresta mai, ma tu questo non devi dirlo alle persone grandi.

Cristoforo ripeté con persuasione:

— Già, i grandi non devono saperne nulla, eppure è proprio così, e anche il nonno lo ha detto.

Anna pensò che veramente il nonno non narrava mai storie di nani e di fate.

— Sì, il nonno lo ha detto — ripeté recisamente il ragazzo.

Nella testa di Anna quelle idee si confusero e da quel momento si affermò in entrambi l'irrefutabile certezza che il nonno aveva proprio detto che un nano se ne andava per la stanza zoppicando a brevi passetti senza mai fermarsi. Tic-tac...

— Senti?

Il ticchettio dell'orologio si diffondeva nel tranquillo silenzio del corridoio pieno di luce, lo si sentiva anche dalla scala che scendeva ad arcate fin nell'androne.

Ad un tratto il nano sparì dal pensiero del fanciullo.

Il cortile era tutto bianco, anche il tetto pareva il dorso di una collina nevosa. Presso la fontana a forma di drago, quell'ala della casa si protendeva nel cortile col solo pianterreno. Là abitava Agostino Fùger con sua moglie e suo figlio Ottone.

La signora Enrichetta, moglie di Agostino Fùger, stava sempre seduta nel vano della finestra, intenta a cucire. Anche ora si vedeva la sua grossa cuffia, come un gatto bianco che si aggirasse sul davanzale. Fortunatamente ella non curiosava fuori della finestra. Il giardino del cortile, così, con la fontana e la panca circolare attorno al melo, apparteneva tutto ai ragazzi. Era il loro regno. D'inverno il giardino pareva piccolo, ma in estate, quando le piante eran cariche di frondi ed i cespugli di lillà nascondevano i cantucci misteriosi, il giardino diventava immenso; c'era una porta nel muro che, certo, doveva portare alla fine del mondo. Era una porta a cancellata dalla quale non passavano che

i grandi. Anna e Cristoforo talora stavano delle lunghe ore presso quella cancellata spiando con bramoso desiderio. Si vedeva il tetto del magazzino, la stufa dove bolliva il catrame e ogni sorta di pezzi di legno, di travi e pali vi stavano ammucchiati. Si sarebbero potuti fare dei bei ruzzoloni là sopra, se fosse stato permesso di entrare.

Quel luogo meraviglioso, dove tutto stava sottosopra e degli omoni rudi col grembiale di cuoio lavoravano il legno, si chiamava « l'officina ». Ma così non piaceva ai ragazzi, che amavano chiamarlo « la fine del mondo »; e ci stavano volentieri specialmente in estate al pomeriggio della domenica quando tutto era immerso nel silenzio e l'odore delle travi riscaldate dal sole si spandeva lieve nel cortile e persino nella casa. Allora si poteva credere a quelle cose meravigliose che Cristoforo immaginava. No, certo, quello non era un laboratorio da falegname, i grandi non avrebbero dovuto aver nulla a che fare là dentro; era evidente che dei fanciulli giganti avevano rovesciato là i loro giuochi da costruzione.

— E quando dormiamo essi si baloccano con quelle travi — sussurrò il ragazzo.

— Questo ora non possiamo crederlo — rispose Anna seriamente: — ora vediamo bene tutto quello che si fa là dentro.

Cristoforo, avvilito, seguì la sorella fuori, a passo lento, ma giunti sotto l'atrio si fermarono dinanzi ad una porta dove stava appesa una scritta in tedesco, su una tavoletta di legno: *Kanzlei* (1).

Quella parola sembrava uno sternuto, solleticava il palato dei ragazzi e faceva ridere.

Anna e Cristoforo si urtarono con i gomiti:

— *Kanzlei, Kanzlei...*

La porta si aprì e apparve lo scrivano. Era un uomo dal volto patito e scarno; vestiva una lunga giacca di lustrino e quando camminava le sue ginocchia cozzavano insieme. Anna sapeva qualcosa di lui, lo aveva udito dire dal nonno, un giorno che era in collera: che il signor Feuerlein era sciocco. Fra tutte le persone grandi solo di quello lì si poteva sapere con certezza una simile cosa.

I due ragazzi si guardarono, i loro visetti si gonfiarono della risata contenuta, poi essi sgattaiolarono come lucertole per la porta aperta ed entrarono nell'ufficio.

— È proprio uno sciocco sebbene sia una persona grande — mormorò Anna all'orecchio del fratello.

— Sai, e io ho sporcato il suo bicchiere —

---

(1) Ufficio.

sussurrò Cristoforo. — E irrupperono in una libera, trionfante risata. Ma ad un tratto ammutolirono.

Il signor Gemming, il disegnatore, quando li vide scagliò lungi la squadra e si mise a brontolare. Agostino Fügler rimboccò sul braccio destro la soprammanica di tela che portava sempre in ufficio :

— Non brontolate, Gemming: un bel giorno sarà lui il capo della ditta, vero, piccino? E ti piacerà di star sempre fermo, seduto lì alla scrivania?

Cristoforo, confuso, guardò da quella porta che conduceva allo studio del nonno. Là dentro? Sempre? E starsene tranquillo, in silenzio, anche quando avrebbe invece avuto voglia di giocare con i soldatini di latta?... Si rifugiò inorridito in fondo alla stanza. No; piuttosto non poter entrare più mai in quella stanza dove si sentiva uno spiacevole odore d'inchiostro.

La porta dell'ufficio del nonno si aprì e il costruttore Ulwing ne uscì in compagnia di un signore. Il piccolo segretario si mise in fretta a scrivere, Gemming intinse la matita nel calamaio. Nella stanza vicina le penne scricchiolarono febbrilmente e i due ragazzi si accollarono alla parete. Il forestiero si fermò e Anna ne osservò il volto grasso e pallido. Sotto il suo mento doppio e floscio le punte del bavero erano spiegate.

— Grazie — disse il forestiero con lo sguardo fisso a terra, come se si vergognasse, e porse a Ulwing la sua mano grassoccia e bianca. La mano tremava, anche la sua bocca tremava.

— Non c'è di che, signor Münster; affari...

Questo il mastro costruttore lo disse sulla soglia della porta, ma lo disse così che fu udito anche nell'ufficio.

Gemming si mise a rosicchiare la punta della matita che aveva intinta nel calamaio. Füger ammiccò con gli occhi. Entrambi sentivano che d'ora innanzi Giorgio Martino Münster non era più un loro superiore, ma un semplice impiegato degli Ulwing, anche lui.

Quando il mastro costruttore rientrò, il suo mento storto si rintanò soddisfatto nell'apertura del colletto. Solo allora si avvide della presenza dei due fanciulli.

— Che cosa fate qui? — Avrebbe voluto prenderseli vicino, farli sedere sul mucchio di registri accatastati, un momento solo per sentirsi accarezzare il volto dalle loro manine. Trasse di tasca l'orologio. Troppo tardi.

Aveva ancora degli affari da sbrigare con altra gente: imprenditori, negozianti di legname, capimastri, agenti di trasporto... tutti lo aspettavano là, in quella grande stanza che dava sul cortile. E Giovanni Uberto aveva già cacciato

dentro due volte la testa per chiamarlo. Si avviò da quella parte, ma sulla soglia della camera si volse indietro :

— Dopopranzo andremo da zio Sebastiano e prenderemo congedo da lui per l'inverno, prima che tolgano il ponte di barche sul fiume.

I visetti dei due fanciulli si rischiararono dalla felicità.

— Andiamo in carrozza? — chiese il maschietto.

— A piedi — rispose Ulwing ruvido. — I cavalli devono trasportar legname. — E chiuse in fretta la porta dietro di sè.

— A piedi! — ripeté Cristoforo deluso. — Oh, non mi piace! Io allora non ci vado; e poi il piede mi duole.

E cominciò a zoppicare, si appoggiò con la spalla al muro ed emise lamentevoli mormorii.

Anna sapeva benissimo che mentiva.

\*\*\*

Il vecchio e la piccina si incamminarono pian piano lungo la riva del fiume. Le finestre della casa e le due cariatidi a fianco del portone per un pezzo tennero loro dietro con lo sguardo.

Un venticello fresco, apportatore di nuova neve, soffiava sulle colline imbiancate, ed i mulini

emergevano sul Danubio. Sul greto del fiume due cavalli, attaccati di punta, rimorchiavano un battello e dappertutto si muovevano delle piccole scure imbarcazioni, remando sul flusso delle acque. Pareva che Pest e Buda con quell'affrettato lavoro stessero per accomiarsi l'una dall'altra per l'inverno.

Sulla riva lavoravano dei carpentieri e quando videro Cristoforo Ulwing si fermarono e lo salutarono rispettosamente; un signore gli venne incontro e anche quello lo salutò. Molta gente passeggiava sulla piazza del Teatro e tutti si scoprivano dinanzi al costruttore Ulwing. Anna ne era orgogliosa e il suo visetto scintillava di gioia.

— Vero che tutti ci salutano? C'è tanta gente qui.

— Tanta — disse il nonno, ma pensava ad altro.

— In quanti sono?

— Non si può sapere, i nobili non vogliono che sientino.

— E di bimbi ce ne sono anche tanti?

Il costruttore non rispose.

— Ma è vero, nonno, che tu non sei mai stato un ragazzo?

— Sì che lo sono stato, ma non qui; altrove.

— Allora tu non hai abitato sempre la nostra casa? — chiese Anna che non si stancava di chiacchierare.

Ulwing sorrise.

— Zio Sebastiano ed io siamo venuti da lontano. Si viaggiava in carrozza da posta quando c'era denaro, altrimenti a piedi. Allora l'estate era più calda di adesso e si camminava di notte, al lume della luna.

Ora non parlava più. La sua anima vedeva cose che non potevano vedere i suoi occhi, egli guardava nel passato... la fortezza di Pest, come si presentava allora, con i suoi bastioni e le mura fortificate, ed egli era entrato in città passando sotto una vecchia porta.

— Era di mattina e suonavano le campane — disse pensieroso.

Ad un tratto gli parve come se non nella realtà egli avesse conosciuto la città di quel tempo, ma piuttosto in un antichissimo quadro sbiadito. Allora per la strada la gente portava il cappello a tricorno e parrucca bianca. I carri erano tenuti da catene e i soldati avevano sul capo un alto berretto. Il Danubio era più giovane e più libero, l'acqua luccicava e la riva pullulava di marinai.

Si ricordava: Sebastiano era sceso presso il fiume, e anche lui si era fermato per rimirare un battello tutto a fregi sul quale molti uomini trasportavano grossi sacchi; quelli camminavano su e giù di due strette travi, sull'una andavano, sull'altra venivano.

L'impresario dalla riva segnava ogni sacco che veniva portato a bordo, mentre i facchini seminudi luccicavano di sudore. Quella gente portava il peso sulle spalle come già per dei secoli avevano fatto i loro padri, lì sulle rive del Danubio. Le travi piegavano sotto il loro peso e l'impresario imprecava: « Mi mancano gli uomini! », e intanto aveva dato una sbirciata a Cristoforo Ulwing. Ma costui non era uomo da curvarsi sotto i sacchi. Qualcosa, vicino a lui, brillava sulla sabbia, brillava tanto come una puntura d'ago negli occhi: era un'ascia che scintillava al sole.

Ora Cristoforo Ulwing rammentava benissimo quello che aveva detto in quel momento:

— Bisogna unire le due travi a guisa di un trogolo. In un'ora vi faccio scivolare tutta la merce.

Intanto laggiù, sulla riva, suo fratello Sebastiano era saltato in una barca e col suo bordone da pellegrino indicava Buda. Chiamò suo fratello e lo salutò con la mano.

— Io resto qui! — gridò forte Cristoforo, e prese sù l'ascia.

L'impresario lo guardò attentamente e approvò. Qualche minuto dopo i sacchi scivolavano rapidamente sul trogolo di legno e il battello, come un vorace uccello acquatico, li assorbiva nel suo stomaco.

La barca che portava il fratello Sebastiano intanto si allontanava dalla riva ; egli vogava in mezzo al Danubio ; la corrente e il remo, il caso e la volontà, lo portavano verso la città che stava all'altra sponda.

Cristoforo Ulwing invece rimase a Pest e il giorno dopo egli era già al lavoro nell'ufficio di un appaltatore di navi. Poi passò in un'officina da falegname, poi avanti ancora, sempre più in su. E la città intanto ingrandiva, come se la sorte di essa fosse legata alla sua.

Invano Anna faceva mille piccole domande ; il nonno non rispondeva ; egli era lontano, seguiva le vicende del suo passato.

Tosto raggiunsero il ponte provvisorio costruito sulle barche ; anche qui la gente salutava il costruttore, la guardia daziaria non gli fece pagare il pedaggio ; a capo del ponte la sentinella salutò militarmente.

— Perchè? — Questo Anna lo chiedeva ogni volta che le era accaduto di passare il ponte.

— Mi conoscono — rispose il mastro costruttore con semplicità.

Inutile spiegare ai ragazzi che il ponte era suo e quindi egli vi aveva diritto di passaggio, e anche che eran sue tutte le zattere da trasporto che si trovavano sul Danubio, e persino la riva, gli apparteneva.

Il ponte tremava tutto, perchè l'acqua scuoteva le barche; essa schiumeggiava, gorgogliava come se dei grossi animali assetati picchiassero con la lingua le carene delle barche incatenate.

Sul parapetto del ponte c'erano delle lanterne e in mezzo una figura colorata: la statua del santo protettore del ponte, San Giovanni Nepomuceno. La gente si levava il cappello passandogli dinanzi.

« Anche lui salutano e ancora più profondamente del nonno » — pensò Anna e ne fu un poco invidiosa.

Quando arrivarono lassù nella fortezza di Buda, la bimba prese a lamentarsi:

— Ho fame.

I lunghi passi del mastro costruttore risuonavano rapidi sullo stretto marciapiede nevoso. Intorno a loro case cadenti, gialle, grige, verdi. Sulle piccole botteghe, attaccate a bracciali di ferro lavorato, pendevano sulla via ciambelle dorate, chiavi enormi, stivali e ferri da cavallo.

Sul negozio di zio Sebastiano c'era per insegna un grosso orologio. Anna riconosceva da lontano le immobili lancette d'oro sul quadrante, e l'ombra proiettata dal campanile della chiesa di Maria Vergine giungeva proprio fin lì e si allungava come una lancia appuntita e nera sulla via. Forse la casa di zio Sebastiano era la più

vecchia di tutte; la parte superiore sporgente, appoggiava sul pianterreno sostenuta da travi tarlate. Sul muro non intonacato, presso il grosso orologio-insegna si leggeva la scritta tutta contornata da ghirigori:

«(SEBASTIAN ULWING BÜRGERLICHER UHRMACHER)»

C'era molta gente nella bottega: vicini, cittadini che abitavano la fortezza e venivano ogni pomeriggio a riscaldarsi dall'orologiaio. Zio Sebastiano sedeva dinanzi al suo tavolino da lavoro. Ascoltava. I suoi bianchissimi capelli pettinati all'indietro, toccavano i larghi risvolti della marsina violacea. La persona era magra e curva. Egli portava pantaloni corti al ginocchio, secondo la moda passata; le fibbie delle scarpe rozze erano un poco arrugginite, le calze bianche e spesse facevano delle grinze. Quando vide Anna sorrise e se la prese tra le braccia.

— E il piccolo Cristoforo?

— Ha male al piede — rispose il mastro costruttore, mentre salutava gli altri.

Anna arricciò il nasetto con mossa espressiva. I ragazzi non consideravano zio Sebastiano come una persona adulta; egli comprendeva tante cose che il nonno non comprendeva più... E il vecchio e la bimba ammiccarono misteriosamen-

te, concordemente. Anna non ne poteva più di star ferma e chiese il solito panforte, poi si mise a gironzolare per la bottega.

Nella profondità della parete c'era una finestretta a mezz'arco che guardava nel cortile e davanti una profonda poltrona di cuoio a braccioli e una tavola lunga dai piedi di caprone. Su di questa erano ammucchiati tanti vecchi attrezzi e gli scaffali pure eran pieni di ciarpame. Sul muro fuliginoso degli orologi appesi.

Presso la tavola una signora stava offrendo un boccale d'argento cesellato. Quando s'avvide di Cristoforo Ulwing essa si inchinò:

— Ho l'onore, sono Amalia Csik, del bastione dei Pescatori.

Portava un cappello che pareva una cesta rovesciata e tutto quello che aveva indosso era antiquato e stinto. Anna avvertì un odor di vecchiume nelle sue vesti ogni volta che si muoveva.

Ma là nella bottega nessuno se ne meravigliava; anche gli altri del resto erano vestiti diversamente da lei e dal nonno.

— Oramai anche i bambini vanno alla moda disse la signora Csik disapprovando. — Già, a Pest è diverso che a Buda. Là, irrequietudine, lusso... Noi qui, nella fortezza, si va ancora all'antica, grazie a Dio. Vero, Reverendo?

Il cappellano annuì ripetutamente col viso giallo che somigliava all'uccello.

— Ho sentito dire — proseguì la dama — che ora a Pest si stampa persino un giornale di moda!

— Sicuro, e con le stesse lettere che si adoperano per i libri di devozione — mormorò il cappellano.

La donna diede in un grosso sospiro:

— Certo, il redattore di quel giornale dev'essere il diavolo in persona.

— È così di ogni giornale — disse di dietro la stufa il censore del Consiglio governatorile.

Cristoforo Ulwing tirò su ironicamente un sopracciglio:

— E questo lo dice il signor censore?

— Proprio io — rispose l'altro, con tono reciso, come per scaricarsi di un grosso peso.

— Veramente è ben altra l'opinione dei letterati in Pest — borbottò il mastro costruttore.

— Scusi, non è il caso di parlar di loro; come censore appartengo anch'io alla letteratura.

Ulwing divenne di più in più impaziente. Il censore si chinò verso il cappellano:

— La stampa non deve servire l'ideale dell'individuo, ma bensì l'interesse dello Stato e della Chiesa.

Cristoforo Ulwing si avvicinò alla porta; voleva far entrare un po' d'aria pura. Ad un tratto si volse irritato:

— Allora per loro, signori, non c'è che la mediocrità.

— Ben detto, signor costruttore: alla compagine dello Stato non serve che la mediocrità. Quello che sta troppo in alto o troppo in giù è causa di disagio e di disordine.

All'udire simili discorsi Cristoforo Ulwing pensò ad un tratto e senza neppur saper come, al negozio del libraio Ulrico Jörg, laggiù in Pest. Ricordò i giovani scrittori che bazzicavano in quella bottega, le loro aspirazioni, i loro manoscritti che andavano tutti a impigliarsi nel vaglio del censore. Erano tutti assai più giovani di lui: egli non li capiva del tutto e pure li amava, così, come amava i suoi nipotini.

Volse le spalle al censore con un impeto di collera e si rintanò nel fondo della stanza poichè sentiva che se avesse parlato avrebbe potuto essere persino grossolano.

— Questa gente di Pest sono tutti ribelli — disse con malumore il cappellano.

Sebastiano Ulwing sorrise bonariamente. Anna gli fece segno che mandasse via tutta quella gente antipatica.

La signora Csik ad un tratto si mise a gridare:

— Ecco là la moglie del Consigliere di Stato. Porta in testa il cappello delle sue nozze d'argento.

Tutti corsero verso la porta e il negozio fu oscurato un momento quando la pingue consigliera vi passò dinanzi. Il cappellano e gli altri presero il cappello e la seguirono affinchè la gente che stava alla finestra potesse credere che andavano a passeggio con lei. C'era molta affluenza a Buda, almeno sei persone se ne andavano giù della via Tarnok. Anche la dama dal gran cappello a cestino ebbe premura; concluse alla svelta l'affare del boccale d'argento, s'inclinò e seguì gli altri.

Cristoforo si avvicinò al fratello :

— Spira un'atmosfera così borghese qui a Buda... Preferisco quei tuoi amici che usano venire tardi, quando chiudi bottega: l'incisore in legno, quello zoppo, e il vecchio ottico. Quelli lì almeno, se non fanno progredire il mondo, non cercano di farlo tornare indietro.

Sebastiano sorrise :

— Brava gente anche questa, eppure diversa da voi altri. Noi abbiamo tempo, voi sempre fretta; voi avete bisogno di tutto quello che è nuovo. Quelli che leggono i giornali han detto al cappellano che tuo figlio ha parlato in municipio. A quanto pare volete avere dei viali, delle

strade illuminate, e persino delle case fatte con mattoni. Dove volete andare?

Il mastro costruttore guardò suo fratello negli occhi, a lungo, tranquillamente :

— Mio caro, bisogna bene evolversi, altrimenti il tempo la vince su di noi.

L'orologiaio si confuse :

— Eppure le cose vecchie, le abitudini son così buone...

Cristoforo Ulwing indicò il boccale.

— Anche quello è vecchio, ma può esserlo perchè è bello. Ti ricordi? Anche nostro padre ne faceva. Quello lì potrà fruttarti un buon gruzzolo di denaro. Lo compererei io stesso.

Sebastiano guardò suo fratello stupito e spaurito.

— Ebbene? Non me lo venderesti? — Il mastro costruttore tornava ad essere nervoso : — Immagino che tu faccia il negoziante per vendere, per fare affari, e quando ne hai l'occasione...

L'orologiaio prese in mano il boccale. Lo teneva teneramente come un uccello caldo, vivo. Egli crollò il capo.

— Non posso vendertelo; ora no; forse più tardi.

— Ma perchè più tardi?

— Perchè ora mi piace tenermelo un po', guardarlo — disse Sebastiano a mezza voce, quasi si vergognasse.

— In questo modo un negoziante rimane sempre povero. Bell'idea, tenere tutto quello che è vecchio e disfarsi di quello che è nuovo. Devo dirtelo, Sebastiano? Tu sei proprio in tutto e per tutto come Buda.

— E tu sei come Pest — disse Sebastiano con timida ironia. E i due fratelli si sorrisero.

Intanto Anna si gingillava con gli attrezzi che stavano sul tavolino da orologiaio e faceva scivolare nel bicchiere dell'olio le piccole ruote e le molle da orologio. Zio Sebastiano non osava ammonire la sua diletta nipotina, ma ne seguiva inquieto i gesti. Quando la fanciulla si accorse che era osservata alzò il capo e guardò innocentemente in aria.

— Mi annoio — disse con malinconia; — mi annoio molto. Raccontami qualcosa.

— Oggi non so nulla — disse zio Sebastiano.

— Tu ne sai sempre delle storie, leggi tanti libri... — E frattanto gli tirò fuori cautamente dalla tasca della marsina un libretto verde e alquanto usato: « Democrito, o lo scritto postumo di un giocondo filosofo ». Era il libro preferito da Sebastiano.

— Ecco la storia! — gridò Anna, e agitò vittoriosamente in aria la sua preda. — Ed ora racconta.

L'orologiaio scosse il capo. Egli stava ancora

pensando come mai Cristoforo e lui non si potessero del tutto comprendere. Egli era orgoglioso di suo fratello, ne conosceva la forza e la ferma volontà, ma di lui non sapeva altro. Era stato felice o aveva sofferto nella vita? Aveva amato talvolta oppure mai nessuno? Sebastiano pensava a Barbara, la moglie morta di suo fratello, che Cristoforo aveva sposato, senza sospettare che anche lui l'amava e già da molto tempo, in silenzio. Sulla sua fronte le rughe si contrassero... Gli uomini si tormentano l'un l'altro perchè si ignorano.

Anna afferrò la mano dello zio e la fece dondolare pian piano.

— Racconta, zio, racconta.

Dinanzi alla finestra ad arco il maestro costruttore sfogliava un vecchio libro. Zio Sebastiano sedette e si prese Anna sulle ginocchia, mentre guardava suo fratello e, come se volesse leggere nel suo pensiero, dolcemente si mise a narrare:

— Queste cose che sto per dirti sono accadute molto tempo fa, sono più vecchie assai di me stesso, più vecchie della dominazione dei Turchi. Questa nostra cittadella di Buda era allora tutta allegria, in ogni via c'era un negozio di maschere e molti negoziavano nel genere. In carnevale la gente passeggiava cantando per le strade della città fortificata: vecchi, giovani, ma-

schere variopinte che portavano piccole lanterne di ferro; pareva una processione di pazzi. Solo all'alba del Mercoledì delle Ceneri il divertimento finiva; i negozi di maschere sprangavano le porte. Le botteghe adunque chiudevano, ma ce n'era una che rimaneva aperta nella strada della Fortuna. Tutto l'anno restava aperta e la gente vi affluiva segretamente di notte, quando i portoni della fortezza si chiudevano e i fuochi di guardia languivano agli angoli delle vie.

«Fra i clienti ce n'erano alcuni dall'aspetto molto borioso, e quelli si compravano una maschera dal volto atteggiato a umiltà. Gli uomini crudeli ne sceglievano una dolce, gli increduli una pia, gli stupidi una furba, e i furbi portavano una maschera da scemi. Ma i più erano quelli che soffrivano e si comperavano un volto ilare. Era così, proprio così — mormorò Sebastiano, — ed è pure vero che coloro che si mettevano la maschera, poi non se la levavano più. O appena se la toglievano talvolta nel buio della notte, quando restavano soli, quando amavano, o quando si trattava di denaro.

Di nuovo egli gettò uno sguardo sul volto del fratello, poi continuò a bassa voce:

— E gli affari fiorivano: principi e vaghe principessine, preti, soldati, borghesi, tutti, persino i consiglieri di Stato, frequentavano la bottega.

E la notizia si era sparsa fin nella città bassa. La folla accorreva anche dall'altra sponda del Danubio. Ormai tutti portavano una maschera, ma nessuno lo diceva, così avevano finito per scordare come sarebbe stato il loro volto autentico. Nessuno lo sa più, nessuno proprio.

Zio Sebastiano non narrava più e nel grande silenzio si sentiva il forte ticchettio degli orologi.

— Non è bella questa storia — disse Anna. — Racconta piuttosto di fanciulli cattivi e di fate. Mi piace di più.

Forse l'orologiaio non udì neppure le parole della bimba. Sedeva su una sedia bassa, assorto, quasi in ascolto di passi che svanivano, passi di qualcuno che era già lontano. Pensava alla storia che aveva narrato, al fratello, a Barbara ed a se stesso.

Il mastro costruttore chiuse il libro e si alzò.

— Andiamo, è tardi. — E i fratelli Ulwing si separarono per tutto l'inverno.

Sul ponte del Danubio ora le sedici lanterne erano accese e la loro luce si rifletteva nel fiume a regolare distanza. L'acqua giocherellava con quei fasci luminosi, poi li abbandonava e scorreva nera laggiù ai piedi delle rupi di San Gherardo. Nell'oscurità quella gran massa torbida dava un senso di freddo.

La neve ricominciò a cadere. Alle finestre del-

le case allineate sulla riva si accesero delle luci, sul Danubio passò il suono di un corno.

Anna vide a un tratto suo padre sul ponte. Il giovane Ulwing passava sotto un lampione in compagnia di una ragazza e stavano ben stretti l'uno all'altro, ma quando videro il mastro costruttore con la nipotina si separarono in fretta e la ragazza corse dall'altra parte del ponte.

Cristoforo Ulwing chiamò suo figlio. Giovannino Uberto attese appoggiato al parapetto: egli si appoggiava sempre a qualcosa. Quando i due gli furono vicini afferrò la mano libera della bimba come se volesse metterla tra suo padre e se stesso.

Anna aveva paura; sentiva che in quel silenzio si tramava qualcosa; essa restrinse le spalle. Per un po' i due uomini non parlarono; camminavano a passi disuguali, quasi ostili, lasciandosi fra loro la piccola tremante.

Il primo a rompere il silenzio fu Cristoforo Ulwing; egli gridò, irritato:

— Avevi promesso di non frequentarla più finchè ci sono io, ed è così che mantieni la parola?

— Ma babbo, ti prego... c'è la bimba...

— Non capisce — mormorò rude il costruttore.

Anna aveva afferrato benissimo ogni parola

senza interessarsene. Sentiva altra cosa, sentiva che dalle due parti due mani disaccordi stringevano la sua mano e che una specie di comunanza si stabiliva tra suo padre e lei, perchè entrambi temevano qualcuno che era più forte di loro.

— Vi venivo incontro — mormorò Giovanni Uberto — e la trovai qui sul ponte, per caso.

Cristoforo Ulwing si fermò:

— Dici la verità?

— Non ho mai mentito. — La voce del giovane era veritiera e triste; si sentiva che era molto commosso di quanto aveva detto perchè eran cose che gli erano costate molto dolore.

Il mastro costruttore tirò fuori rabbiosamente la sua tabacchiera, vi picchiò sù le dita con forza e l'aprì. Nella scatoletta viveva — da lungo tempo prigioniera — una strana vecchia melodia che all'urto si risvegliò e mandò fuori le sue note.

— *Sapperlott!* — urlò Cristoforo Ulwing, e tornò a scuotere la tabacchiera perchè tacesse, ma la melodia continuò a uscirne, dolce, malinconica. I due uomini tacquero come se qualcuno avesse ormai spezzato i loro discorsi con qualche altro argomento commovente. Il mastro costruttore fece tosto riscivolare nella tasca la tabacchiera, ma Anna allungò il collo, perchè udiva ancora un lieve suono giungere dalla tasca del

nonno, ma così lieve come se fossero stati i soldatini di latta di Cristoforo che suonassero una musica fine, assai assai lontana. Ella socchiuse gli occhi.

Florian li aspettava alla testa del ponte con una lanterna a mano. Nel buio delle strade ce n'erano tanti di quei piccoli lumi che si muovevano nella silenziosa nevicata. Anna ora aveva appoggiato quasi completamente la testa stanca sulla tasca del nonno.

— Ancora — disse piano e assorbiva rapita la melodia della scatoletta, così come le piaceva di sentire il profumo di lavanda che mandava il libro da messa della signorina Tina.

\* \* \*

Molte volte fu inverno e molte tornò l'estate. I bimbi non le avevano contate le stagioni. Frattanto era stato costruito sul Danubio un ponte stabile di ferro, retto da catene. Era un ponte che non temeva il gelo, era bello e rimaneva al suo posto tutto l'anno. Il sindaco aveva fatto piantare una bella fila di alberi lungo la strada provinciale, di sera delle lanterne ad olio illuminavano le vie e la casa degli Ulwing non era più solitaria sulla riva. I terreni adiacenti erano cresciuti di prezzo, delle mura sorgevano dalla sab-

bia, delle strade nuove cominciavano a stendersi sulla pianura. Case, vita, lavoro, e ovunque nuove costruzioni in mattoni.

Tutto si mutava, solo il costruttore Ulwing era sempre lo stesso, i suoi occhi aperti e intelligenti erano sempre così penetranti e sinceri; egli camminava sicuro sui palchi da costruzione come nel suo ufficio o nel laboratorio, e sorpassava di tutto il capo la statura degli altri. In municipio lo temevano, gli impresari lo odiavano, ed egli non faceva che negoziare e costruire; e poco per volta era sorta attorno a lui la leggenda che tutto quanto il gran mastro costruttore toccava, si mutava in denaro.

Nella pace sicura e dolce della casa l'orologio a colonnine continuava tuttora a ticchettare, ma ormai i fanciulli non credevano più che un nanerello si aggirasse zoppicando per la camera. Cristoforo sapeva già da tempo che le fate non esistono, glielo aveva detto il nonno, quasi severamente, scuotendolo per le spalle.

— Hai capito? Non ci sono fate e non ci proteggono. Solo gli uomini deboli aspettano i miracoli. I forti li compiono loro stessi.

Il piccolo Cristoforo molte volte aveva pensato a quel momento in cui il nonno aveva distrutto i brividi della sua fantasia. Ne avrebbe pianto e si lambiccava il cervello a pensare che cosa mai



ci potesse essere nelle tenebre, nelle fontane, tra le fiamme, se non le fate. Che cosa mai? E tormentato da quel pensiero, egli si guardava smarrito d'attorno come l'uomo che sul punto di annegare si aggrappa a una qualche àncora di salvezza. Ma poi si rassegnò e finì per chiamare anche lui « officina » quel luogo misterioso che aveva denominato « la fine del mondo ». I suoi chiari occhi sotto le palpebre calme guardarono allora con indifferenza innanzi a sè; solo nella sua voce c'era come un disinganno stanco quando, imitando le persone d'età, parlava, come fanno i vecchi, delle cose passate che sono care.

Trascorsero gli anni e della misteriosa grotta sotto il muro del cortile non rimase che una buca, e della cancellata di ferro un'apertura qualsiasi, e delle fate della stufa, delle volgari fiamme. E con tutte quelle cose finì anche il regno dei topi del pianoforte. Se talvolta di notte una corda dell'istrumento si spezzava, Cristoforo spalancava gli occhi e guardava a lungo nel buio che gli pareva un immenso vuoto.

— Anna, dormi?

— Sì, da tempo.

— Ho fatto un sogno strano : di una fanciulla che alzava il braccio e si voltava indietro.

— Dormi...

Dinanzi agli occhi di Cristoforo il buio si po-

polava incomprensibilmente, quel buio abbandonato dai nani e dalle fate alle quali egli non credeva più. Vedeva la fanciulla che aveva sognato, ne scorgeva il volto, il capo. Era alta e snella, il petto turgido; teneva le braccia alzate e si attorcigliava i capelli, come una nera criniera attorno al capo. Proprio come la sorella di Gabriele Hosszu, quando egli, la scorsa domenica, l'aveva vista dinanzi allo specchio, spiando dal buco della serratura.

— Anna!

Il ragazzo attese con la bocca socchiusa. In casa tutto era silenzio. In fretta si coprì il capo col lenzuolo e prese a raccontarsi qualcosa. Novellava seco di essere un re e di portare una corona d'oro. La sua abitazione era un castello bianco, su su, in vetta a un colle, dove non c'era mai oscurità perchè tutta la notte ardevano delle candele di sego. Al suo letto vegliavano degli schiavi e sbrigavano per lui i compiti di scuola e gli portavano una bella principessa dagli occhi scuri. Ma la poverina era tutta incatenata, ed egli ordinava agli schiavi di slegarla e diceva a lei: — Sei libera! — Allora la principessa cadeva in ginocchio dinanzi a lui e gli chiedeva che cosa volesse in ringraziamento.

— Sciogli i capelli e torna ad aggirarli intorno al capo — diceva lui, semplicemente, sorridendo.

E la principessina scioglieva la chioma e poi tornava ad attorcigliarsela intorno alla fronte, così, alcune volte... E Cristoforo tornava a dormire e continuava a sorridere.

Da quella volta aveva preso l'abitudine di favoleggiare con se stesso. E se qualcuno in quei momenti gli rivolgeva la parola, egli sussultava, arrossiva, quasi avessero voluto penetrare i suoi segreti; poi tirava presto fuori i libri e si metteva a studiare. Imparava in fretta ma non gli riusciva mai di fissare la sua attenzione, e si metteva allora a disegnare castelli, fanciulle e gatti dalle lunghe orecchie sui margini dei quaderni. Ma intanto la coscienza lo molestava ed egli sentiva dentro, come un tormento, i nomi non imparati degli affluenti del Danubio, e la storia di re Bela III. E la fronte gli si imperlava dal sudore. Aveva paura, eppure non studiava, anche se sapeva che l'indomani lo avrebbero interrogato, poichè il maestro era già arrivato alla lettera U.

Infatti l'indomani non sapeva rispondere. Una mosca ronzava nella classe ed egli la sentiva nella propria testa. Tutti i suoi compagni sorridevano, Gabriele Hosszu suggeriva forte, Adamo Walter gli metteva il libro aperto sotto il naso, il maestro s'arrabbiava; eppure in fine d'anno nessuno osava rimandare il nipote del costruttore Ulwing.

Cristoforo si sentiva protetto da tutte le parti: il maestro chiedeva su che cosa lo dovesse interrogare all'esame, Gabriele Hosszu gli suggeriva di latino in cambio di qualche pallina colorata, e il piccolo gobbetto Gal, per qualche soldo, gli faceva il compito di matematica.

« Qualcosa sarà . . . » — pensava Cristoforo quando aveva paura, ma invece di studiare disegnavo i pupazzetti e in luogo della geometria impastava ometti d'argilla in fondo al giardino.

— Quel ragazzo è pieno d'ingegno — diceva il nonno soddisfatto, e conservava i disegni del nipotino in un cassetto della scrivania.

Ma Cristoforo aveva paura anche di questo. Che cosa volevano da lui i grandi? E allora gli passò la voglia di disegnare e di fare ometti di argilla in fondo al giardino, e invidiava Anna. Se anche studiava poco nessuno si aspettava qualcosa da lei.

Anna in quel momento si sentiva sola, aveva lo sguardo inquieto. Pareva volesse sempre interrogare. Il suo corpicino si allungava, i suoi capelli biondissimi si oscuravano come se un'ombra l'avviluppassse tutta.

La signora Füger dalla finestra guardò la fanciulla e, come per vederla meglio, si tirò gli occhiali sulla fronte tra le gale della cuffia inamidata.

— Hai avuto proprio ora un atteggiamento del capo che mi ha ricordato tanto tua madre, la povera signora Cristina.

Anna, che stava in mezzo al cortile, accentuò ancor di più la posa del capo, ma non capì come mai una bimba potesse assomigliare a una persona che doveva essere ben vecchia se già era andata in paradiso.

La signora Füger sorrise stranamente mentre la fanciulla, guardando le cose attraverso la sua giovinezza, s'immaginava infinitamente vecchia quella madre neppur conosciuta, mentre alla donna attempata sembrava invece infinitamente giovane colei che era morta senza invecchiare.

— La signora Cristina aveva sedici anni quando il giovane Ulwing ne chiese la mano a Ulrico Jörg. E la piccola lasciò la casa paterna portando seco la bambola di cera per giocare in cortile con suo marito, e di sera mi chiedeva sempre che le raccontassi delle storie.

Anna, come se fosse stata chiamata, corse di un salto verso la porta della signora Enrichetta. Là dentro si sentiva l'odore del pavimento lucidato da poco; sullo stipo stavano dei vasi da conserva e nel silenzio la pergamena che li ricopriva scricchiolava. Anna si accovacciò sullo sgabello e si guardò d'intorno. La camera era piena di ricami a mano; sulla tavoletta delle chiavi era ri-

camata a caratteri gotici la parola: « Chiavi ». Sul cuscino del divano: « Dormi bene » e su una borsa: « Spazzole ».

« I Füger devono essere gente ben smemorata — pensò la ragazzetta. — Si vede bene che cosa c'è là dentro, eppure lo scrivono sopra ».

La signora Enrichetta sospirò; essa sapeva sospirare esprimendo grande costernazione. Allargava le narici e chiudeva gli occhi.

— Quante volte la signora Cristina veniva a sedere qui perchè le raccontassi le storie degli spettri. Come i bimbi, godeva di aver paura. E aveva paura di tutto: dei passi che udiva la notte, della voce del costruttore e delle anime che ritornano. E di notte non osava attraversar sola il cortile; l'accompagnava Leopoldina e le teneva la mano.

— Chi era Leopoldina?

— Mia figlia. — La signora Füger alzò lo sguardo su un quadro che pendeva alla parete nel cavo della finestra. Si vedeva una bara ricamata con capelli, e sotto scritto in perle: « Amore eterno ».

— Anche lei è andata in cielo? — chiese Anna.

— No; non si deve parlare di lei. Füger non vuole.

— Perchè?

— Non posso dirtelo, non son cose da ragazzi.

— Anche la signorina Tina mi risponde così, e dice che il buon Dio pensa lui a suggerirmi le cose che devo sapere. Ma il buon Dio non suggerisce niente.

— Tua madre voleva saper tutto come te, e quando le cameriere sfaccendavano in casa ella ascoltava i loro discorsi, poi arrossiva ridendo e cantava accompagnandosi al piano, e allora nell'officina gli operai sospendevano il lavoro per ascoltarla.

Anna tirò sù le ginocchia fino ad appoggiarvi il mento.

— Sapeva anche cantare?

La signora Fügler rispose con slancio:

— E come!... Per lei la musica era vita, e come una canzone ella è entrata ed è partita da quaggiù. La sua voce risuonava per tutta la casa, ma appena avevamo afferrato donde giungesse, già era lontana.

La fanciulletta non ascoltava più le parole della vecchia signora; essa uscì di là ed entrò nella camera della mamma. S'inginocchiò sul piccolo divano sopra il quale era appeso il ritratto di lei che ella aveva sempre visto e che pure vedeva ora per la prima volta. Era un acquerello molto fine e la persona raffigurata sembrava quasi una

bimba dallo sguardo dolce e un po' spaurito. I capelli castani, scintillanti alla scriminatura come fili di seta, erano fermati in alto sul capo con un grosso pettine e ricadevano dai due lati in ricci che le ombreggiavano le tempie. La linea delle gracili spalle si perdeva nella scollatura dell'abito. Teneva una rosa in mano con un gesto grazioso e un po' stanco.

Anna sentì che se la mamma fosse tornata, ella avrebbe potuto dire a lei molte cose che nè la signorina Tina nè gli altri potevano capire. Le vennero in mente le figlie del farmacista Müller, le ragazze Jörg e la Hosszu, il piccolo gobbo Gal, Walter, figlio del negoziante di stoffe all'ingrosso, e i ragazzi Münster. Tutti costoro avevano la mamma, tutti... solo lei non l'aveva.

E allora, come un grido di appello, le salì alle labbra una parola; ella la pronunciò così piano che lei stessa non la udì, ma appena ne avvertì la forma tra le labbra. Poi si appoggiò al ritratto e ascoltò fra il silenzio, nella sua debole voce velata, quella parola che bacia due volte le labbra di chi la pronuncia:

— Mamma...

Si volse in fretta, quasi si vergognasse di aver parlato forte mentre non c'era nessuno in camera, solo il raggio di sole che batteva sul pianoforte.

Anna scivolò giù dal divano e aprì il cembalo. C'era molta polvere dentro. Ella premette un dito su un tasto e un suono inatteso venne fuori, un caldo, netto suono, come se si fosse accesa un'improvvisa luce; e poi tacque. Ella picchiò su un'altra nota, e di nuovo una luce. Premette la mano su molte note: molte luci, tutta una fila di luci.

Buttò indietro il capo e guardò nel vuoto come se vedesse le piccole fiamme dei toni musicali accendersi e spegnersi, alternatamente.

Mentre stava così assorta, qualcuno le accarezzò il volto: suo padre.

— Ti piacerebbe, piccola, imparare a suonare?

Non rispose. Le sarebbe piaciuto saper suonare, senza imparare, e cantare così bene che nell'officina i giovani, per ascoltarla, interrompessero il lavoro.

Giovanni Uberto rimase sopra pensiero.

— Gli Jörg hanno sempre amato la musica. Per tua madre era ragione di vita...

Gli occhi verde-azzurri di Anna si fecero grandi e tristi.

— Sì — disse, decisa: — desidero imparare.

L'indomani venne un signore dall'aspetto imponente che si chiamava Casimiro Sztawiarsky, ed era il maestro di musica e di ballo più in voga

in quel momento a Pest. Portava una parrucca nera come il carbone, camminava in punta di piedi, si dondolava sulle anche e prendeva trenta monete sonanti per lezione. Subito informò che discendeva da stirpe regale di Polonia, e quando si arrabbiava parlava in polacco.

Alla fine della lezione Anna aveva imparato molte cose. Sztawiarsky le aveva raccontato di Chopin e della società corale di Pest, di Mozart e di nonno Jörg, che era un buon violoncellista e la domenica suonava l'organo nella chiesa dei frati francescani.

La fanciulla cominciò a interessarsi a nonno Jörg del quale finora si era occupata assai poco. Quello era diverso dagli Ulwing. I due ragazzi lo trovavano strano e molte volte si scambiavano un'occhiata quando il vecchio nel suo negozio di libri s'inchinava dinanzi ai radi compratori, stropicciandosi le mani. Anna allora arrossiva; non le piaceva quella servilità e dava un rapido sguardo al nonno Ulwing il quale non s'inchinava mai dinanzi a nessuno.

La libreria di Ulrico Jörg stava all'angolo della strada dei Serpenti. Vicino all'entrata c'era una panca appoggiata al muro; in mezzo alla strada si ergeva un vecchio melo attorno al quale le vetture passavano con grande fracasso.

Anna, prima di entrarvi, cacciò il visetto nel-

la porta e il costruttore Ulwing si levò il cilindro grigio dalla stretta tesa.

Il negozio era tutto fragrante del profumo dei fiori di melo, e nonno Jörg si avanzò sorridendo, a piccoli passi, dinanzi all'alto scaffale di libri che divideva in due parti, per la sua larghezza, la bottega. Lì i clienti compravano e dietro allo scaffale, dove i passanti dalla strada non potevano vedere, alcuni uomini vestiti per lo più alla foggia magiara, sedevano su dei divani e parlavano sottovoce, concitati, alla luce di una candela di sego.

Quel giorno erano più numerosi del solito. Fra gli altri, seduto sul margine dello scrittoio, c'era un giovane magro che vestiva il *dolman*. Il collo nudo, un po' teso in avanti, usciva dai bianchi risvolti della camicia; i capelli erano scomposti e gli occhi straordinariamente grandi e fiammanti (1).

Per la prima volta Anna pensò quanto può essere espressivo e bello l'occhio umano. Poi si accorse che il giovane dava dei colpi col tacco dello stivale nella rivestitura in ottone dello scrittoio di nonno Jörg e coi suoi gesti vivaci mandava tutto in scompiglio. Anna lo trovò poco rispettoso e tornò al banco per continuare a leggere il libro che il nonno le aveva dato; esso narrava di un ragazzo scozzese che aveva nome Robinson Crosuè.

---

(1) Il poeta Sandor Petöfi. (N. d. T.).

Altra gente entrò nella libreria ma nessuno comprava, e tutti, persino i vecchi, avevano qualche cosa di strano nello sguardo e parevano giovani. Nel retrobottega il giovane dagli occhi fiammanti continuava a parlare e sempre si udiva il tacco del suo stivale picchiare sulla lamina d'ottone. Anna non stava attenta a quello che egli diceva, il libro la interessava troppo; tuttavia una parola che veniva sovente pronunciata, giunse al suo orecchio; ma essa non prendeva la sua anima, era per lei semplicemente un suono ripetuto.

Un altro signore si avanzò; il suo volto era angoloso e portava la barba a pizzo; dalla tasca dei suoi calzoni stretti pendeva una borsa di tabacco frangiata. Il vicino lo urtò col gomito:

— Puoi parlare; siamo tra di noi.

L'individuo tirò fuori uno scritto:

— È tutta la mattina che sono in giro. La gente ha troppa paura per la propria pelle. Non c'è una tipografia in tutta Pest che voglia stampare questo proclama!

Quando Ulrico Jörg si piegò sullo scritto per osservarlo, il capo calvo brillò e la corona di capelli giallo-grigi parve muoversi stranamente attorno alle orecchie.

— Questo non è un proclama — mormorò qualcuno. — Questa è rivoluzione!

Ulrico Jörg tese la mano.

— Il proclama sarà stampato nella mia tipografia stessa : me ne prendo ogni responsabilità.

Lo disse così semplicemente che Anna non capì perchè tutti quegli uomini ad un tratto gli fossero corsi intorno ; ma quando guardò bene il vecchio, comprese che non c'era da meravigliarsene. Gli occhi del nonno scintillavano sotto le sopracciglia canute e il suo volto sembrava a quello di san Pietro come era raffigurato nella sua piccola Bibbia.

Due ragazzi passarono correndo davanti alla porta :

— Libertà ! — urlarono forte.

Anna riconobbe la parola ripetuta sovente là nel retrobottega. Tutti dunque la pronunciavano quella parola : Libertà ! E aveva lo stesso fascino di quell'altro grido : Giovinezza ! Ad Anna parve che suscitasse in lei qualche impressione già provata, e ad un tratto le venne in mente il giovane dagli occhi straordinariamente fiammanti.

Molta gente correva per la via, giungeva dalla parte del municipio : erano operai, donne, studenti, ragazzi. Sbucavano fuori anche gli attori del teatro tedesco, fra i quali Anna riconobbe il tiranno e la regina, la quale però aveva l'abito tutto a brandelli.

— Viva la libertà di stampa, abbasso la censura !

Il costruttore Ulwing, che finora non aveva preso alcuna parte attiva al movimento, si scosse, approvando. Pensava al censore di Buda, poi dovette ridere considerando da quale piccolo canuccio la gente guarda il mondo che pure è così grande!

Dal selciato nella via risuonarono molti passi: altra gente giungeva; anche quelli correvano, dimenandosi, urtandosi.

Ad un tratto si udì la musica di una voce umana — una voce straordinaria che pareva uscisse da una meravigliosa primavera, e il suo suono si sparse per l'aria.

Qualcuno parlava.

Nella libreria si fece un profondo silenzio e tutti sorsero in piedi quasi quella voce li chiamasse.

Le finestre si aprirono. La parola del grande patriota ungherese (1) penetrava nelle abitazioni occupate dai tranquilli borghesi tedeschi, riempiva le loro camere che sapevano di rinchiuso, i loro negozi mai rinnovati, le strade; e dappertutto dove essa giungeva, pareva incendiasse. Quella voce era la musica stessa della fiamma.

Cristoforo Ulwing si avvicinò alla porta della bottega, tutti ora si accalcavano verso l'uscita. Ulrico Jörg, a piccoli rapidi passi, passò innanzi al commesso grosso e alto; correvano tutti e an-

---

(1) Luigi Kossuth. (N. d. T.).

che il mastro costruttore si sentì irresistibilmente attratto all'uscita. Si volse un momento appena, per gridare ad Anna:

— Tu aspetta lì.

La bottega si vuotò e la bimba, col cuore stretto, si guardò d'attorno; poi come se fosse in ascolto di un canto magnifico, appoggiò il capo allo stipite della porta. Non poteva vedere colui che parlava, egli era lontano da lei, ma l'anima di quella voce affascinante le giungeva all'orecchio ed ella cominciò a capire che qualcosa di nuovo e di grande accadeva. Un brivido le corse per la schiena; quella voce la stordiva e la cullava, l'attirava e la portava via. Ella non le si metteva contro, anzi, le si dava. E la piccola Anna, inconsciamente, si fuse con quella grandiosa primavera magiara che per la prima volta si faceva intelligibile a lei. Quando la voce si spense la folla cominciò a urlare.

Dinanzi alla libreria uno studente cantava a squarciagola, e tosto, per tutta la via, dilagò quella canzone che Anna avrebbe udito in seguito, ben sovente (1). Lo studente si arrampicò svelto sul melo e agitò il cappello. Il suo volto era di fiamma; i rami ondeggiarono sotto di lui e il selciato fu tosto tutto un candore di petali.

Anna pure avrebbe voluto agitare il suo fazzoletto e cantare come lo studente. Nell'aria pas-

---

(1) È il *Csatadál* (Canto di battaglia) di S. Petöfi che infiammò la gioventù ungherese. (N. d. T.).

sava la purezza di una gioia infinita che affratellava gli uomini; ed essi si abbracciavano correndo.

— Libertà!

In quel momento una figura curiosa che giungeva dal fondo della via si avvicinò guardinga, a passi incerti, rasentando i muri. Si fermò e senza motivo, sospettosamente, si guardò d'attorno. La sua marsina color viola sventolava, le sue larghe calze bianche facevano delle grinze sulle scarpe a fibbia.

Anna ebbe il senso di uno spiacevole imbarazzo. Non aveva mai visto zio Sebastiano per le vie di Pest. Quasi involontariamente ella si nascose dietro la porta. « Forse non mi vede; forse va altrove » si disse. E pensava agli occhi febbrili e a quella parola tante volte ripetuta che aveva lo stesso fascino di un'altra: Giovinezza. Oh, quella voce... quella canzone!... Zio Sebastiano invece era così vecchio e tanto, tanto lontano...

Anna abbassò gli occhi e sul selciato risuonarono i passi lenti delle due grosse scarpe a fibbia che si approssimavano.

Lo studente sulla pianta si mise a ridere:

— Chi è quello spaventapasseri? Quanti secoli passeggiano nei suoi panni?

Allora Anna si rattristò e i suoi occhi si riem-

pirono di lagrime. Ora solo comprese quanto essa voleva bene a zio Sebastiano.

— Egli è mio! — gridò sdegnata; e tese le braccia al vecchio.

Zio Sebastiano non si era accorto di nulla; sedette sulla panca dinanzi alla libreria e posò il cappello a terra, poi si asciugò la fronte con un enorme fazzoletto a colori.

— Sono venuto in buon punto; che schiamazzo! Ma dove mai, dove mai andremo a finire!...

Anna lo sentì nuovamente lontano, ma però si sedette ben vicino a lui, proprio vicino, perchè quelli che avevano riso di zio Sebastiano, vedessero che loro due si appartenevano.

\*\*\*

I venti si portarono via la primavera fiorita dal melo di via dei Serpenti. Anche l'estate passò. Anna stava con la fronte appoggiata ai vetri della finestra; sentiva un rombare sordo là fuori come se avessero stamburato sotto la terra. Sul marciapiede passava la nuova Guardia nazionale, segnando i pesanti passi uniformi. La casa raccoglieva quel frastuono e lo ripeteva sotto la volta del portone.

In quell'epoca accadeva sovente di veder passare dei soldati per la via e quando un giorno

Tina accompagnò Anna al convento delle signorine inglesi, vide dei manifesti appiccicati al muro. La gente si riuniva a gruppi davanti ad essi e tendeva il collo per leggere. Anna pure voleva fermarsi, ma la signorina Tina non lo permise, affermando che non si conviene a gente educata di bighellonare all'angolo delle vie.

Un ragazzo si era fermato sull'orlo del marciapiede.

— Che cosa sono quei manifesti? — gli chiese Anna passando.

— Notizie di guerra. — E lo sbarazzino si mise a fischiare. Un po' più in giù una vecchietta camminava lenta e si asciugava ogni tanto gli occhi con l'angolo del grembiule.

— Notizie di guerra... — Anna guardò pietosamente la vecchietta e nel suo pensiero quelle parole ebbero un triste significato.

A casa, dopo cena, osservò attenta il nonno e suo padre; essi parlavano di affari ma erano tranquilli e mangiavano di buon appetito.

« Non c'è niente di nuovo — pensò la fanciulla. — Forse quelle notizie sono errate ». — E tutto le passò subito dalla mente. Tanto più quando suo padre disse a lei e a Cristoforo che li mandava al pomeriggio della domenica a prendere delle lezioni di ballo nell'Istituto Geramb.

— Una scuola molto ben frequentata — disse

Giovanni Uberto. — Ci vanno le figliuole del barone Szepesy e quelle del septemviro Bajmoczy.

Il nome dei Bajmoczy egli lo pronunziò adagio, con riguardo; poi si guardò d'attorno come per misurarne l'effetto.

Alla domenica, persino durante la messa, Anna pensava alla lezione di ballo. Si alzava, si inginocchiava e non capiva nulla. Con le dita ripassava distrattamente le lettere incise sulla tabella del banco di chiesa: Famiglia Ulwing. Non potevano sedere che loro in quel banco, ed era il primo vicino all'altare. Il mercante di vini Gall e sua moglie stavano più in là, verso il pulpito. I Walter, grandi negozianti di stoffe in via degli Idoli, non ne avevano alcuno, e persino gli Hosszu erano più indietro di loro, eppure possedevano molti mulini e tutti i mugnai del Danubio li riverivano.

Anna classificava la gente di quei paraggi secondo la posizione del loro banco in chiesa, e anche al momento dell'Elevazione, mentre si picchiava forte il petto col piccolo pugno, aveva concluso che suo nonno stava più in alto di tutti gli altri.

Cristoforo Ulwing in quel momento curvava il capo e pregava umilmente.

Quando la fanciulla alzò lo sguardo si accorse

di qualcosa di strano. Il piccolo Cristoforo, sebbene fosse di fronte all'altare, guardava attentamente più lontano, al suo fianco, e Anna, seguendo lo sguardo di lui, incontrò la persona di Sofia Hosszu. Essa appoggiava la fronte sulle mani congiunte e non si vedeva che il suo bel profilo e le lunghe ciglia scure che ombreggiavano gli occhi socchiusi. Ma ora Cristoforo si era tornato a irrigidire sulla panca e stava ad occhi chini. Ma ad Anna venne voglia di ridere.

Le altre ore di quella giornata passarono lente e ce ne volle prima che venisse il pomeriggio. I ragazzi erano impazienti, Anna rimproverò la cameriera quando quella le porse i soliti stivaletti da calzare :

— Ma come, Netti, non lo sai che oggi metto le scarpe *amour-doré*, nuove?

Il vestitino di *cachemire* verde Nilo pendeva al pomo della finestra e il soprabito di velluto nero stava disteso sul pianoforte. Anna, dalla scorsa primavera, occupava la camera che un tempo era stata di sua madre, e quella dove prima dormiva con suo fratello era passata interamente a Cristoforo. Anche il ragazzo, allo specchio, si divideva sulle tempie i capelli biondi e lucidi che scendevano con una bella linea morbida verso le orecchie. Egli si piaceva così e mentre rivoltava sulle spalle il fine colletto di tela della ca-

micia, si mise a fischiare. Riteneva qualunque melodia, se anche udita una volta sola, e fischiava come un uccello.

Sotto il portone si udì un rumore di ruote e le due cariatidi curiosarono nel finestrino della carrozza. Dinanzi all' Istituto della baronessa Geramb, all'angolo di via San Sebastiano, c'erano già altre tre vetture ferme. Su una di esse, vicino al cocchiere, stava seduto a cassetta un servo in livrea. Questo fece grande effetto su Cristoforo, ed egli pensò che la prossima domenica sarebbe stato bene di portare anche Floriano.

— Bacerete la mano alle signore — disse Giovanni Uberto ai ragazzi mentre passavano per un andito oscuro. Un'alta porta bianca a vetrate metteva in una camera vuota. Su uno stipo ardevano delle candele di sego contorte, e a quella luce scialba Sztawiarsky ballava in punta di piedi innanzi alle fanciulle in crinolina e ai ragazzetti vestiti di scuro coi larghi colletti bianchi.

Nel vano della porta dai gran battenti spalancati, stavano seduti alcuni uomini e molte signore, e seguivano con l'occhialino le mosse dei loro fanciulli. Cristoforo vide in mezzo ai grandi Sofia Hosszu. Lo sapeva da suo fratello Gabriele che sarebbe venuta, ma tuttavia il suo cuore palpitò.

— Bacia la mano — suggerì Giovanni Ulwing.

Il ragazzo si chinò ossequente, tanto che picchiò il naso sulla mano bianca come avorio della baronessa Geramb. Poi, ripetuto il gesto con le altre signore, giunse dinanzi a Sofia. Egli guardò la fanciulla con sguardo timido, ma essa ritirò in fretta la mano ridendo forte.

— Ma Sofia... — rimproverò la baronessa con la sua fievole voce, e scosse i riccioli che cadevano sulle tempie del suo piccolo viso giallognolo. Non era contenta della sua antica allieva.

Cristoforo inciampò nei cerchi di una sottana, si confuse ed ebbe voglia di piangere. Nella camera attigua Sztawiarsky, tenendo le due code della marsina rialzate, insegnava ad una delle signorine Bajmóczy a fare l'inchino.

— Ma, signorina Berta, la prego di stare attenta... — E borbottò qualcosa in polacco.

Qualcuno si mosse sotto la porta; la signora Bajmoczy si avvicinò alla figlia con gran fruscio delle vesti di seta. Era alta e pingue, portava il capo all'indietro e guardava sempre tutti dall'alto in basso. Questo irritava molto Sztawiarsky il quale, mordendosi le labbra, cercò intorno a sè.

— Lei, signorina Ulwing, venga avanti: faccia vedere come si fa l'inchino.

— Ma veramente... non so ancora... — Questo lo disse molto piano e sentì come se il pavimento le afferrasse le piante dei piedi. Tuttavia

cercò di avanzare adagio, con garbo, mentre con una mossa del capo tutti i ricci le ricaddero sulle spalle. Con la mano teneva allargata la sottanina di *cachemir*. Nel silenzio tonò la voce di Sztawiarsky :

— Uno... due... inchino !

Giovanni Uberto intanto sedeva di buon umore su una sedia alta e incomoda e, contro la sua abitudine, non si era appoggiato neanche una volta allo schienale. Parve ad Anna che le facesse dei segni di approvazione e che anche gli altri la complimentassero. Come erano tutti buoni con lei !... E già stava per avvicinarsi a Berta Bajmoczy, quando il polacco le fece un cenno e la lezione seguì.

Nella settimana seguente però le cose andarono male alla scuola, e Cristoforo ebbe due volte il penso.

Alcune domeniche trascorsero così, e nella sala rigida e fredda dell'Istituto Geramb i ragazzi impararono a ballare la gavotta. La lezione stava già per finire e le candele di sego sopra lo stipite non erano più che moccoletti ; Sztawiarsky borbottava in polacco. Berta Bajmoczy non riusciva a fare il passo e inciampava continuamente. A un tratto, confusa e umiliata, si mise a piangere.

Le signorine Szepesy corsero a lei ; Marta Il-

ley, nella stanza vicina, rise sfrenatamente e allora anche Anna e gli altri ragazzi si misero a ridere.

— *Mes enfants... Silence...* — La voce della baronessa Geramb era fievole, ma il volto molto severo.

Tutti fecero silenzio, Berta si asciugò gli occhi con rabbia e gettò un'occhiata superba ad Anna.

— Da quando è venuta quella lì, tutto va male alla lezione.

Clara Szepesy annuì e tirò sù il naso sottile, ma Anna non se ne accorse; in quel momento guardava stupita suo padre. Sofia Hosszu era vicina a lui, appoggiata allo stipite della porta. Egli teneva una mano nell'apertura del panciotto ricamato a fiorellini e con l'altra, chiacchierando e sorridendo, accarezzava più volte i biondi capelli della fanciulla lisciandoli dalla fronte alla nuca. Anna non aveva mai pensato che suo padre fosse un uomo ancor giovane.

La lezione finì. Quando tutti scesero le scale un po' buie, Anna sentì parlare dietro a sè. La scala era a chiocciola e non ci si poteva vedere gli uni con gli altri.

— Suo nonno era un semplice falegname — diceva Clemenza Szepesy.

— Ma davvero?

— Sicuro — disse qualcuno di nuovo lassù

— tale e quale come quegli operai che la primavera scorsa facevano i nostri pavimenti.

— Gente di quella fatta non dovrebbe mischiarsi coi nobili. — Questa era la voce di Berta.

Al primo momento Anna non aveva capito di chi intendevano parlare; fu solo dopo che... Ma come mai osavano parlare così di suo nonno? Lui, che in chiesa teneva il primo posto e dinanzi al quale anche le persone più influenti, in municipio, stavano col cappello in mano?

Si rigirò in fretta. Le ragazze che scendevano dietro di lei la raggiunsero e si tirarono tutte da una parte rasentando la ringhiera. Anna dapprima le guardò paralizzata, ma poi si fece triste. Indovinava qualcosa di ignoto attorno a lei che era brutto, e le faceva del torto, e che quelli che essa amava le avevano celato; ed era la prima volta, nella sua ancor breve vita, che s'incontrava con la malignità umana. Finora ella aveva creduto sempre tutti buoni. E qualcosa si fermò nel suo cuore, qualcosa che finora invece l'aveva buttata a braccia aperte, senza reticenze, sempre fiduciosa, incontro a tutti.

Nel tornare a casa in carrozza non parlò. Suo padre narrava del septemviro Bajmoczy e pronunciava quel nome con grande rispetto. Anna lo guardò quasi indispettita, le dispiaceva che suo padre e Cristoforo fossero così contenti, ma

con uno sforzo decise che non avrebbe parlato perchè non poteva dir loro quello che aveva udito sulla scala. Compiangeva più loro, che ignoravano, di se stessa e con l'incosciente pietà della sua piccola anima si assunse intero il peso del silenzio indovinando che da esso sovente può dipendere la felicità e la tranquillità degli altri.

\* \* \*

E tornò la domenica, ma solo Cristoforo andò all'Istituto Geramb, accompagnato da suo padre.

— Preferirei stare a casa — disse Anna con la sua vocetta sottile; e il suo sguardo implorava che la lasciassero in pace.

All'ora consueta del pomeriggio si udì il campanello sotto il portone. Zio Sebastiano aspettava giù fra le due cariatidi e Anna gli corse incontro. Il costruttore dal suo tavolino fece al fratello un cenno del capo.

— Siedi — disse mentre continuava a scrivere in un libro foderato di tela, denso di tante piccole cifre. Posò la penna solo quando Netti portò il caffè sulla guantiera dipinta a pappagalli. Alla luce della candela si vedevano innalzarsi le nuvolette di fumo grigio dal bricco del latte. L'odore del caffè si sparse per la camera e i due vecchi cominciarono a parlare del passato.

— Era meglio allora — mormorava zio Sebastiano alla fine di ogni discorso, senza però mai motivare la sua affermazione, e intanto intingeva nel caffè un grosso pezzo di focaccia, poi raccoglieva le briciole e le metteva nella tasca del panciotto per portarle ai suoi uccelli. Ad Anna parve che il nonno non parlasse con zio Sebastiano come con gli altri adulti, ma piuttosto come faceva con lei e con Cristoforo. Dapprima era tollerante, ma poi divenne impaziente.

— Ti par proprio che fosse meglio una volta? — E prese a raccontare di un nobile signore il quale aveva fatto frustare a sangue un suo servo, perchè aveva osato buttar dei fiori alla sua sposa dalla finestra del castello. La fanciulla era bella e il signore l'adocchiò e fece arruolare il servo a vita nei granatieri e lo mandò a combattere contro Napoleone.

— Ora anche i nobili vanno in guerra, e si spartiscono il terreno conquistato con quelli che erano loro servi un tempo. Capisci, Sebastiano? E lo fanno senza costrizione, di loro propria volontà.

— Di' un po', nonno, siamo nobili, noi? — chiese Anna ad un tratto, rincantucciata sul divano rigato.

I due vecchi si guardarono, poi si misero a ridere gioialmente. Il costruttore si alzò e tirò fuo-

ri da un tiretto dello scrittoio un logoro libriccino. Sulla fodera in tela un'aquila a due teste teneva fra gli artigli lo stemma magiaro.

— Questo è il mio foglio di nobiltà. Per esso io non ho mai venduto nè me stesso nè gli altri.

Anna aprì il libretto e cominciò a compitare la scrittura arzigogolata e antiquata.

... Pozsony. Anno del Signore 1797. Cristoforo Ulwing - 16 anni. Statura : alta. Volto : allungato. Capelli : biondi. Occhi : azzurri. Occupazione : falegname.

Anna arrossì.

— Costui ero io. — E il mastro costruttore posò con solennità la sua mano sul libro di riconoscimento. Poi guardò in giro per la camera con espressione d'orgoglio, come per affermare la giusta coscienza che egli aveva del suo valore. Anna ora comprendeva meglio il nonno e quel suo sguardo sicuro.

— Sono un libero cittadino — disse Cristoforo Ulwing, e la sua voce aspra rendeva più bella e più nobile la parola. E Anna, statica, guardava il nonno e cercava di imitare il suo fiero portamento.

I pensieri di zio Sebastiano invece andavano più lenti, ed egli guardava ancora il libretto di riconoscimento.

— Ti ricordi, Cristoforo?... — E i due vecchi

tornarono una volta ancora indietro, nel tempo. Ora parlavano di una carrozza da posta che aveva cozzato alla porta Hatvan e della staffetta a cavallo che viaggiava con loro e che essi avevano fatto ubbriacare nella osteria delle Tre Rose. Un armaiuolo, un cerusico e certi altri robusti operai erano accorsi e, afferrata la staffetta, l'avevano tenuta ferma, mentre un operaio fonditore gli aveva tagliato il codino e poi lo aveva intrecciato ben duro su un filo metallico perchè facesse un bel ciuffo in punta.

Questi discorsi avevano cominciato ad annoiare il mastro costruttore ed a metterlo di cattivo umore.

— Tutto il mondo era pieno di codini, allora, e la gente lo portava persino nel proprio cervello. Meglio ora che almeno...

Ma Sebastiano Ulwing scosse caparbio il capo, poi il volto gli si schiarì:

— Ma intanto allora eravamo giovani... — disse con semplicità, e sorrise. — Mi gira ancora la testa se penso a quella volta che lavoravi sul tetto della parrocchia. Sedevi proprio all'estremità di una trave e i tuoi piedi penzolavano sul Danubio; oggi ne avresti le vertigini...

Anna, immobile, guardava la mano del nonno posata sul tavolo vicino a lei. Quella mano, anche in posizione di riposo, era sempre stretta

a pugno. E come per cancellare l'offesa che avevano fatta al nonno quelle ragazze estranee, si chinò sulla mano del vecchio e la baciò.

— Che cosa fai? — Cristoforo Ulwing ritirò distrattamente la mano. Anna abbassò gli occhi, sentendo che aveva espresso col suo gesto qualcosa che gli altri non potevano comprendere; poi, senza che nessuno vi badasse, uscì dalla camera. Nella stanza chiamata « del sole », dove entrò, trovò un libro buttato sul tavolo. Aveva una fodera di seta *moiré*, di color verde e dentro a una coroncina c'era scritto: « Canzoni infantili ». Nella prima pagina una calligrafia ingiallita: Cristina Jörg. Anno 1822. Anna sedette al pianoforte; le sue piccole dita esitarono un momento sulla tastiera, e poi ella cominciò a cantare una canzone:

*Zwei Wanderburschen zogen  
Hinaus ins ferne Land...*

Il canto era senza metodo, timida la voce, ma questa, di solito un poco velata, ora echeggiava pura, irrompeva piena dal petto. Ella se ne accorse, e le parve che fino a quel momento avesse sempre taciuto. Era nuovo ed era delizioso sentire come fosse facile di esprimersi così, e nessuno ora avrebbe riso di lei, e il nonno non avrebbe ritirato la mano.

*Zwei Wanderburschen zogen  
Hinaus ins ferne Land...*

Zio Sebastiano si alzò e aprì cauto l'uscio della sala da pranzo e i due vecchi restarono in ascolto.

Sul tardi Cristoforo tornò dalla lezione di ballo e corse subito da Anna; aveva gli occhi brillanti di gioia innocente e un fiore avvizzito era infilato al suo occhiello. Parlava eccitato poggiando i gomiti sul pianoforte e Anna lo osservava stupita. Lo trovava bello; i capelli ondulati e femmininei gli ricoprivano mezza la guancia e la linea inclinata del naso corto gli tirava un po' in su il labbro superiore dandogli un'espressione gentile e un poco sgomenta, che non era l'espressione di alcuno della famiglia Ulwing, ed Anna dovette dare uno sguardo al ritratto della mamma.

La sera, all'ora di coricarsi, Cristoforo cercò impaziente il libro di preghiere, ma non potè trovarlo, e allora nascose il fiore sotto il cuscino. Quella notte rimase a lungo coricato ad occhi aperti nel buio. « Piccolo Cristoforo, arrivederci » disse ad un tratto, sotto voce, fra di sè, cercando di imitare la voce di Sofia. Poi si passò la mano sul capo, piano, distrattamente, come aveva fatto lei mentre parlava con suo padre. Riprovava quel rapimento, ripeteva quella parola, quel-

la carezza « Piccolo Cristoforo ». La ripetè tante e tante volte che essa ormai aveva perduto ogni senso e Cristoforo non sentiva più che la propria voce e il tatto della propria mano, e allora s'addormentò stanco sui fiori di Sofia.

L'indomani, ai primi albori mattutini, il costruttore Ulwing entrò in sala da pranzo; egli si alzava sempre di buon'ora e gli piaceva far colazione da solo. Presso il tavolo ardeva ancora una candela, la luce spezzettata della fiammella balenava riflettendosi nella specchiera e giocava fra le porcellane; l'ombra della poltrona si allungava sul muro.

Cristoforo Ulwing diede una rapida scorsa al giornale.

« Quale sciocchezza! — pensò. — Ci mandano un commissario regio da Vienna, con pieni poteri. A che scopo? »

Le minuscole lettere scure impresse sul giornale in fondo, non davano alcuna notizia certa. Probabilmente i censori erano di nuovo all'opera.

Prese la candela in mano ed entrò nell'ufficio. Trovò sul tavolo un grosso fascio di carte che mostravano la calligrafia uguale e monotona di Giovanni Uberto. Il costruttore si chinò sul lavoro e la penna mandò degli scricchiolii intermitenti, nervosi. Sulla parete di fronte era appesa la

carta topografica a colori di Pest e di Buda, chiusa in una cornice dorata. Altri piani a disegno pendevano al muro, e vicino alla stufa c'era un divano, anche quello disseminato di fogli scritti.

Nel silente mattino si udirono dei passi in lontananza e ogni tanto le teste dei passanti gettavano un'ombra dalla finestra bassa mentre sotto la penna di Cristoforo Ulwing le piccole tonde lettere continuavano a stendersi sulla carta. Un po' di tempo passò e ad un tratto si udirono dei passi frettolosi avvicinarsi e allontanarsi in direzione del Danubio. Delle lame arrotate scintillarono al sole.

La servitù sbucava dai portoni :

— Che è accaduto?

Una voce urlò :

— Hanno legato il commissario regio ad un lampione !

— Macchè... lo hanno fatto a pezzi.

— L'hanno infilzato sul ponte di un battello.

— È morto? — chiese qualcuno che giungeva di corsa.

Il costruttore depose la penna e guardò dalla finestra, come se un ceffo spaventoso sogghignasse di là fuori beffardo e maligno verso di lui. Era da mesi, del resto, che esso stava alle porte, ed ecco, era qui. Senza motivo egli prese in mano più volte i fogli scritti e tornò a deporli.

Bisognava abituarsi a tutto, anche a quello. Egli rintanò il mento un po' storto nel colletto e si rimise ad addizionare le cifre che si stendevano in lunghe colonne sui fogli.

Di fuori si cantava quella canzone che Anna aveva udito per la prima volta nella libreria di nonno Jörg. In cucina Netti sbatteva le uova, col solito ritmo, e la sera, come tutte le altre sere, furono accese le lanterne sul ponte, anche quella ai cui piedi un uomo era morto quel mattino. La sua luce era calma e dolce come quella di tutte le altre. Le strade, immerse nel silenzio, già tacevano sulle cose accadute, e il Danubio lavava nelle tenebre la mano insanguinata della città.



Alla sera del sabato seguente giunse una lettera da parte della baronessa Geramb. Le lezioni di ballo non avrebbero più avuto luogo.

Le ciglia di Cristoforo ebbero rapidi battiti, poi restarono immobili, come sospese.

— Ma perchè? — E abbassò il capo, melanconicamente.

— Non si balla quando c'è la guerra.

« Ma c'è dunque proprio? » pensò Anna. Tuttavia ella non riusciva ad immaginarsi la guerra

che come cosa lontana e imprecisa, così, come se ne può leggere in un libro. E i fogli di quel libro, ogni mattina, venivano incollati ai muri delle case.

Natale era già trascorso; il Danubio si velava di una nebbia densa e vischiosa che si appiccicava ai vetri delle finestre. Ai primi albori dell'alba Cristoforo uscì di casa. Come al solito, anche oggi, avendo fatto tardi, aveva rinunciato alla colazione e mangiava per strada un panino imburrito mentre pensava alle lezioni a cui non si era preparato. Floriano lo seguiva con la lucerna. Nei mattini d'inverno lo accompagnava sempre per illuminargli la via, almeno fin dove incominciavano le vie lastricate.

In centro Cristoforo s'incontrò con un vecchietto dalle gambe storte che portava sul braccio un fascio di carte umidicce, mentre con l'altra mano faceva dondolare un secchiello pieno di colla da appiccicare. Crotchi di gente silenziosa stava aspettando agli incroci delle strade e dopo aver letto i manifesti incollati ai muri, tutti se ne andavano, oppressi e stanchi.

— Che accade? Che sarà di noi? — E la gente non si rendeva ben conto dell'importanza degli avvenimenti.

Eppure la guerra si avvicinava e bisognava comprenderlo; la folla si accalcava dinanzi ai

negozi dei cambiavallute; le sciabole dei soldati picchiavano sul selciato e tutti si affrettavano come se avessero avuto ancora molte cose da sbrogare prima di sera.

Anna attendeva alla sua lezione di piano quando fu issata una grande bandiera nera e gialla sui bastioni di Buda. In quel tempo le bandiere venivano cambiate ogni momento.

— La libertà è finita — disse Sztawiarsky, e imprecò in lingua polacca.

— Libertà? — E Anna pensò a certi occhi così straordinariamente ardenti. — Allora si fa la guerra per la libertà? — E da quel momento sentì una ripulsa verso quei giannizzeri croati che gli ufficiali austriaci avevano alloggiato presso di loro. Ella si fermò ad una finestra tonda sul pianerottolo della scala, e guardò fuori.

Un sergente rosso di capelli mangiava una cipolla cruda in mezzo al cortile. I giannizzeri si buttavano le palle di neve come grandi ragazzacci, calpestavano i cespugli, scompigliavano tutto. Avevano fatto un uomo di neve dinanzi al pozzo, con un berretto rosso in testa, come quello che portavano i soldati ungheresi, e lo bersagliavano a colpi di fucile.

Con l'andar dei giorni l'uomo di neve si era fuso e nel giardino del cortile cominciarono a spuntare i lillà. Un mattino Anna, dalla finestra,

vide che i giannizzeri lavavano la loro biancheria nella conca del pozzo; erano nudi fino alla cintola e il vento soffiava sui loro petti pelosi la schiuma del sapone.

Ad un tratto risuonò uno squillo insolito di tromba e fu come un grido di appello. Anna aprì la finestra. Dei soldati passarono correndo dinanzi alla casa. Allora i giannizzeri presero sù le loro camicie sudice e si misero a correre dietro quegli altri; e non tornarono più.

Qualche notte dopo Anna sognò che c'era un forte temporale e al mattino sentì come se dal di fuori avessero buttato tutta una manciata di piselli contro i vetri. Poi parve che dei corpi invisibili scuotessero l'aria, le finestre delle case ne tremarono.

— Chiudete le imposte! — gridò il costruttore dal portone.

Cristoforo saliva le scale ansando.

— Hanno chiuso la scuola — disse mentre tirava fuori dalla tasca la mano colma di zucchero d'orzo, e se ne riempiva la bocca.

Giovanni Uberto, che era corso fuori a prendere Cristoforo, ritornava a casa dietro al ragazzo. I suoi bei capelli ondulati gli pendevano sulla fronte e la cravatta, per solito irreprensibile, stava tutta di sghebo nel collo della camicia. Benchè fosse completamente sfiatato chiamò Floriano e sprangò dietro a sè il portone.

Nella camera del mastro costruttore una candela ardeva nel buio delle imposte chiuse. Giovanni Uberto, contro la sua abitudine, non aspettò che gli fosse porto da sedere, ma cadde di peso sulla poltrona.

— Meno male che siete tornati tutti a casa — disse scuotendo la mano come per afferrare qualcosa. — Passavo sulla riva del Danubio — continuò con voce ancora tutta tremante — fra una gran folla e tutti dicevano che non c'era nulla da temere perchè le bombe non avrebbero raggiunto il fiume. Alcune persone stavano sedute a terra sulle lastre di pietra; uno di quelli mangiava una fetta di lardo, mangiava pacificamente... e ad un tratto... la sua testa fu portata via di netto. Il corpo rimase ancora eretto per un momento, poi fu tutto un lago di sangue. — Turbato dalla visione raccapricciante, egli si coprì gli occhi con le mani.

— Allora era pure una bomba quella che colpì la pasticceria del Ponte Piccolo? — disse Cristoforo mentre continuava a cacciarsi in bocca dello zucchero d'orzo. — Tutto il marciapiede era pieno di zucchero, come se ne avessero rovesciato dei sacchi là fuori. Gli alunni se ne sono riempite le tasche.

Il costruttore rise e tosto dietro al portone ben sprangato, la vita riprese. Giovanni Uberto ri-

mise in ordine la cravatta e a poco a poco potè scordare la cosa orribile che aveva veduto. Ma però, quando si trovò a pranzo, impallidì e scostò il piatto.

Poco dopo i vetri ricominciarono a tremare e un fischio lontano e rintonante passò in alto sui tetti delle case; seguì un'attesa penosa fra un silenzio greve di terrore. La gente faceva i suoi calcoli nello spasimo dell'atroce aspettativa e quel silenzio vibrava nell'aria con la fragilità del vetro.

Però la palla di cannone non era scoppiata e di nuovo la gente si mise a calcolare, presa da una bestiale, impotente paura. Su chi la lanciava la sorte? Una casa là sulla riva del fiume mandò un grido convulso e subito s'innalzarono nuvole gigantesche di polvere. Il cielo si arrossò come carne cruda.

Nel cortile di mastro Ulwing il vento portò delle vampate soffocanti, ma al di là del portone chiuso non si poteva sapere quale fosse la casa vicina che aveva esalato la vita in quell'ultimo soffio di calore.

I Füger si erano rintanati in cantina; Giovanni Uberto e i ragazzi avevano cercato asilo nell'ufficio che metteva nel cortile. I piani di sopra erano rimasti inabitati, solo Cristoforo Ulwing non aveva abbandonato la sua camera da letto, la cui unica finestra guardava sull'officina inoperosa.

— La casa è forte! — gridò dall'alto il costruttore, rivolgendosi alla signora Fùger, laggiù alla finestra della cantina. — I muri li ho costruiti ben saldi.

Si udì uno schianto terribile, giù al portone, come se avessero scrollato a tutta forza un gigantesco cencio bagnato. I vetri si frantumarono tintinnando e tutta la casa vacillò.

Dalla cantina i Fùger sbucaron fuori terrorizzati, gridando paurosamente. Il piccolo Cristoforo aveva le labbra contorte e bianche come cera. Il costruttore corrugò la fronte così come faceva quando doveva trattar di affari con qualche persona inesperta, poi, a grandi passi, raggiunse il portone.

— No, no, non andare! — urlò Cristoforo, e si mise a singhiozzare convulso.

Ma il vecchio non vi badò. Aprì la porticina e guardò fuori. A una delle cariatidi mancava un braccio, e quello stava là a terra, ridotto in un mucchio di calcinacci polverosi, e sul muro si vedeva una larga breccia dove una palla di cannone inesplosa si era andata ad impigliare tra i mattoni.

Il mastro costruttore abbottonò il pastrano per offrire meno largo bersaglio al fuoco nemico e uscì fuori. Alzò il capo e guardò su le finestre della sua casa dove i vetri non erano più che rottami.

Era proprio la sua casa che i nemici austriaci avevano voluto distruggere in nome dell'Imperatore? Egli si volse svelto in direzione del Danubio. Il ponte di chiatte bruciava: il suo ponte. Guardò la povera piccola Buda dal cui cuore i nemici colpivano a morte la città sorella, l'indifesa Pest. Ricordava... La città e Cristoforo erano stati poveri e piccoli insieme; insieme erano cresciuti e, aiutandosi l'un l'altro, avevano entrambi prosperato; ed ora, insieme, erano stati feriti. Egli si mise a imprecare come ai tempi in cui era un semplice falegname.

Tutt'intorno nessuna traccia di vita; nessuno per le vie. Negozi sprangati, portoni chiusi. La città era come una gran piazza solitaria pronta per il patibolo; le case, destinate a morte, offrivano il petto indifeso ad occhi chiusi, ed erano abbandonate alla loro avversità, come il destino degli uomini. Ora ogni casa viveva il suo solitario fato di vita o di morte. Nelle finestre impassibili si rispecchiava la luce dei tetti che ardevano e un fumo appiccicoso saliva rasentando i muri. In qualche chiesa della riva suonarono le campane.

L'occhio freddo di Cristoforo Ulwing si riempì di lagrime per rabbia e dolore, mentre aggirava lo sguardo su quelle case annerite dal fuoco e presso a crollare. Quante di esse erano state

costruite da lui! Egli le amava tutte, tutte le compiangeva e compiangeva amaramente anche se stesso.

Ma la sua debolezza non durò che un momento. Cristoforo Ulwing subito si riprese, strinse la mano in pugno come se volesse trattenervi la forza che stava per abbandonarlo. Egli ne avrebbe avuto bisogno ancora. I muscoli gli si contrassero nel braccio; ne sentiva lo spasimo fin nel cervello.

Ebbene, se bisognava, avrebbe ricominciato da capo. C'era ancora tempo. La vita era lunga ancora.

\* \* \*

Trascorsero alcuni giorni e il bombardamento ebbe termine. La gente, terrorizzata, si era decisa a sbucar fuori dalle cantine e poichè vedevano ancora delle fiamme strisciare sui muri delle case, passavano pavidì, in mezzo alla via.

La città stava in attesa trattenendo il respiro, e in casa Ulwing l'angoscia era diventata opprimente. Cristoforo per tutta la settimana non lasciò il letto; un terrore morboso gli restava impresso sul volto. Di giorno giaceva muto in un angolo dell'ufficio, di notte si rincantucciava vicino alla finestra e non poteva dormire per la paura.

Fuori nel cortile-giardino i neri castagni si rizzavano tristi; talora le loro punte si tingevano di rosso al riflesso di una tremolante luce lontana e le loro foglie si muovevano come dita sanguinanti lanciate al cielo. Si sentì del movimento fra i cespugli e la pompa della fontana stridette. A un tratto fu posata a terra una lanterna da scuderia e alcuni uomini illuminati da quella luce diffusa, gettarono dei secchi d'acqua al suolo. Il costruttore pure era là, in maniche di camicia e, alternandosi con Giovanni Uberto, attingeva acqua al pozzo; ma il figlio vestiva una giacca ben attillata e un colletto bianco che luccicava nel buio. Poi tutti se ne andarono a riposare e il cortile rimase deserto.

Cristoforo ricominciò ad aver paura. Si teneva le mani strette al collo, gli pareva che tanti fili sottili tremassero là dentro e aveva sempre questa impressione, da quando quel terribile schianto aveva scosso tutta la casa. Quella paurosa scena del bombardamento ritornava incessantemente nel suo pensiero; egli avrebbe voluto strapparsela dalla mente, ma qualcosa gliela ricacciava dentro a forza.

Avrebbe voluto andare da Anna e parlare con lei. Perchè ella non lo capiva? Però non avrebbe tollerato che la sorella si ridesse di lui. Il ragazzo si buttò sul letto e si strinse il capo con le mani,

chiedendo fra sè e sè perchè mai egli non era come l'altra gente, e perchè doveva pensare sempre a delle cose che gli altri non immaginavano neppure.

Anche Anna, nella camera attigua, non dormiva. Da quando la rivoluzione era cominciata ella si attardava sovente a guardare dalla finestra la chiesa della Beata Vergine e non poteva a meno di pensare sempre a zio Sebastiano che si trovava lassù, nella fortezza. Non ne avevano più avuto notizia, ed Anna cercava un mezzo per far sapere allo zio che pensava sempre a lui. Scivolò giù dal letto, tolse il moccolo dal candelabro, accese uno zolfanello, e in punta di piedi scese le scale. I gradini erano freddi sotto i suoi piedi nudi e le maniglie scricchiolavano un poco nel gran silenzio. In sala da pranzo Anna urtò in una sedia ed ebbe paura che il nonno avesse udito. Certo, egli non avrebbe voluto... ma ella sentiva di dover fare così, anche se aveva paura, anche se tremava tutta.

Presso il pianoforte ristette un momento in ascolto, poi accese la candela, ma non osò di guardarsi intorno. I suoi denti battevano con un piccolo rumore secco... e quando aprì le imposte vide che un vetro della finestra era rotto ed ebbe timore che il vento spegnesse la candela. Ma la notte di maggio era dolce e profonda.

Anna sentì nelle sue braccia il ricordo di un gesto che le era abituale quand'era piccina e nelle notti d'inverno usava mandare un saluto a zio Sebastiano attraverso il Danubio. Anche ora mise fuori la mano, posò il piccolo segnale luminoso sul davanzale e richiuse le imposte dinanzi alla finestra rischiarata.

La luce giallastra della candela si diffuse nella notte come per giungere al suo destino, laggiù, oltre il fiume. Nella lieve, incorporea oscurità della notte, la fortezza apparve come una massa densa e tenebrosa; per le vie scoscese non c'era neppure una lanterna e le case parevano origliare paurosamente.

Sebastiano Ulwing da molti giorni non era uscito di bottega; egli non aveva parlato con alcuno e ignorava quello che era accaduto. Si nutriva di solo pane e leggeva il suo Democrito. Ogni tanto la luce di una fiaccola faceva capolino dalle fessure della porta e quella striscia luminosa si aggirava rigida per la bottega, poi tosto riscappava fuori. In strada si udivano i pesanti passi dei soldati e ogni tanto un colpo di cannone che faceva tremare la casa.

Quel giorno, verso sera, Sebastiano sentì vibrare nell'aria un silenzio che pareva pieno d'attesa, e verso le dieci ebbe l'impressione che qualcuno bussasse alla sua porta. Che volevano

da lui? Il suo cuore battè trepidante e pensò subito alla casa degli Ulwing. Non poteva sopportare di essere senza loro notizie; allora prese il cappello, ma quando fu sulla soglia si voltò e, come usava di fare tutte le sere, anche adesso fece un giro per la bottega, caricò gli orologi guardandoli con l'affetto di un padre che nutrisce le sue creature. Poi, a passi barcollanti, uscì in istrada.

La fortezza deserta era inondata dalla fragranza del maggio. L'orologiaio camminò svelto; dinanzi alla chiesa della Vergine fece di cappello, poi svoltò per il bastione dei Pescatori.

Al di là delle mura la riva di Pest appariva nera nella profondità notturna. Sebastiano aguzzò lo sguardo in direzione della casa di suo fratello e mandò un fievole grido di stupore. Laggiù sulla riva aveva visto una finestra illuminarsi; egli sapeva che essa parlava a lui e il suo vecchio cuore si riscaldò di riconoscenza. Senza preoccupazione alcuna si chinò a terra e raccolse ai suoi piedi le spazzature colà sparpagliate, le ammonticchì sulla muraglia del bastione, poi strappò con cautela il frontispizio del suo « Democrito » e tirò fuori un fiammifero. Voleva ringraziare Anna del suo gentile segnale.

La carta divampò, e avendo le spazzature preso subito fuoco, una chiara fiamma s'innalzò con una vampata al cielo.

In quel mentre l'orologiaio sentì come un urto nella schiena, mentre percepì il rumore di uno sparo, e quasi subito cadde a ginocchi rasente al muro del bastione. Nella caduta il suo mento si era scorticato sulla pietra alla quale si era attaccato con rabbia. Lo stomaco gli doleva un poco, ed egli si rigirò per guardare dietro a sè... ma non vide nessuno nelle vicinanze. Qualche vetro tintinnò ad una casa e presso la chiesa la chiara uniforme di un austriaco disparve nel buio.

Quando non udì più nulla, Sebastiano Ulwing si tirò su, aggrappandosi alle pietre e fece qualche passo; dinanzi alla chiesa tornò a levare il cappello ma non potè più rimetterlo in capo ed esso gli scivolò di mano. Sebastiano lo guardò melanconicamente ma non si chinò per raccogliarlo, anzi fu costretto ad appoggiarsi un momento alla colonna della Santissima Trinità. Gli pareva come se quella statua fosse un chiodo che tenesse a posto, nel centro, la piazza, e mentre quella restava immobile, tutto il resto girava intorno a lui, adagio, dandogli una sensazione di nausea.

— Ho le vertigini — pensò, e sputò a terra. Voleva affrettarsi a rincasare e gli pareva di aver già camminato tanto, eppure era ancor sempre in mezzo alla piazza. Gli accadeva come quando

in sogno uno vuol andare avanti e non gli riesce, e, provando una tormentosa sensazione, sente che rimane sempre nello stesso posto.

Nel buio della via Tarnok scorse delle uniformi chiare, ed esse gli danzarono davanti agli occhi come uno spiacevole ricordo. Strascicava la spalla sul muro, avanzava con grande stento, ma infine arrivò alla porta della sua bottega. Là dentro accese un fiammifero e la sua mano era così tremante che non gli riusciva di accostare lo stoppino della candela.

« Al giorno d'oggi si fabbricano candele ben più cattive di una volta » — pensò e tosto fu preso da paura. Aveva sete, aveva bisogno d'aria, voleva aprire le finestre e che venisse qualcuno... ma non poteva alzarsi e sprofondò riverso nella poltrona. Tutta la fronte era in sudore pel grande esaurimento.

Fuori intanto avevano ripreso a sparare, ma lui non se ne curava più. Era ormai lontano e straniero a tutto quello che poteva interessare gli altri. Cercò di pregare... pensò a un'orazione che usava dire da fanciullo, pensò a cose del passato sebbene anche questo lo stancasse tanto che se ne sentiva dentro tutto il cervello sconvolto. Ripensò alla sua vita che era stata tutta buona e semplice... e se anche Barbara aveva sposato Cristoforo e non lui... evvia, anche questo era stato nell'ordine delle cose.

Poi altri confusi pensieri turbinarono nel suo cervello, senza connessione fra di loro... Si rammentò che gli erano rimasti due panini da pagare al fornaio; poi che di recente aveva ordinato un paio di scarpe nuove al calzolaio « con le fibbie lucide, mi raccomando », gli aveva detto. Ed ora chi le avrebbe comprate? E pensava per la prima volta che ormai scarpe di quella foggia non le portava più nessuno. Gli occhi gli si riempirono di lagrime e senza volerlo chinò il capo in avanti... Come erano arrugginite le fibbie delle sue scarpe! E quella di sinistra pareva che ad ogni momento lo diventasse di più. Anzi la ruggine le ricopriva addirittura, rossa, densa, si allargava sulle calze bianche... inondava il pavimento.

La candela era quasi tutta arsa, la fiammella si rizzò a un tratto, si guardò d'attorno, si spense. Un greve odore di sego fuso si sparse nella bottega e la testa di Sebastiano affondò lentamente fra le orecchie della poltrona.

Quando cominciò ad albeggiare il rombo dei cannoni riprese più intenso, ma quel selvaggio brontolio non mirava più su Pest. Dall'alto delle colline di Buda i soldati ungheresi dal berretto rosso bombardavano la fortezza. Gli imperiali rispondevano terrorizzati.

La mattina era cinerea e incerta e attraverso il

portone ben chiuso della casa Ulwing non era giunta notizia alcuna. La signora Fürger era in cantina occupata a far filacce mentre sospirava costernata. Il piccolo segretario sedeva in punta ad un barile col capo un po' di traverso, come per stare in ascolto, e ad ogni scoppio picchiava col piede sul barile. Suo figlio lo guardava irrigidito, socchiudendo gli occhi miopi e sbadigliava estenuato. A poco a poco i colpi che il vecchio Fürger picchiava contro il barile si facevano più lenti, e da quel segno suo figlio si accorse che il bombardamento cominciava a diminuire d'intensità; in breve esso tacque. La casa ebbe però ancora un forte tremito. Un ultimo schianto fragoroso spezzò il tragico silenzio e dei cocci di vetro volarono giù dalle finestre, tintinnando.

Questo colpo era ben vicino!

Il costruttore non ne poteva più, voleva sapere che cosa era accaduto e corse su per le scale. Nella camera verde alzò le persiane con un gesto pieno d'energia. Dirimpetto il palazzo reale ardeva fumando, e sui bastioni, vicino a una piccola bandiera bianca issata dagli austriaci, sventolava il tricolore ungherese.

— Abbiamo vinto! — urlò Cristoforo Ulwing, e la frase netta e risonante echeggiò per la casa come un colpo di martello.

Anna si mise a ridere di gioia :

— Hai sentito, Cristoforo, abbiamo vinto !

Sui bastioni, nel bel sole di maggio, in alto sul palazzo reale il drappo tricolore si spiegò nel vento come in un gesto di dono e pareva propagasse sulla città una esultante ebbrezza. A Pest e a Buda i colori nazionali furono salutati con mille altre bandiere issate alle finestre di ogni casa, dai pianterreni fino ai soffitti.

La folla, cantando, affluiva verso il ponte delle Catene con un confuso e ineguale stropiccio di passi. La corrente trasportò anche il costruttore Ulwing che voleva andare da suo fratello, poichè aveva molte cose da raccontargli e molte da chiedergli.

Dalla riva opposta la gente di Buda correva verso Pest e le due città sorelle si buttavano reciprocamente nelle braccia, sulle rive del fiume.

Sotto la collina la folla era enorme. Un grosso carro pesante svoltò nella via. A cassetta sedeva un uomo dal volto giallo e scarno coi baffi rigidi che si attorcigliavano in un anello ai lati della bocca. Il carro era ricoperto da un drappo sul quale traspariva una larga macchia rossa e sudicia. Sotto quello braccia e gambe umane gettate alla rinfusa, erano sballottate e sussultavano ad ogni scossa del carro, non trattenute da nessun ostacolo.

A quella vista la folla cessò di cantare e gli uomini si scoprirono il capo. A un tratto quelli che stavano più vicino al carro urlarono atterriti, facendo dei gesti al carrettiere, poichè a un urto più forte del veicolo avevano visto un cadavere scivolar fuori dal drappo. Ma il carrettiere dal volto giallognolo sferzò con indifferenza i cavalli e il carro si mise a correre più veloce. La testa del morto toccava già il suolo, essa picchiò sulle pietre sporgenti, rimbalzò e ricadde nella polvere della strada con gli occhi spalancati.

La folla, ammutolita d'orrore, proseguì il suo cammino.

Alcuni feriti venivano trasportati sui cavalletti, nei cortili delle case annerite, berretti rossi, lunghe baionette... Sul lastrico di una via giaceva la carogna di un cavallo sul quale svolazzavano delle mosche di un lucido color azzurrino, e dal fossato di un canale spuntavano fuori le suole di due stivali. E dappertutto carri ricoperti da drappi. Il loro carico senza vita era sballottato nel sole.

Cristoforo Ulwing svoltò all'angolo della piazza della Santissima Trinità. Dinanzi al negozio dell'orologiaio si era riunita molta gente e il piano avanzato della casa gettava un'ombra densa sulla luce bianca.

Il costruttore riconobbe gli amici di Sebastia-

no : c'era l'incisore zoppo che si appoggiava al muro e si asciugava gli occhi, c'era anche il censore che si fregava il viso con la mano, come se soffrisse di denti. Quelli che stavano più indietro si alzarono in punta di piedi, sporgendo il mento. Quando videro Cristoforo tutti salutarono.

Il cappellano della fortezza dal naso adunco si sporse dalla porta e con incedere importante si avvicinò al mastro costruttore. Parlò a lungo con lui, untuosamente, accennando molte volte al cielo e accompagnando il suo dire con cenni del capo piegato da una parte.

Le grosse, nodose mani di Cristoforo si appigliarono al suo petto come due uncini :

— Ma spiegatemi come è accaduto !

Ora gli stavano tutti intorno e tutti si misero a parlare ad un tempo. Una donnina strana, vestita alla foggia antica, fece un profondo inchino in mezzo alla via.

— Scusate... Sono Amalia Csik... Io sola posso raccontarvi qualcosa dell'accaduto poichè tutti costoro non l'hanno saputo che da me. Sappiate dunque che io abito sul bastione dei Pescatori. Iersera, siccome mio marito soffriva molto di vertigini perchè ci eravamo rifugiati in cantina e l'aria vi era viziata, io uscii in cerca del medico.

Il costruttore insofferente di quella chiacchie-

rata, fece per entrare subito nella bottega, ma gli altri glielo impedirono.

— Abbreviate — disse il cappellano alla donna, e quella continuò più svelta :

— Potete immaginare... io vidi tutto dalla mia finestra ; vidi cioè qualcuno che aveva acceso un falò sul bastione e riconobbi tosto che era l'orologiaio, anzi lo vidi anche in volto poichè la fiamma lo illuminava ; poi sentii un colpo e il poveretto cadde rasente il muro.

Il cuore di Cristoforo ebbe un sussulto, gli occhi gli si arrossarono come se il fumo glieli avesse annebbiati. Povero fratello : e subito dovette pensare ad Anna.

La donna singhiozzava.

— Come potete pensare mi spaventai molto — ella continuò — e di corsa ridiscesi in cantina dove mio marito mi spiegò l'accaduto, e poi qui me lo spiegarono anche il signor cappellano e gli altri. Finito il bombardamento si venne qui e si dovette forzare la porta della bottega...

Il costruttore fece di nuovo per entrare, ma ancora una volta il cappellano lo pregò di attendere ; egli tornò ad accennare al cielo, parlò della patria, degli eroi, alzando il viso adunco, trasfigurato.

— E di tutti — concluse — egli fu la vittima più grande.

— Ma perchè dite questo? — chiese il costruttore, al quale dava molto sui nervi la voce del sacerdote. Ma il prete continuò a declamare con crescente enfasi :

— Il nome di Sebastiano Ulwing vivrà per sempre nel nostro ricordo. Buda, riconoscente, custodirà la memoria del martire.

Il mastro costruttore sussultò. Voleva parlare ma il prete con un gesto apostolico allargò le braccia sulla folla riunita.

— E voi, che siete qui convenuti per riconoscenza verso l'eroe, dite ai vostri ragazzi di ora e a quelli che verranno, che egli era un modesto orologiaio timorato da Dio, il quale, avendo coi suoi segnali chiamato nella fortezza le truppe ungariche, liberatrici, fu colpito dal nemico con una palla che spezzò per sempre quel suo probo, generosissimo cuore.

Il sacerdote era commosso dal suo discorso. Il costruttore, perplesso, si guardò d'attorno. Tutti avevano tirato di tasca dei fazzolettoni colorati e si fregarono il naso. Amalia Csik stava in mezzo agli altri, consapevole della sua importanza, e ad ogni persona nuova arrivata ricominciava a raccontare la storia :

— Compiacetevi dunque di sapere...

— Egli è veramente un eroe, l'eroe della nostra borgata — affermò il dolcere della casa vi-

cina. Anche il fornaio assentì, ma pensò ai due panini dei quali Sebastiano Ulwing gli era rimasto debitore.

Il costruttore fissò perplesso il profilo aquilino del prete. Le cose che sentiva lo spaventavano assai, poichè gli pareva di confermare col suo silenzio un racconto falso.

— Rispettabile signor cappellano — egli disse passandosi una mano sulla fronte, — permetta io le dica... ecco... il mio povero fratello era un pacifico cittadino, mai egli si occupò degli ideali di libertà che fremevano nel nostro paese, anzi egli si tenne sempre estraneo ad ogni movimento rivoluzionario.

Il sacerdote, in segno di protesta, alzò le braccia :

— Costruttore Ulwing, l'umiltà cristiana concede che si innalzino lodi pietose e doverose, a testa alta, al vostro nobile e grande fratello.

— Ma ascoltatevi — disse Cristoforo, quasi atterrito. — Fu una disgrazia, credetemi; voi vi sbagliate...

La gente divenne ostile e gli impedì di parlare; alcuni mormoravano alle sue spalle. Amalia Csik, temendo di veder menomata la sua parte d'importanza, metteva sù gli altri con rabbia, come se il forestiero di Pest volesse privarli di cosa che tornava a loro onore.

— Lui, che è così ricco, lo ha sempre lasciato in povertà, mai gli ha dato qualcosa, ed ora vuol portargli via anche la celebrità.

— Non lo permetteremo! — urlò il calzolaio della via dei Signori, e pensò tra sè che non avrebbe dato a Cristoforo Ulwing le scarpe di suo fratello al prezzo stesso che aveva pattuito col morto.

— Nessuno sia invidioso dell'onore che spetta al nostro eroe.

L'onesto volto di Cristoforo prese un'espressione conciliante; egli allargò le braccia come per rimettersi all'opinione altrui. Comprese che gli altri asserivano un fatto che non gli apparteneva e sul quale non poteva accampare dei diritti. E poi, che importa in qual modo un uomo possa diventare un eroe? Che egli avesse fatto i segnali ai soldati oppure ad una bambina, non è tutto lo stesso di fronte alla morte?

— Vi ringrazio — disse con voce appena intelligibile. Si tolse il cappello e curvandosi un poco entrò nella bottega. Fuori, sull'orologio-insegna, i passeri di Sebastiano aspettavano il loro alimento giornaliero. Dentro ardevano due candele e nel silenzio profondo si sentiva il ticchettio degli orologi come battiti di piccoli cuori. Li aveva caricati ancora quella mano che giaceva ormai senza vita.

Quando il mastro costruttore lasciò la fortezza, la sera era discesa del tutto nella bottega.

— Ritorno a notte — disse all'ottico ed all'incisore zoppo, i quali volevano vegliare il loro vecchio amico. Poi s'incamminò a passi rapidi e col capo eretto, ma i suoi occhi guardavano le cose intorno con uno sguardo vuoto e lontano. Camminava come se non esistesse nessuno presso di lui, ed egli fosse del tutto solo. Del resto — pensò — in fondo egli era sempre stato solo. Ma che importava? Perciò era stato forte. Non attendere mai nessuno, non aver mai alcun appoggio. Però ora sentiva qualcosa di diverso da una volta; questa non era la solitudine che genera la forza, ma quella che appartiene alla vecchiaia. La casa di Pozsony, coi suoi cantucci raccolti, le canzoni di sua madre, l'officina di suo padre, la sua giovinezza... d'ora innanzi, all'infuori di lui, nessuno più capirebbe la poesia di quelle cose. Quando l'uomo rimane solo col suo passato questo gli dà maggior dolore che la solitudine del presente, ed ora egli si accorgeva come sia doloroso non aver più nessuno col quale poter dire: « Ti ricordi? ».

Dei soldati stavano giungendo — file di uomini sudati, anneriti dalla polvere, marciavano suonando il tamburo; la folla accompagnava

a fianco le file, e tutta la strada era un canto. Alle finestre le bandiere bianche sventolavano al sole come fiamme.

Anna e Cristoforo pure erano corsi alla finestra. Di fronte il sole era già disceso dietro la fortezza; la linea sincopata di Buda dalle torri e dai tetti appuntiti appariva scura sul cielo arrossato. Tutta una città nera in cima a un colle. Un flusso umano, che pareva una corrente di ferro, passava il Danubio sul ponte delle Catene e correva verso Pest... erano soldati armati di baionetta. Anch'essi avevano il sole sul dorso e nell'ombra non avevano volto.

Anna si sporse dalla finestra. Davanti a tutti una figura umana apparve dominatrice sulla ondeggiante massa armata; vestiva il rosso *dolman* degli *Honved*. Era il condottiero. Non si vedeva il suo cavallo; si sarebbe detto che la folla lo portasse in trionfo.

Giunto a capo del ponte guardò dietro a sè la città fortificata di Buda, e il suo energico profilo risaltò luminoso sullo sfondo della città, mentre sulle sue lenti scintillava il riflesso dell'ultimo sole. Una fiamma dominatrice nell'invadente buio vespertino.

— Lo vedi? — gridò Anna, e mentre guardava estatica il grande Soldato, le parve di vedere a un tratto nel volto del Capo quello di tutta

la massa che lo seguiva nell'ombra della sera :  
il volto dell'esercito vincitore.

Sotto il portone, lentamente, il costruttore Ulwing girò la chiave nella serratura.

Quando Cristoforo seppe che zio Sebastiano era morto si mise a piangere così forte che i suoi singhiozzi si udirono fin nel cortile. Anna, senza lagrime, rimase rigida a guardare dinanzi a sè.

— E allora non lo vedrò mai più?

— Mai più...

Il piccolo volto della fanciulla si contrasse; chiuse un momento gli occhi. Sentiva bisogno di restar sola...

Cristoforo Ulwing si mise ad accarezzare compassionevolmente la testa del ragazzo lacrimante e si stupì un po' che Anna non piangesse. « Non ha molto cuore — pensò — ma forse è meglio per lei ». E uscì dalla stanza. Anna lo seguì con lo sguardo triste. Non capiva perchè egli consolasse Cristoforo e non si occupasse di lei che si sentiva così infinitamente infelice.

La famiglia Füger aspettava nel corridoio col volto atteggiato a una melanconia d'occasione. Il costruttore li ringraziò del capo senza parlare e scese le scale. Anche lui aveva bisogno di solitudine.

Giù nell'androne si fermò un momento ad

ascoltare. Dal di fuori giungevano strani rumori che si propagavano nell'aria con una forza incredibile come se le radici della città stessa sorgessero dalla più intima profondità della vita e delle cose. Egli comprendeva. Era il fremito della gioia e del dolore; era il respiro della città. E mentre Cristoforo Ulwing ascoltava, cominciò a sentire che ormai, senza più esitare, anch'egli respirava con quella città, con l'esultanza di quella città, col dolore di quella città. Nel suo intimo si accrebbe e si precisò il rancore che nutriva verso coloro che avevano fatto male a quello che era caro e sacro a lui e a suo fratello: la sua casa, il ponte che aveva costruito, tutto quello che era stato l'opera costante della sua vita.

Come se stesse di fronte ad un nemico egli alzò il capo con gesto provocante, e il suo sguardo cadde sulla piccola insegna tedesca che pendeva alla porta di fronte: « KANZLEI ».

Il suo mento si storse, la mano che non aveva mai esitato afferrò la targa e la staccò dall'uncino.

Trasse dalla tasca del panciotto la grossa matita da falegname. Rimase incerto un momento: si scrive col *t* oppure col *d*?

Poi, a grosse lettere, sicuro, vergò la scritta in lingua magiara: « IRODA ».

\*\*\*

Quando, nei tranquilli pomeriggi domenicali, una scampanellata echeggiava alla porta di casa Ulwing, nella sala verde tutti ammutolivano ad un tratto. Nessuno ne diceva il motivo ma si sapeva a chi pensare in quel momento. Quella era stata l'ora di zio Sebastiano.

Passò l'estate, e un mattino tornò a sbucar fuori il solito vecchietto dalle gambe storte e ricominciò ad appiccicare sulle cantonate delle case di Pest, con tranquilla indifferenza, gli ultimi fogli di un grande tragico libro.

Invano la signorina Tina cercò di impedire che Anna si fermasse. Essa lesse il triste manifesto.

Dunque tutto era perduto!

Anna continuò muta la via, e la sua fantasia, sempre contenuta fra le mura della città, ignara dei campi liberi e sconfinati, le presentò uno strano quadro. Ella vedeva una grande piazza che assomigliava un po' alla piazza Comunale, ma era assai più vasta di quella. D'attorno file di alberi, e sull'erba alta che copriva tutto, giacevano immobili dei soldati dal berretto rosso, e fra gli altri due splendidi occhi fiammanti si chiudevano lentamente, per sempre.

Tutto era dunque perduto!

Una sera arrestarono nonno Jörg nella sua libreria e lo condussero in giro per la città tra i soldati a baionetta innastata. Erano cose che accadevano sovente in quei tempi e chi era libero non osava parlare che sottovoce di quegli avvenimenti. Ma Anna aveva udito raccontare che nonno Jörg aveva pubblicato un certo proclama e probabilmente era per quello che lo avevano portato in prigione; però notizie sicure non se ne avevano. Ma i soldati avevano chiuso la tipografia e abbattuto il melo all'angolo di via dei Serpenti; e nella bottega il figlio di Jörg era stato costretto a spostare lo scaffale in modo che dalla strada si potesse vedere quel che accadeva nel retrobottega.

Passarono dei mesi prima che il libraio fosse messo in libertà e frattanto egli si era fatto assai vecchio e curvo. Tutta la città pareva essere invecchiata, ma la gente aveva fatto l'abitudine anche a quello; già gli uomini si abituano a tutto. Per la via passavano ufficiali dell'Impero e donne silenziose vestite di scuro. Le tracce del bombardamento scomparivano poco alla volta; solo nella casa degli Ulwing una delle cariatidi mostrava tuttora il suo braccio mutilato.

A Giovanni Uberto non piaceva quella trascuranza.

— Eppure deve restare così — mormorò il

mastro costruttore. Ma il perchè egli non lo diceva.

Una volta due studentelli passarono dinanzi alla finestra aperta dell'ufficio.

— Guarda — disse uno di loro — anche su questa vecchia casa ci sta un *honved*, ed anche lui è andato alla guerra.

La penna di Cristoforo Ulwing rimase immobile sulla carta. Come? Chiamavano la sua, una vecchia casa? Dove si trovavano coloro che avevano scosso il capo dubbiosi quando egli aveva cominciato a costruire sulla mobile sabbia della riva deserta? Eppure tutta una città era venuta su da allora. Da quanti anni? Quanti anni contava egli stesso? Non volle enumerarli, anzi storcò da sè quel pensiero come fa chi ha accolto per un momento nella mente un'idea della quale non vuole vedere il fondo.

Egli provava ribrezzo per ogni debolezza, la combatteva aspramente ed evitava tutto quello che poteva minorare la sua energia. Edificare! Edificare! Solo così si può uccidere la morte. Costrurre delle case voleva dire costruire la vita. Disegnare piani dove la vita si ricovera; preparare l'avvenire. È così che l'uomo ringiovanisce.

Ma la città si era fermata.

Allora il costruttore chiamò a sè i nipoti e, contrariamente alla sua abitudine, volle conoscere

la loro opinione. Ma gli parve di comprendere che essi parlavano altrimenti fra di loro che con lui. Vi può essere tale distanza tra una generazione e l'altra che le parole stesse prendano diverso significato? Ed è vano sforzo il volerle riavvicinare?

Allora pensò a quanti lo avevano preceduto nell'esistenza; anch'essi dunque avevano conosciuto questa triste verità, e anch'essi avevano dovuto finire per rinchiudersi in sè? Quali inespugnabili segreti separano le genti di diversa età! E ognuno porta con sè nella tomba quanto gli appartiene per permettere ai sopravvenienti di vivere.

Furono i giorni più tristi per Cristoforo Ulwing. Ma egli lottò e ricostruì le vecchie case ruinate e ricostruì così anche se stesso; e mentre lui pareva essere divenuto più forte che mai, gli altri uomini d'affari invece fallivano e si lagnavano.

— Bisogna vendere i terreni: in tempi come questi, non si può tenere nulla — dicevano gli appaltatori e guardavano Cristoforo Ulwing interrogativamente. — Che cosa pensa mai il gran falegname?

Ma il suo sguardo era immobile e freddo. Ulwing parlava solamente per comandare, altrimenti aspettava e osservava.

Una sera, quando nella sala verde la luce si

attardava ancora sui vetri della finestra, Giovanni Uberto e Agostino Füger sedevano sui soffici cuscini della poltrona, mentre Ottone restava in un angolo, in umile attesa.

— Attraversiamo cattivi tempi — sospirò il piccolo contabile; — non si sente parlare che di fallimenti.

— Chi scende e chi sale — mormorò il costruttore: — non c'è da spaventarsi.

— Eppure durante la rivoluzione ci si poteva aspettare ancora qualcosa di buono — disse Giovanni Uberto; — ma ora...

Il padre gli troncò la parola.

— Anche questo stato di cose avrà fine.

— Già, ma possiamo domandarci se non saranno queste cose che metteranno fine a noi.

— A noi e alla città, giammai — disse il costruttore. — Sentite, Füger, bisogna comprare i terreni che sono messi all'asta, comprare le case da vendere; ho dei capitali e ho del credito. Bisogna comprare tutto e in cinque anni riporto ogni cosa all'ordine.

Cinque anni!... Giovanni Uberto guardò suo padre. Il tempo non aveva avuto presa su di lui!

L'indomani Cristoforo Ulwing donò al nipotino un libro di architettura. Il testo era frammezzato di belle incisioni riproducenti chiese e palazzi.

— Quando tu sarai architetto costruiremo assieme degli edifici così sontuosi.

— Scrivi il tuo nome sul libro — gli disse Giovanni Uberto. — Come? Dimentichi la data? Un ordinato uomo d'affari non scrive mai il suo nome senza la data.

Uomo d'affari? ! Questa parola non risuonava simpaticamente alle orecchie di Cristoforo. Egli si guardò innanzi, languidamente, e torse un poco la bocca. Gli era rimasta questa abitudine da quello spavento provato quando la palla di cannone aveva colpito la casa.

Quando nessuno badò più a lui depose il libro e uscì per andare dai Gal. Il piccolo compagno gobbo faceva ancora per lui i compiti di matematica. Dopo quella visita si avviò dagli Hosszu, ma strada facendo ripensò alla sua traduzione di latino.

In quel tempo Cristoforo frequentava un istituto privato dove si insegnava in ungherese. L'istituto l'aveva scelto il nonno e il padre aveva dato il suo consenso, poichè quella scuola era frequentata da allievi di famiglie molto distinte. Così Cristoforo aveva nuovi compagni che appartenevano alla classe aristocratica. Colà però le eleganti boccette di cristallo e i crogioli variopinti che il figlio del farmacista Müller portava in scuola, per svegliare l'invidia dei compagni, non avrebbero commosso nessuno; e le immagini colorate dei cataloghi del negozio di filati

che Adamo Walter, negli intervalli delle lezioni, tirava fuori dalle tasche, non avrebbero interessato affatto quei ragazzi che parlavano di cavalli, di selle e di cani da caccia, tanto più che gran parte di essi venivano dalle loro vaste tenute di provincia.

Perciò Cristoforo nei giorni festivi si recava, come per il passato, in casa degli Hosszu. Sofia la vedeva di rado, ma se la fanciulla per caso entrava nella camera di suo fratello Gabriele, egli arrossiva e stornava lo sguardo. Però quante volte, allungando la sua strada, passava per la via dei Granatieri e, protetto dall'ala del cappello, alzava lo sguardo verso le finestre di lei!

Un pomeriggio, mentre svoltava in quella via, vide suo padre passare di là. Vestiva il panciotto a fiori e aveva aspetto lieto. Il ragazzo si fermò, seguì il padre con lo sguardo, poi fuggì di corsa.

Giovanni Uberto, dal tempo delle lezioni di ballo, andava sovente in visita dagli Hosszu e aveva capito presto che cosa lo attirava colà. Una volta, nell'uscire, aveva scordato i suoi guanti gialli che erano nuovi, e stava per tornare indietro che già Sofia correva giù delle scale.

Quando la fanciulla gli porse i guanti egli li sentì caldi dalle sue mani e vide che i suoi occhi erano belli e flessuosa la sua persona, e da allora le sue visite furono più frequenti. La signora

Hosszu per solito stava presso la finestra e lavorava all'uncinetto, china sul lungo ferro di legno, non alzava mai lo sguardo, e quando Sofia parlava piano con Giovanni Uberto, ella, discretamente, se ne usciva dalla stanza. Restava fuori a lungo, poi, piano e di colpo, apriva la porta e guardava sua figlia interrogativamente.

« Perchè fa così? » — pensava Giovanni Uberto, e si sentiva a disagio.

Un giorno fu invece il padre di Sofia che entrò nella camera. Simone Hosszu era un uomo dal viso rosso e dalla bocca sdentata. Aveva sempre un occhio che lagrimava e per scongiuro portava un piccolo anello all'orecchio sinistro. Parlava in fretta e con sicurezza di tutto e non dava tempo ad alcuna riflessione.

Mentre Giovanni Uberto lo stava ad ascoltare, aveva scordato del tutto che negli ultimi tempi il nome del vecchio Hosszu veniva mormorato con una certa diffidenza nel mondo affaristico. Costoro possedevano dei mulini ad acqua di vecchio modello e quelli nuovi a vapore, che erano venuti in voga, avevano recato loro gran danno; tuttavia Simone continuava a parlare come se quelli fossero stati proprio i tempi dei mulini ad acqua. Discorrendo si eccitava, parlava di imprese importanti, di commercio in legnami, di certi suoi piani per fabbricare delle fornaci, forse una grande birreria, o magari una cartiera...

— Se ci fossero i capitali si diventerebbe ricchi...

Giovanni Uberto si stupiva di quelle idee temerarie, ma egli amava il denaro e il pensiero di presentarsi la sera a suo padre con così bei disegni in mente gli faceva piacere. Ascoltò l'ospite corrugando la fronte, per meglio ritenere tutto quello che aveva appreso, e nel congedarsi strinse con calda cordialità la mano di Simone Hosszu.

Nell'anticamera c'era odor di cucina. Un cencio sudicio era abbandonato sul tavolo. Sofia lo prese in fretta e lo nascose dietro a sè, e Giovanni Uberto si congedò da lei più rapidamente del solito.

In strada ripensò al volto grazioso di Sofia, ma l'odor di cucina e il cencio sudicio lo turbarono sgradevolmente. Si mise a ponderare invece i grandiosi disegni di Simone. Ma chi sa mai perchè, ora che ripeteva fra sè e sè quei progetti del vecchio, essi non gli parevano più così straordinari come prima. Gli sembravano pericolosi, ed egli capiva che cadevano uno dopo l'altro e rimaneva solo una contorta, voluta realtà.

Dopo cena rimase solo col padre nella sala verde e si chiacchierò di ditte e di imprese, poi a un certo punto, Giovanni Uberto pensò di tirar fuori quei certi progetti di cui aveva udito. Cri-

stoforo Ulwing ascoltò attentamente socchiudendo gli occhi, ma quando suo figlio nominò Simone Hosszu l'espressione di interesse sparì dal volto del costruttore; egli si tirò indietro sulla sedia:

— A Simone gli affari vanno male assai, egli ha perso dappertutto il credito. — E, come se lo avesse detto per caso, aggiunse: — Strano, finora ha risparmiato la nostra sola casa, e non so davvero con quale motivo...

In quel momento Giovanni Uberto si rammentò della signora Hosszu che lavorava senza alzar gli occhi, poi se ne andava e rientrava inattesa. Le parole di suo padre tornarono al suo orecchio: « Non so davvero con quale scopo... ». E Sofia? No, essa, certo, non agiva come gli altri. Egli scusò la fanciulla e sentì che gli era molto cara.

Quando entrò nella sua camera da letto, che era lontana da quella dei figliuoli, si compiacque dell'ordine che regnava là dentro, come del suo abbigliamento che era sempre curato. Sulla toeletta spazzole, pettini, boccette e vasetti stavano tutti schierati secondo la loro grandezza.

Giovanni Uberto contò il denaro che aveva in tasca e lo mise in una coppa d'alabastro, e posò vicino la scatola di sigarette incastrata di perle. Mentre infilava la chiavetta nell'orologio divenne pensoso; la mano gli si arrestò nel gesto, co-

me se gli facesse pena di aiutare la furia del tempo.

Gli tornarono in mente i ricordi della giovinezza, si rammentò che non aveva mai raggiunto nulla di quel che aveva desiderato per sè e sentì salirgli nel cuore il pungente, terribile desiderio dell'uomo maturo, che comprende come per lui le ore della passione siano ormai contate. Sentiva una bramosia spasimante della donna, più pungente assai di quella che prova la giovinezza alla quale tutto è ancora promessa, della donna debole, che avrebbe dovuto essergli vicino... e ricordò una certa piccola modista... Quanto la aveva amata, proprio perchè si era sentito superiore a lei e aveva potuto comandarla... L'immagine di Sofia, ad un tratto, fece svanire quella, già impallidita, della povera e semplice fanciulla.

Allora Giovanni Uberto dovette pensare ai suoi figliuoli: « Sofia sarebbe stata una buona madre per loro? ». Se lo chiedeva invano, non sapeva cosa rispondere. La signora Hosszu, il cencio sudicio, il cattivo nome che Simone si era fatto negli affari, i suoi piani oscuri, i suoi avventati discorsi... Ebbe terrore dell'influenza di quel vecchio e comprese che vi erano due nemici dichiarati della sua passione: la volontà del mastro costruttore e il suo buon senso stesso.

I begli occhi pieni d'ombra di Sofia già lo guardavano attraverso il ricordo, lo seguivano con tristezza, con rimprovero, anzi, come un tempo quelli di un'altra fanciulla ch'egli aveva abbandonata. Un pungente dolore prese Giovanni Uberto, e lo ferì per tutto il corpo. Egli lo conosceva bene quel dolore: era il tormento della passione che già una volta in giovinezza aveva dovuto soffocare.

Il passato e l'avvenire stavano ora simili dinanzi a lui, non sapeva scegliere e, come un tempo, vedeva che tutto era inutile. La luce che negli ultimi mesi aveva dato per lui un accecante bagliore, ecco, si era spenta.

Giovanni Uberto spinse la chiavetta nell'orologio e finì la carica incominciata. Quel tempo che batteva pian piano là dentro scorreva per lui segnando ancora lavoro... lavoro e rinuncia.

Nello specchio che gli stava di faccia, apparve il suo volto invecchiato, stanco.

\*\*\*

Nel centro della città si festeggiava il centenario della farmacia intitolata « alla Santissima Trinità ». Vi erano invitati anche gli abitanti allotlocati degli altri quartieri.

In piazza dei Serviti, dinanzi all'abitazione del

farmacista Müller si era affollata molta gente a curiosare nelle carrozze che arrivavano. Per la casa si sentiva un lieve odore di medicinali, sulla scala era stato disteso un lungo tappeto e questo aveva fatto una gran bella impressione agli ospiti. Il negoziante di vini Gal e sua moglie, che vivevano in disaccordo, per effetto del tappeto ora salivano le scale a braccetto. In quel mentre la vettura degli Ulwing si fermò dinanzi al portone. Il farmacista riceveva gli ospiti sulla porta, con un inchino.

Nel salone, sulla *consolle* a specchiera, ardevano delle lampade ad olio di nuovo modello. La sala pareva stretta per le molte crinoline e gli uomini, un po' rossi in volto, chiacchieravano a bassa voce, solennemente.

La moglie del sindaco, seduta sul divano, odorava di lavanda. La parrucca usata di Sztawiar-sky era un po' verde alla luce dei lampadari. Tosto arrivarono gli Hosszu. Sofia era dimagrata e portava un abito di tre anni fa; Cristoforo lo conosceva quel vestito, e senza saper perchè si sentì triste. Con uno sforzo volse il capo e non guardò la fanciulla, ma sapeva che essa era là e questo gli faceva piacere.

Le tre sorelle Münster entrarono al seguito dei loro genitori; erano grasse e pallide; sulla cuffia della madre svolazzavano dei larghi nastri color

viola. Per ultimi arrivarono i Walter e alla loro entrata si fece un gran silenzio. La bella signora Walter era invitata di rado in società e da un ristretto cerchio di gente, perchè si sapeva che suo marito l'aveva raccolta dal palcoscenico per collocarla nella sua vita di distinto borghese. Ella era stata cantatrice del teatro tedesco e questo, certo, non si poteva dimenticare dai benpensanti.

A tavola Anna si trovò vicino al giovane Adamo Walter. Nella sala da pranzo gremita di gente, c'era molto caldo e odore di cibi. Nel centro della tavola si ergeva una colossale *croque-en-bouche*, la torta tradizionale.

Lo sguardo di Anna cercò Cristoforo; il volto del giovane pareva stranamente pallido fra gli altri visi arrossati. In fondo alla tavola Sofia sedeva muta e assorta; due volte aveva portato il bicchiere alla bocca senza accorgersi che era vuoto. Ignazio Hold, primo giovane della farmacia della Santissima Trinità, si chinava sovente, un po' audace, verso di lei.

Frattanto Adamo Walter guardava Anna con muto interesse. La trovava disadatta a quell'ambiente. Nel fine volto della fanciulla passava come un'inquietante calma primaverile e al giovane parve che l'oro caldo dei suoi capelli si allargasse sotto la sua pelle e corresse giù pel suo collo verginale. Il suo mento pareva volontario; era

il mento stesso di casa Ulwing, ma più delicato; il naso era dritto e corto, il sorriso rialzava graziosamente l'angolo della bocca.

Walter guardò la sua fronte; le belle sopracciglia erano un po' rigide.

— A che cosa pensa? — chiese.

La fanciulla lo guardò stupita. Gli occhi del giovane erano scuri e irrequieti come quelli della sua bella mamma, la fronte bassa e larga, le ossa delle tempia sporgenti. Anna lo conosceva dall'infanzia ma raramente aveva parlato con lui. Sapeva solo che si era trovato a scuola con Cristoforo, che studiava poco e suonava bene il violino.

— Crede lei che si possa dire ad un estraneo quello che si pensa?

— Una persona di coraggio lo può fare — disse il giovane. — A me piace di esprimere quel che mi viene in mente. Per esempio ora direi che tutta questa gente che ci sta d'attorno è insopportabilmente noiosa. Non se ne accorge? Nessuno di costoro dice qualcosa che non abbia già detto le mille volte, nè fa un gesto che il padre e la madre non abbian già ripetuto.

Adamo Walter, sentendo che legava a sè l'attenzione della fanciulla, divenne più audace.

— Gente priva assolutamente di senno. Chi fra di loro è salito più in alto deve curvarsi perchè

gli altri non se ne accorgano anzi tempo, altrimenti, per amore dell'ordine, gli taglieranno il capo o i piedi. Agli strombazzatori occorrono verità già strombazzate, grandezze già celebrate. Prego di non ridere perchè è così. Poco fa il vecchio Münster ha detto a Sztawiarsky che il *Vampiro* e *Roberto il Diavolo* sono la più bella musica che esista al mondo; lo stesso dicasi di Marschner e di Meyerbeer. Rossini poi è il più grande di tutti, e persino il povero Schubert. È comodo. Si possono magnificare con sicurezza. Ormai quelli hanno già ricevuto il marchio della celebrità. E purtroppo la loro non è che musica da fiera, e Schubert una pioggerella primaverile; tante piccole gocce, tiepide, soffici, ma gocce. Non le pare? Perchè scuote il capo? Lei ama Schubert? Mi dispiace, mi dispiace davvero; io non ho parlato che per chiarire la mia idea.

Tacque e guardò in alto.

« Esagera », si disse Anna e serrò nel suo intimo un pensiero che avrebbe voluto uscire libero. Rammentava il nonno che aveva tanto edificato, mentre questo giovane... le sue parole demolivano tutto quello che toccavano.

— Lei esagera — disse forte. — A me fu insegnato che bisogna rispettare l'età e quelli che ci hanno preceduti.

— Non è vero — disse Adamo Walter senza

riflettere. — Io odio i tempi passati, perchè precludono la via ai miei tempi. Tutto quello che fu è un peso; ciò che sarà, questo è l'ala. Voglio volare.

Anna seguiva timorosa le sue parole. Quello che udiva l'attraeva, eppure ella avrebbe voluto respingere simili idee. Quand'era piccina, se le veniva in mente un pensiero che fosse in contraddizione col rispetto dovuto alle cose e alle genti, essa l'allontanava da sè, come una disobbedienza. E questo sconosciuto ora, ad un tratto, le diceva cose che nel suo intimo aveva sentite anche lei, ma un po' confusamente e sempre con un certo timore.

Adamo Walter ora parlava dei suoi disegni per l'avvenire. Voleva andare all'estero, a Weimar, e diventare concertista. Sognava il successo. E voleva scrivere della musica, un'opera grande.

— Quello che si è fatto finora non conta, quello che è stato fatto è brutto perchè è già stato fatto. Bisogna creare, come Dio ha creato, così; e con argilla nuova. Perchè no? L'artista deve trasformarsi in un dio, altrimenti... meglio fare il mercante di filati.

I suoi occhi irrequieti brillavano stranamente, ed Anna si rammentò di due occhi ardenti di febbre, ormai spenti, e di una parola che pareva aver lo stesso meraviglioso significato di un'al-

tra egualmente squillante: giovinezza. E per quella parola, a un tratto, ella si sentì più libera e più audace e si volse ad Adamo Walter. Ma il giovane era già lontano col pensiero e corrugava stizzosamente la fronte.

— Lo sa che papà si vergogna che mia madre fosse un'artista? Eppure come canta quando sono solo con lei e nessuno la sente! Mio padre nasconde quella voce bella e fugace sotto il mucchio delle sue tele. E questa è la nostra società borghese. Essi non capiscono che quello che si misura col metro e con la bilancia! Come fa male un simile pensiero!

Angosciato, alzò lo sguardo.

— Ha detto qualcosa? No? Ebbene, le dico, provi a immaginarlo: egli nasconde a tutti quella meravigliosa voce. O forse lei non sa che mia madre era cantatrice di teatro?

Anna si confuse. Anche lei aveva creduto finora che ci si dovesse vergognare di una simile cosa.

Walter chiese in fretta:

— Anche lei, vero, canta? Lo ha detto Szwarski, me lo ricordo. Fra tutte le sue allieve quella che ha più senso artistico è lei. Vuole diventare cantatrice?

Nella coscienza della fanciulla qualcosa respinse il senso di quella domanda come di cosa proibita.

— E perchè no? — La voce di Adamo era turbata.

Anna non sapeva cosa rispondere, quando il suo sguardo incontrò la bella signora Walter, quella creatura dissimile dagli altri che viveva bandita dalla società.

— Capisco — disse il giovane ironico: — lei è forse indulgente e generosa con gli altri, ma per se stessa è severa e ristretta.

Anna sapeva che questo era vero. Solamente il suo pensiero oggi si era fatto libero, ma qualcosa metteva ancora freni alle sue azioni. Era forse l'invincibile forza delle cose vecchie e degli uomini passati che aveva presa su di lei?

Un gran silenzio si fece nella sala; qualcuno si alzò alla lunga tavola. Era il dottor Gardos, il grinzoso protomedico che ordinava ai suoi malati nient'altro che compresse d'arnica e noce vomica. Voleva parlare. Ferdinando Müller socchiuse gli occhi come se si aspettasse una carezza.

Anna non fece attenzione al discorso del protomedico che parlò della farmacia della Santissima Trinità e della storia centenaria della famiglia Müller. Essa si trastullava coi suoi pensieri, come un fanciullo al quale han posto fra le mani dei bei giocattoli che stanno per solito rinchiusi nello stipo.

Dopo il dottor Gardos parlarono degli altri. La

punta della grossa torta frattanto si era appiattita; il pranzo era terminato.

Nella camera vicina due garzoni della farmacia si avanzarono portando un gran vassoio ricoperto, mentre Sztawiarsky incominciava a suonare una marcia e gli ospiti si schierarono tutti in circolo. Ferdinando Müller scoprì il vassoio misterioso; sorsero lodi e ammirazioni.

— Che delicato pensiero!...

Gli occhi del farmacista si riempirono di lagrime. I familiari, d'accordo con gli impiegati di farmacia, gli avevano fatto la sorpresa di regalarli un'insegna nuova che portava incise in oro due date scintillanti, fra le quali c'era un secolo di vita. Sotto la data una grossa e bianca testa d'Esculapio riproduceva tal quali le fattezze del farmacista Müller, con la barba quadrata e la verruca sulla guancia sinistra. Non mancavano che gli occhiali.

Anna e Walter si guardarono; un'irrefrenabile voglia di ridere li prese entrambi e fu in questo modo che si strinse la loro amicizia.

Sztawiarsky suonava la marcia con foga ognora crescente e le crinoline cominciarono ad ondeggiare torno torno alla sala: svolazzanti, ondulati cerchi di *tarlatan*: rosa, gialli, azzurri. Ballavano fin vicino al pianoforte.

Sofia stava appoggiata a una parete presso Gio-

vanni Uberto e lo guardava coi grandi occhi ombrati come se volesse interrogarlo. Ma nello sguardo di lui c'era qualcosa di freddo e di ormai inesorabile. La fanciulla se ne avvide e gli volse le spalle. Allora il suo sguardo cadde per caso su Cristoforo: ella vide che si era fatto alto e più bello. Il ragazzo ebbe la sensazione di una carezza e guardò la giovanetta attentamente, profondamente, ma Sofia tornò a prendere quell'espressione indifferente di prima e Cristoforo uscì dalla sala, abbattuto. Attorno al tavolo verde alcuni uomini e delle signore attempate stavano giocando alle carte. Cristoforo attraversò lo studio del signor Müller e capitò in una piccola stanzetta tranquilla dove non c'era nessuno e nell'alta specchiera si rifletteva la palla di vetro opaco della lampada ad olio.

Egli si buttò su una poltrona e appoggiò il capo alle palme delle mani. La musica vivace che veniva dal pianoforte risonava tutta nella sua testa e gli faceva male. Poi pensò che quel *walzer* aveva toccato Sofia, i suoi capelli, le sue labbra, il suo petto. L'aveva sfiorata, veniva da lei col suo svolazzante triplice ritmo, nel quale si celava il ritmo stesso dell'amore. Veniva da lei e portava qualcosa di lei.

Cristoforo chinò il capo come se volesse appoggiare la bocca sulle note per baciarle. Egli

sentiva la musica di quel *walzer* ripetersi nel suo infinito desiderio. Quel ritmo lungo, cadenzato, era in lui stesso quando la notte immaginava che Sofia gli venisse vicino per amarlo. Ecco i suoi passi, il suo caldo respiro... Il suo petto si alzava, si gonfiava, toccava già il volto di lui. La visione era deliziosa ed egli non osava muoversi perchè temeva di sentirla svanire se apriva gli occhi.

« Piccolo Cristoforo... » egli ricordava quelle parole dettegli un tempo, le sentiva ancora sempre come allora. Dormire... non respirare neppure, perchè allora sarebbe finito. E l'immaginazione continuava ad accarezzarlo.

— Piccolo Cristoforo...

Sussultò. Ma era dunque vero? Era la voce di Sofia, il suo alito... era il suo petto vivo che gli toccava il volto?

— Mi vuol sempre bene? — chiese la fanciulla.

Il terrore apparve negli occhi spossati di Cristoforo. Come lo sapeva? Dunque aveva sempre conosciuto quella pena che egli credeva di tenere così celata nel cuore? Ma allora perchè non era stata più buona con lui? Perchè lo aveva lasciato tanto soffrire?

— Mi ama?

— L'ho amata sempre — disse il giovane piano, e nella sua voce si spezzò un singhiozzo.

Sofia lo accarezzò come si accarezza un fanciullo che si vuol consolare.

— Povero piccolo Cristoforo... siamo così miseri entrambi...

Ad un tratto la mano di lei si fermò sulla fronte del giovane, proprio là dove i suoi capelli, come quelli del padre, si dividevano formando una bella piega. Egli, con un'arrendevolezza femminile, lasciò che Sofia facesse di lui ciò che voleva. La fanciulla si piegò sul giovane, lo guardò con espressione triste, come se stesse per lasciarlo, poi... lo baciò sulla bocca.

Era un bacio destinato ad altri, per molto tempo negato e trattenuto, e segnava la liberazione dolorosa di un'età, il termine della fanciullezza.

Il giovane mandò un lamento come se fosse stato ferito, e col primo gesto d'uomo attirò la fanciulla fra le sue braccia.

Sofia lo respinse, ma sulla soglia si volse ancora e lo guardò coi grandi occhi pieni d'ombra. Poi scomparve, e Cristoforo sentì come se si fosse portata via la sua vita.

Egli la seguì, ma giunto presso la tavola verde si fermò e osservò il giuoco, cercando di darsi un atteggiamento virile. Bisognava sorridere poichè quelli non sapevano nulla; nessuno sapeva nulla, solo lui e Sofia; ed egli sentì come se ella e lui si tenessero abbracciati in mezzo alla gente che non vedeva.

Nel salone ritrovò Sofia che ballava con Ignazio Hold. Cristoforo non capì come mai essa potesse ballare in quel momento e si meravigliò di vederla così calma; anzi, dall'espressione del suo volto si sarebbe detto ch'ella avesse tutto dimenticato. Grazie commedianti, le donne!

Cristoforo posò il suo sguardo sul giovane Hold. Egli si rigirava in un cerchio ristretto, trascinandosi dietro la sua dama; il suo comico nasetto tondo era tutto lucido ed egli respirava a fatica con la bocca ansante. Vide la punta pesta delle sue scarpe e il panciotto sul quale ballonzolava un ciondolo che rappresentava una testa di cavallo, e che ad ogni suo passo picchiava su un enorme bottone. « Quello se lo sbottonerò di sotto la salvietta quand'è a tavola » pensò Cristoforo con una gran voglia di ridere. Ma poi si mise a pensare ad altro. Qualcuno parlava dietro a lui; egli stette in ascolto.

— Anch'io gli darei mia figlia — diceva Ferdinando Müller. — È un giovane ricco e timorato di Dio. Sono fortunati gli Hosszu; se si pensa che sono andati proprio del tutto in rovina... e Sofia poi non è più tanto giovane.

Cristoforo rise di un riso sprezzante e orgoglioso: quelli parlavano e non sapevano nulla. Egli cercò lo sguardo di Sofia per provare la sensazione deliziosa di quel legame che li univa segre-

tamente l'uno all'altro e che sfuggiva alla gente; ma la fanciulla non era più nel salone, ed egli smarì il senso delle cose. Ricordò la stanzetta appartata, la « nostra stanzetta » e si avviò per ritrovarla. Ma giunto sulla soglia si arrestò di colpo.

Sofia era là, proprio nel punto preciso di prima, e davanti a lei stava il piccolo commesso Hold. Cristóforo vedeva benissimo, vedeva il grosso bottone e la testa di cavallo sul ventre di lui, eppure tutto gli pareva un'orribile menzogna. Il ciondolo ballonzolava, toccava Sofia. Hold si alzò in punta di piedi e baciò la fanciulla sulla bocca.

Cristóforo sentì vacillare lì suo cervello; volle gridare, ma la voce gli rimase soffocata in un singhiozzo. Il pavimento sprofondava sotto i suoi piedi, poi lo respinse in alto. Sentiva nausea, come se gli avessero compresso lo stomaco. A passi rigidi e incerti egli uscì dalla stanza e nel suo comportamento c'era qualcosa che rammentava il disperato gesto dell'annegato. Nel salone cercò di sorridere, ma era un sorriso che sembrava piuttosto una contrazione della bocca, e si sentì prendere da una stanchezza infinita.

— Ho mal di capo — disse per scusarsi al farmacista Müller che incontrò nell'anticamera.

Uscì fuori e si mise a correre. Voleva fuggire,

avviarsi verso il Danubio, e, a caso, infilò un vicolo stretto. Sotto un lampione, all'angolo della strada, urtò in un corpo soffice e caldo e perdette il cappello di testa.

— Sei tu? — strillò una voce femminile che si mise a bestemmiare.

— Per chi mi prendi? — Cristoforo sentì una sofferenza al contatto morbido del corpo muliebre. Indietreggiò e alzò il cappello.

La ragazza rideva sgangheratamente ed esaminò Cristoforo con curiosità. L'abito di quel giovane era di stoffa costosa, lindo il suo colletto, bianca la cravatta, ed essa volle sembrargli più distinta.

— Aspetto mio fratello — disse a mezza voce. — Abito qui, vicino al mercato del Pesce. Forse il signore mi accompagnerebbe a casa?

— E suo fratello allora?

La ragazza crollò le spalle. Camminavano vicini per la viuzza stretta. Sotto i radi lampioni le loro ombre si alzavano come se si impennassero verso la luce, poi tornavano ad accosciarsi nelle tenebre. Tra i tetti delle case il cielo stretto e le stelle innumerevoli erano come una profondità azzurra rovesciata. Delle piccole luci alle finestre guardavano qua e là, sconosciute, indifferenti a tutto, proprio come gli uomini, quando fra le pareti solide e tranquille guardano coloro che da esse furono esclusi.

Cristoforo si sentì terribilmente solo. Neppure il risuonare dei passi della ragazza apparteneva a lui; l'oscurità era un vuoto pauroso, la menzogna si appiattava dietro ad ogni finestra a ogni porta: purezza, gentilezza, baci... Lacrime corsero giù dalle sue guance.

Ad un tratto la ragazza si fermò sotto il basso portone di una casa. Coi suoi grossi occhi animaleschi guardò Cristoforo e vide che piangeva. Conosceva questo. « Le prime volte piangono e sono umili come cani, ma poi le cose cambiano ».

Si mise a dondolare i fianchi, poi appoggiò le sue umide labbra alla bocca di lui.

Cristoforo, preso da disgusto, la respinse così brutalmente che essa ruzzolò a terra sotto la porta, dove andò a battere il capo. Ma il giovane non vi badò affatto e si strinse con orrore le mani sulla bocca. Là... proprio là... dove aveva avuto poco prima il bacio di Sofia! Ecco, ora non ne rimaneva più nulla, più nulla del suo contatto, ma qualcos'altro c'era a quel posto...

Tornò a fuggire verso il Danubio. Nella corsa strofinò la sua mano sul muro, come per cancellare quel calore molle che era rimasto aderente alle sue palme. Sotto un lampione, all'incrocio della via si fermò di botto, e di nuovo tutto gli tornò in mente. Soffocò in gola un urlo e corse indietro. Voleva picchiare la ragazza, batterla

forte con la sua nausea, col suo desiderio di vendetta. Brutalità incredibili gli vennero in mente, quali finora non avrebbe neppur saputo di conoscere; parole impure, quelle che solamente la gente volgare urla per le vie. Parole che erano pure delle mazzate con le quali avrebbe voluto colpire tutte le donne.

La ragazza stava ancora sotto il portone; col corpo buttato all'indietro e le braccia rialzate, attorcigliava attorno al capo i capelli scomposti dalla caduta, e si muoveva con lenta pigrizia.

Cristoforo la guardò con gli occhi spalancati di demente, guardò quel gesto d'invito come un morto che risuscita e torna piano alla vita. Come si espandeva il suo petto sotto le braccia rialzate!... Barcollò e con un gemito tese le braccia. La ragazza gli afferrò la mano e se lo tirò dietro sotto il portone, ed egli sentì che qualcosa s'impadroniva della sua volontà, qualcosa da cui non gli era più possibile liberarsi.

A fianco del lungo sudicio cortile stavano tante porticine. Dietro ad una si udirono delle risa spezzettate, sinistre. Una luce rossastra trapelava dalle connessure.

Cristoforo camminava malsicuro su lastre sporgenti, scivolò in un canale puzzolente e fu preso da un tremito di nausea. Aveva il senso di un'attesa terribile, di un raccapricciante orrore, e lagrime e indicibile sgomento.

La ragazza non rilasciava la sua mano, lo trascinava ormai come un sacco. In fondo al cortile una porta cigolò.

E l'oscurità di una camera afosa li ingoiò entrambi.

\* \* \*

In città la notte non si addormenta mai completamente; sovente veglia e apre un occhio qua e là da qualche finestra, per spiare fuori. Qui un portone si richiude come una bocca sbadigliante, là un andirivieni di passi che riecheggiano fra i muri delle case e svoltano per un viottolo attiguo, mentre non si vede passare nessuno.

Il grande fiume respirava profondamente il suo effluvio refrigerante; in cielo svanivano ad una ad una le stelle. Cristoforo, svoltando dal mercato del Pesce uscì sulla riva del Danubio. Ogni tanto si fermava, poi i suoi passi tornavano a risuonare incerti fra le case dormenti. Riandando le cose, sentiva prendersi dal disgusto. Non era dunque che questo? Tutto lì il segreto degli uomini adulti? Ad un tratto si tirò il cappello sugli occhi: non voleva che nessuno vedesse nella sua anima.

Floriano stava appunto aprendo il portone, e col solito metodico gesto si era messo a scopare

le lastre del marciapiede. Quando il servo ebbe finito ed entrò in casa, Cristoforo sgusciò inosservato dalla porticina. Diede un'occhiata inquieta su per le scale; aveva visto una luce che, trapezzando da una porta, scendeva di scalino in scalino. Non si chiese neppure perchè ci fosse un lume acceso, fiutava il pericolo e si nascose in fretta in una nicchia del muro presso la cantina.

Passi brevi, sicuri, scendevano, avanzavano senza arrestarsi e al giovane sembrò di sentirseli ripercuotere dentro. Si rannicchiò tremando nel suo cantuccio e vide il nonno che andava al lavoro. Portava una candela in mano, la sua ombra riflessa sulla parete imbiancata era enorme, e tutta la sua figura parve sovrumana al ragazzo umilmente appiattato nell'angolo.

Sotto la soglia l'ombra si allungò, raggiunse il cortile, si ripiegò sul muro. Andava oltre le case, sorpassava tutta la città. Cristoforo la seguì con lo sguardo e si sentì infinitamente piccolo e insignificante vicino a quella enorme ombra imponente. Barcollando dall'esaurimento salì su per le scale e in punta di piedi raggiunse il corridoio. Sapeva che in quel punto una lastra del pavimento si muoveva nell'impiantito ed egli la evitò con cura, come se potesse denunciarlo.

Alla porta di Anna si fermò un istante. Dinanzi a quella pace candida che veniva dalla ca-

mera della fanciulla gli parve che del sudiciume coprisse il suo volto, le sue mani, tutto il suo corpo: un sudiciume obbrobrioso che lo soffocava.

Poi, come faceva una volta fanciullo, rimase a lungo sdraiato nel letto con gli occhi aperti nel buio. L'oscurità era vuota come il suo cuore. Quello che un tempo aveva appassionatamente desiderato, ora non esisteva più. Solo nausea e spossatezza erano nel suo sangue.

Si risvegliò di mattina al fracasso di grossi carri carichi di materiale da costruzione che si fermarono sotto il portone. Udì i passi degli operai che giungevano al lavoro. Il costruttore Ulwing non aveva comprato solo dei terreni e delle case, ma poichè tutto era a buon prezzo, aveva acquistato molto materiale dagli imprenditori che fallivano. Cataste intere di legname da costruzione, affinchè la sua ditta si trovasse fornita non appena il lavoro avesse ripreso.

Cristoforo non si occupava affatto di tutto ciò. Nulla lo interessava, neppure che Sofia si fosse fidanzata a Ignazio Hold. Si ricordava appena di quel certo ciondolo a testa di cavallo che gli ballonzolava sul ventre e aveva sfiorato la fanciulla.

Trasorse una settimana. Cristoforo in casa non parlava con nessuno; ogni volta che Anna diceva qualcosa egli torceva il viso malignamen-

te, quasi a dimostrare così il suo disprezzo per tutto quello che rappresentava la femminilità. Non si era mai sentito così forte e così libero come in quei momenti.

Poi, una sera, un ricordo lo fece trasalire come un taglio netto. Un ricordo solamente sensuale... un corpo femminile. Era una notte tutta ammantata di nero... il giovane in dormiveglia vedeva delle forme umane... tante... sempre di più. Dal buio uscì fuori poco per volta una caldaia gigantesca nella quale formicolavano braccia ignude, linee morbide, spalle bianche, visi volgari di donna.

Il giorno dopo Cristoforo si avviò al mercato del Pesce. Riconobbe la casa; picchiò. E quando uscì di là già sapeva che ormai avrebbe avuto bisogno di denaro, molto denaro. Allora pensò a suo nonno, a suo padre. Li aveva visti sempre lavorare, loro, spendere mai. Che ne facevano essi del denaro? Certo ne dovevano aver molto. Glielo avevano detto anche degli sconosciuti, lo sapeva persino la ragazza dagli occhi bovini e le altre che avevano il volto dipinto e gli facevano cenno, ammiccando, per farsi notare. Come lo sapevano? Cosa volevano? Perchè sbucavano dalle loro sudice case quando egli passava di là? Perchè lo aspettavano all'angolo delle strade? Lo aspettavano, gli si offrivano e lo seguivano ostinate...

E la sera, quando volle dormire, vennero tutte, riempirono la sua camera, si sedettero sul suo letto, e a lui parve che lo soffocassero per farsi pagare. Ma dove mai poteva egli prendere del denaro?

Ad un tratto rivide dinanzi a sè il nonno, proprio come lo aveva visto molte mattine prima dal suo nascondiglio. Egli si fece piccolo, si vergognò di ogni suo pensiero; in quale sudiciume si era tuffato!... Bisognava riparare, sì, anche lui ora avrebbe lavorato, fortemente, onestamente, come i suoi vecchi. Sarebbe stato buono con tutti, anche con Anna. E non sarebbe andato mai più dalla ragazza dagli occhi bovini.

Ma quando giunse l'ora consueta tornò irrequieto. Per frenarsi si rappresentò la figura del nonno che si recava al lavoro. Ma l'immagine impallidì presto, perdette ogni potere e un desiderio terribile, vergognoso, ricominciò a tentarlo. Sulla scala si avvide che era inutile combatterlo; doveva andare al mercato del Pesce.

Giù, sotto la porta, s'incontrò inaspettatamente con Anna e suo padre. Anna aveva in mano un ramo di fucsie.

— Vieni al cimitero con noi? Andiamo a trovare zio Sebastiano — disse la sorella mentre salivano in carrozza.

Per strada Cristoforo si rammentò che non ave-

va neppur risposto ad Anna. Guardò, e vide che la carrozza s'allontanava già in direzione del Danubio; indifferente continuò la sua via.

Sull'impiantito del ponte delle Catene il rumore delle ruote si era attutito. Il ponte, uniformemente, dolcemente, si cullava col fiume come se il liquido elemento si impietrisse, quasi a ricordare la sua origine. Pareva ad Anna che il fiume e il ponte si confondessero e la vettura vi passasse su nuotando. Dinanzi a lei, fra le ferree sbarre del ponte, scherzavano i raggi del sole come sulle corde di un'arpa gigantesca. Il cielo era alto e azzurro sulla collina fortificata. Più in là l'erba morbida e folta cresceva sui campi ancora insanguinati.

Dietro alle acacie si vedevano delle case popolari a due finestre, l'arcata delle porticine verdi e i vicini tetti acuminati.

— Come sembra tutto piccino qui!

Giovanni Uberto alzò lo sguardo.

— Anche da questa parte la città si allargherà. Pest era appena una borgata quando tuo nonno vi giunse.

Un branco d'ocche schiamazzò con gran starnazzare d'ali dinanzi alla carrozza; dei cani latrarono. Sulla riva della « Fossa del Diavolo », un pastore suonava il flauto.

Anna si guardò d'attorno; si sentiva estranea

in quel luogo e pensava a un suo giocattolo di bimba che rappresentava una fattoria. La fattoria era più alta della stalla e si teneva ritta su una base tonda. Anche le piante, le oche e i pastori stavano tutti ritti, incollati sulla base tonda. Involontariamente Anna gettò uno sguardo ai piedi del pastore che suonava il flauto e si mise a ridere. Aveva l'impressione che tutte le cose intorno a lei fossero irreali, come il giocattolo.

Più lontano si allineavano le case del quartiere Cristina. Sorgevano isolate fra gli orti, ben piantate nel vuoto, variopinte, come contadinotte. La carrozza si fermò presso la proprietà comunale; gli Ulwing continuarono la strada a piedi verso il cimitero militare. Era lì che i borghesi di Buda avevano seppellito zio Sebastiano.

— Perchè — chiese Anna, — se egli non era un soldato?

— Ma è stato un eroe — rispose Giovanni Uberto, il quale non aveva mai capito bene la cagione della morte di Sebastiano Ulwing. Suo padre aveva sorvolato sui particolari; la gente della fortezza ne faceva un racconto smagliante, sebbene un po' confuso, e a lui piaceva di credere quanto dicevano quelli di Buda, perchè ciò lo lusingava. E ogni volta che, scorrendo, qualcuno rammentava l'orologiaio, egli modestamente ma coscientemente, faceva osservare

che colui del quale si parlava era un suo prossimo parente. Una parte del suo onore spettava pure a lui ed egli ne andava a testa alta, almeno quanto i suoi enormi colletti permettevano.

In quanto ad Anna si ricordava che circa tre anni prima il nonno le aveva detto, guardandola bene negli occhi: — I cittadini della fortezza ritengono zio Sebastiano un eroe; ma forse si sbagliano. Tu sei l'unica che non puoi sbagliarti, se hai la stessa opinione.

Anna rammentava quelle parole che erano state tutto quello che aveva potuto sapere. E d'allora in poi ella aveva tenuto in conto di eroi tutti quelli che aveva semplicemente amato.

Nel cimitero c'era tutto un boschetto fra i tumuli, ma le piante non erano regolate secondo le fosse, bensì queste erano situate là dove lo richiedevano le piante. E la vita della foresta si nutriva di quella ricca morte.

Qua e là croci di pietra contorte, sprofondate nel muschio e nell'erbaccia. Un salice piangente lasciava spiovere i suoi rami su di una tomba. Pareva una creatura della foresta i cui verdi capelli ricadessero sul volto mesto, nascosto nell'ombra.

Anna pregò a lungo presso la croce di zio Sebastiano, poi ripresero la via in silenzio. Le tombe erano attorniate da cancellate di ferro con

le punte rivolte in su a forma di lancia e scintillavano al sole. Esse mettevano un limite torno torno ai morti per dividere tanto quelli che si amavano come quelli che non si amavano, e Anna pensò che tuttavia i morti, forse, di sotto terra si tendono le mani.

Sui fianchi della collinetta non c'erano più sepolture, solo la vita vi saliva e la foresta ne accompagnava i passi nel silenzio estivo. Un cappello a cencio era buttato sul margine di un praticello e Anna, alzando il capo, vide un giovane fermo sull'erba, a capo scoperto. Aveva gli occhi scuri, lo sguardo più scuro degli occhi e agrottava le ciglia. Anche lui vide Anna, vide il grazioso volto della fanciulla che voleva restar serio mentre i suoi occhi sorridevano. Anche sul labbro di lui fu per spuntare il sorriso e lo sconosciuto si turbò un poco.

Giovanni Uberto si levò il cilindro e pregò il giovane di indicargli il sentiero che conduceva al podere comunale.

Quegli mostrò la direzione. La sua mano virile era lunga ed aristocratica e portava al dito un anello col timbro in pietra verde. Egli accompagnò gli Ulwing per qualche passo e indicato loro il sentiero s'inclinò senza parlare.

Anche Anna chinò il capo. Le ondulazioni del suo cappello da pastorella di morbida paglia di

Firenze, gettavano un'ombra sui suoi occhi. Le dispiacque che il sentiero fosse così vicino, ma i passi dello sconosciuto già si allontanavano nella direzione opposta. Ella si chinò e colse un fiore e si meravigliò che ci fossero tanti fiori nel boschetto.

Infilò il cappello al braccio e si mise a coglierli. Ancora un fiore... un altro ancora... ne ebbe tutto un fascio tra le braccia. Anche una campanula con le sue radici le era capitata in mano; le radici, come sottili artigli, si tenevano attaccata la terra umida. Era la prima volta che Anna sentiva l'odore della terra, e quando la carrozza rientrò sotto il portone, tra le due cariatidi, Anna pensò che per la prima volta dei selvatici fiori di campo entravano nella vecchia casa urbana.

Sulla scala c'era Cristoforo che stava fermo in atto di ascoltare, e Anna udì la voce incollerita del nonno; veniva da lontano, dall'officina. Un operaio aveva accesa la sua pipa proprio là dove stava accatastata la provvista del legname, e quando il costruttore entrò nello stanzone, vide innalzarsi una nuvoletta di fumo azzurrino; allora il sangue gli salì al capo ed egli minacciò col pugno l'uomo imprudente.

Il falegname spaventato e confuso svuotò in fretta la pipa a terra e calpestò coi piedi il tabacco ardente. In quel mentre un altro operaio, sgo-

mentato anche lui dalla voce irata del padrone, si mise a sgrossare malamente un bel ceppo di quercia. Il volto del vecchio Ulwing divenne paonazzo di rabbia. Egli respinse il giovane e gli strappò l'ascia di mano.

— Guarda, imbecille, come si deve fare! — urlò con una voce così tonante che tutti gli operai esterrefatti smisero il lavoro.

Il costruttore Ulwing alzò nel pugno l'ascia che stridette come un uccello metallico. Delle schegge volarono in aria; il legno della quercia riconosceva la mano del padrone e si spaccò secondo la ferma volontà di lui.

Cristoforo Ulwing dimenticò tutto; il suo petto aspirò con ebbrezza l'odore della quercia. Si risvegliarono in lui gli istinti ereditari, la forza esuberante della giovinezza, da tempo non più adoperata, sia per il lavoro intellettuale che aveva altre esigenze, sia per il benessere materiale che non la richiedevano più. Ma egli sentì ora come se solo lui e il legno della sua quercia esistessero al mondo. E gli operai videro per un momento quel grande costruttore della cui sovrumana forza i vecchi lavoratori usavano raccontare alla generazione nuova. Lo videro così, ma per un momento solo.

Poi qualcosa di terribile accadde.

L'ascia sollevata si rigirò nelle possenti mani

e oscillò senza appoggio nell'aria. E ricadde a terra. Il mastro costruttore si toccò la fronte come se la scure l'avesse percossa, e vacillò. Vacillò appena un poco dapprima, poi di più, terribilmente, come una vecchia torre che stia per crollare.

Nessuno ardiva toccarlo; gli operai lo guardavano paralizzati.

Füger fu il primo ad avvicinarsi, ed afferrò per le spalle il principale, mentre Giovanni Uberto, bianco come un cadavere, correva in cerca del medico.

Sorretto da due robusti operai, Cristoforo Ulwing camminava a stento afferrandosi con le braccia al collo dei due uomini. I gomiti del vecchio erano al di sopra delle loro spalle e vicino a quei visi giovanili e rossi dallo sforzo, quello dell'uomo canuto pareva sbiancato.

— Non là — egli mormorò con un filo di voce quando, nella sua camera, lo vollero portare verso il letto. Col mento indicò la finestra e qualcuno spinse una poltrona da quella parte.

Tosto apparve dalla porta il volto bruno e rugoso del protomedico Gardos. Dopo una visita all'ammalato, egli se ne andò col gesto di umile remissione che è abituale al prete quando si trova sull'altare al cospetto di Dio, e al medico che sta dinanzi all'ineluttabilità della morte.

— I ragazzi! — Il mastro costruttore lo disse con sforzo; il suo sguardo cercò per la camera.

Cristoforo tremando si afferrava al margine della tavola. Sentiva quello sguardo solenne interrogante, che certo lo avrebbe trovato e si sarebbe fissato nelle sue pupille. Egli si fece piccolo; avrebbe voluto che il suo corpo sprofondasse nel terreno.

Quella era dunque la morte? Non l'aveva mai vista, ma ora capiva che essa stava sempre in agguato dietro a tutto e bisbigliava cose terribili agli orecchi della gente. Anche lui da fanciullo le aveva udite quelle parole, quando si nascondeva sotto la coperta o fuggiva dalla camera se la candela si spegneva. Allora non comprendeva donde venisse quel bisbiglio e temeva gli spettri, il silenzio profondo, l'oscurità. Ma tutte quelle cose paurose erano dunque la morte.

Guardò tutti i familiari che erano raccolti presso il moribondo: suo padre, Füger, Gemming, e scorse anche il lungo collo stirato della signorina Tina che, indaffarata, correva di qua e di là con un asciugamano umido fra le mani. Il corridoio era pieno di operai; si sentivano risuonare i loro passi gravi, essi si affacciavano alla porta col volto costernato; si pigiavano gli uni agli altri e pareva che i loro occhi guardassero dentro ad una buca.

Cristoforo si avvide solo allora di Anna. Com'era pallida! Eppure i suoi gesti erano normali. Ora la sorella si era inginocchiata presso la poltrona e si vedeva il suo volto fra le due ceree mani del morente. La testa canuta si chinava su di lei e la guardava a lungo, intollerabilmente a lungo. E se le mani ceree non la rilasciavano più? E se la portavano via con sè?

Cristoforo singhiozzò. Qualcuno lo spinse avanti, e anche lui si trovò inginocchiato presso la poltrona. Ora... ora... ecco!... Lo sguardo dell'occhio spento lo aveva trovato. Due mani dissanguate cercavano brancolando, si curvavano su di lui, volevano prendere...

Il ragazzo si afflosciò al suolo senza parlare e non s'accorse quando lo portarono via.

Poco a poco la camera si immerse nel buio. I passi del sacerdote risuonarono nel silenzio del corridoio; vennero; se ne andarono e nell'androne rimase un profumo d'incenso. Nella via il sagrestano continuava a tintinnare il campanello, suonava come se giocasse a palla con le note e frattanto la notizia si propagava di casa in casa.

— Il costruttore Ulwing sta per morire.

Al fondo della scala c'era un pigia pigia; sin dal corridoio si udiva il respiro difficile e spezzato del morente e su nella camera i volti lacrimanti si chinarono sulla poltrona.

Da quando il sacerdote se ne era andato, Cristoforo Ulwing non aveva più aperto gli occhi. Taceva, ma nel silenzio il suo cervello lottava contro l'orrore dell'annientamento. Troppo presto era venuto! Egli non era ancora preparato, e si ribellava. Quanti piani ancora nella sua mente! Avrebbe voluto parlare, cercava le parole per esprimersi ma non le trovava più. Aveva ormai smarrita la via che lo rilegava alla gente!

Tra le pupille e le ciglia abbassate a un tratto vide come un balenìo di colori; frammenti variopinti che gli davano una sensazione dolorosa. Macchie gialle, anelli neri, guizzi rossi... Poi lo prese una debolezza dolce, riposante che gli ricordò il tempo della fanciullezza quando la madre lo prendeva in braccio e lo portava sul letto. E gli apparve anche il fratello Sebastiano... Ecco: entrambi camminavano, andavano, senza provare alcuna stanchezza. Ed in lontananza si profilava una città, delle torri, delle case, dei terreni incolti sui quali si poteva costruire... È di buon mattino e suonano le campane.

Giovanni Uberto si chinò su suo padre. Respirava ancora; pareva anzi che le sue labbra si muovessero.

— È mattina!

Il costruttore lo disse così forte che tutti guardarono verso la finestra.

Dalla parte opposta, dov'era l'officina, si vide infatti sorgere un'alba meravigliosa. Fùger guardò il suo orologio : non era ancora la mezzanotte.

Ma quell'alba di minuto in minuto rosseggiava di più. Polvere rossa e lampi. Prima uno, due, poi sempre più forti...

Il piccolo segretario cominciò a sudare ; la sua mente atterrita gli ripresentò ad un tratto l'operaio dal grembiule di cuoio che svuotava, nella confusione, la pipa e pestava coi piedi il tabacco acceso.

Ricordava bene : quell'uomo aveva dei grossi stivali ed era in piedi fra la segatura del legno... e lui, lo pensava ora con rimprovero e raccapriccio, non vi aveva più badato !

Un uomo passò di corsa nel cortile.

— Il fuoco !

Il grido fu ripetuto, raggiunse ogni angolo della casa. I muri, sotto i tetti aguzzi, erano d'un giallo-scuro, i vetri delle finestre presero una tinta paonazza. Per tutte le camere fu un lampeggiare di luci.

— Il fuoco !

Ora urlavano anche per la via, paurosamente. Passi accelerati. Vetture a serbatoi d'acqua trabalzavano verso il Danubio.

Giovanni Uberto corse alla porta ; sulla soglia si sentì cadere a terra ; barcollò e si volse indie-

tro. Allora cominciò a contare; contava con un terrore spasmodico, convulso: la perdita sarebbe enorme! Tutto il legno da costruzione, tutto il materiale! La rovina completa della ditta!

Gettò uno sguardo a suo padre e capì che ormai egli non lo poteva aiutare più. Sulla poltrona non giaceva che un fantasma canuto che sorrideva come una larva, guardando il fuoco. Da lui non c'era più nulla da attendere.

Anna guardò con spavento la finestra. Non osava muovere il capo, sentiva tutto confondersi dentro. Sui muri del cortile si drizzavano nere ombre di forme umane e versavano bigonce d'acqua sulle fiamme. Degli uomini erano in piedi sui tetti delle case vicine; tra il fumo denso, degli spettri fuliginosi camminavano tastoni. Un soffocante odore di bruciaticcio penetrava dalle finestre, e intanto l'incendio s'allargava, prendeva proporzioni spaventevoli; ora minacciava anche il cortile.

La casa!... Anna sentì uno schianto al cuore. Temeva per la casa, sentiva il dolore e la paura di perderla come avrebbe temuto per una creatura viva e cara.

Nell'officina si udì il crollo di una catasta di legno infiammata. Su, nelle camere che l'incendio illuminava, Tina e la servitù avevano perduto la testa; s'aggrappavano ai mobili, ne spalanavano gli sportelli, volevano fuggire!

Anna si appoggiò alla parete :

— Salvate la casa, salvatela ! — gridava col volto pallidissimo.

Agostino Füger entrò ansando. Portava notizie; andava, tornava. Ora cominciava ad ardere anche il tetto del magazzino e l'aria tremava dal gran calore. Un urlìo confuso di voci umane, uno schianto, dei sibili crepitanti...

Le ciglia semichiusse del costruttore si mossero appena. Non vedeva, non udiva nulla di quanto accadeva; egli era già a un'infinita distanza da tutto.

Nel cortile si accartocciavano scricchiolando le foglie abbrustolite dal calore, la manovella del pozzo lavorava indefessamente stridendo. Una tromba inaffiò i muri ardenti.

In quel momento un rintocco secco, breve, cadde dall'alto, come una goccia metallica, e subito ne seguirono altri, annuncianti la sventura. Sul volto di Cristoforo Ulwing un ricordo passò.

— Suonano le campane... È mattina e le campane suonano...

Tutti lo guardarono terrorizzati. Le mani del costruttore si aggrapparono alla poltrona, ed egli si alzò in piedi.

Giovanni Uberto e Floriano lo sorressero dalle due parti.

— Lasciatemi ! — Era l'ombra della sua vo-

ce di un tempo; non sapeva che ormai nessuno lo obbediva più. — Costrurre... Costrurre! — Il suo mento era tutto di sghembo, il suo corpo restava dritto per uno sforzo terribile. Cristoforo Ulwing morente sorpassava di tutta la testa la statura degli altri. Poi, come se dentro di lui quella forza fittizia si spezzasse, egli si rigirò su se stesso, e ad un tratto Giovanni Ulberto e il servo piegarono sotto quel peso.

Tra le loro braccia il mastro costruttore era morto. Morto in piedi, e nei suoi occhi accecati era rimasto il riflesso dell'incendio divampato dalle sue querce.

Intanto giungevano altre pompe d'acqua, in strada un richiamo di trombe; scale a mano si ergevano nell'aria rossastra; le pompe riversarono potenti getti d'acqua fra le vampe. Ma il fuoco cedeva a fatica, si consumava lentamente, crepitando.

La chiesa del quartiere Leopoldo continuava a suonare a stormo, chiedeva aiuto, diffondeva il suo lamento; e da ogni parte la città rispondeva. Tutta Pest era accorsa. I fiocchi fuligginosi salivano tra lo scampanìo, il fumo strisciava sui muri, l'acqua delle pompe continuava a cadere gorgogliando sui vetri delle finestre.

In quella notte la casa degli Ulwing si era davvero invecchiata!

\*\*\*

Il costruttore fu portato via dalla vecchia casa e le due cariatidi curiosarono nella carrozza mortuaria. Lo seguirono i sacerdoti parati a lutto, le fiamme dei ceri. I preti salmodiavano; il podestà, i magistrati, le bandiere delle diverse società, delle corporazioni, tutta una gran folla riverente e compatta, seguiva a passo lento, sotto il cielo estivo.

Tutta la città accompagnò Cristoforo Ulwing a capo scoperto nel suo ultimo cammino, mentre le campane delle chiese mandavano funebri rintocchi. Poi il portone di casa si richiuse e dentro rimase un grande vuoto, un accorato silenzio.

La mattina dopo la sepoltura, il nuovo capo della ditta Ulwing sedette per la prima volta al posto del padre presso lo scrittoio situato dinanzi alla finestra a grate del pianterreno. Per la casa restava ancora l'odore del fumo raffreddato, dei ceri accesi, dell'incenso, dei fiori avvizziti. In quell'ora mattutina tutto era tranquillo; Giovanni Uberto si trovava completamente solo. Infilava distrattamente le dita nella cravatta, e tornava a rimetterla in ordine; poi, come spinto da una mano invisibile, si gettava sul tavolo e si metteva a piangere sommessamente. Quando udi

dei passi nella stanza vicina si tirò su, e mentre si asciugava gli occhi si accorse che il calamaio di porcellana non era al suo posto, e anche il nettapenne stava dall'altra parte. Rimise tutto in ordine, come era abituato a fare quando il padre viveva.

Picchiarono alla porta. Giovanni Uberto pensò che quella porticina dalla quale per decenni la gente si era affacciata, chiedendo discretamente di essere ammessa dinanzi al temuto Cristoforo Ulwing, ora conduceva quelle stesse persone presso di lui. Alzò il capo sforzandosi di prendere un aspetto disinvolto, ma sentì subito il terrore di quello che la vita ora gli richiedeva e tornò a farsi piccolo e meschino.

Agostino Füger gli stava dinanzi; portava un rotolo di carte sotto il braccio. Giovanni Uberto rimase esitante. Ora avrebbe dovuto prendere una qualche decisione, così, subito, senza aiuto.

— Riguardo a quest'affare, la buon'anima del mastro costruttore mi aveva già significato le sue intenzioni — disse il contabile, e tirò sù gli angoli della bocca come un ragazzo che ha voglia di piangere.

Giovanni Uberto sottoscrisse senza neppur riflettere. Asciugò la penna e la rimise dritta fra la setola del bicchiere, proprio come faceva suo padre.

E così tutto andò avanti; la ditta funzionò sulle orme già tracciate, con le solite decisioni, benchè di fuori, poco per volta, il mondo mutasse: uomini nuovi, nuove ditte. Ma nella casa del principale degli Ulwing non si mutava nulla e anche la vita scorreva tal quale era stata vissuta finora. E Giovanni Uberto di giorno in giorno invecchiava; quando stava in ozio i suoi occhi si appesantivano e si chiudevano involontariamente. Quegli anni tra l'incendio e la crisi negli affari furono difficili. Gli imponenti acquisti fatti dal padre, le grosse speculazioni di prima, gli ammortamenti, tutti gli affari che il mastro costruttore avrebbe facilmente districato, per lui erano tante ragioni di tormento, e suo padre ne aveva portato via la soluzione per sempre. Col suo spirito sicuro e calcolatore, con le sue mani robuste ed abili, anche la forza di casa Ulwing se ne era andata.

Giovanni Uberto voleva riparare ad ogni guaio col risparmio. Non aveva portato di personale che questa nota negli andamenti degli affari: utensili vecchi, materiale antiquato. Fece delle restrizioni anche nell'ambiente domestico e ogni pomeriggio domenicale rivedeva egli stesso il libro delle spese di cucina tenuto dalla signorina Tina. Poi chiamò suo figlio nella camera verde e lo intrattenne sulla necessità del risparmio.

Cristoforo, seduto sulla poltrona con gli occhi appesantiti, seccato, non prestava alcuna attenzione a suo padre. Distrattamente tirò fuori il grosso spillo del velo della poltrona e, senza sapere come mai esso si trovasse fra le sue dita, lo gettò a terra sotto il divano.

Netti portò il caffè sulla quantiera dal pappagallos dipinto e accese la lampada ad olio. Ma frattanto Cristoforo se ne era andato.

Ora non frequentava più nè Gabriele Hosszu nè il piccolo Gal. Era allievo del Politecnico e teneva relazione con un'artista da teatro. I suoi amici erano nobili gentiluomini di campagna, li aveva conosciuti nella scuola aristocratica alla quale era andato prima. Con quelli parlava con cinismo delle donne e seguiva per ore i loro giuochi sul tappeto verde nella trattoria del Corno dei Cacciatori.

Più tardi si provò anche lui a giocare. Perdetto. Volle riguadagnare il denaro ma la tasca era vuota; un giorno non vi trovò più che l'antica tabacchiera d'argento del nonno che servava ancora dentro il suo tabacco.

Allora Cristoforo ebbe un'idea improvvisa e insieme una certa vergogna di averla avuta, ma in quel momento un individuo dall'aspetto rude disse qualcosa dalla parte opposta del tavolo.

— Dunque?

Cristoforo tornò a cercare nella tasca. « Riprendo il mio denaro e poi non giuoco più » si disse, e tirò fuori la tabacchiera e la gettò sul tavolo. All'urto ricevuto, la scatoletta misteriosa mandò fuori le dolci noti di quella canzoncina che l'orafo Ulwing le aveva insegnato circa cent'anni prima. La mormorò come una preghiera, ma nessuno vi fece attenzione, e quando essa ebbe finito di suonare, Cristoforo aveva già perduto tutto.

L'aria era greve dell'aspro odore del fumo dei sigari. Voci rauche. Calore soffocante e un nauseabondo odore di vino. Una mano prensile e scura portò via la scatola d'argento.

Cristoforo si alzò. Sentì che qualcuno diceva dietro di lui: « Giuoca da gran signore ». Indifferente, quasi istupidito, si allontanò dal tavolo, ma quando si trovò nella strada comprese pienamente quello che era accaduto e il cuore gli si restrinse di pena. Sentiva dolore per sè o per la perdita della tabacchiera? Non lo sapeva. Pensava che era appartenuta al nonno ed ora si trovava in mani indifferenti e straniere. E quante volte l'aveva veduta fra le dita nodose del vecchio, quelle dita che volevano alzarsi a benedirlo nella loro ultima ora! Il dolore e la paura lo percorsero di un brivido. « Sono un vigliacco, dunque? ». Lo disse parecchie volte di seguito per

un bisogno di umiliarsi, poi giurò che non avrebbe più giocato. Mai, mai più. E questa risoluzione presa lo calmò un poco.

Quando l'indomani trasse di tasca una borsa di tabacco nuova, di pelle, si accorse che lo sguardo di Anna aveva seguito il suo gesto. E appena il padre fu uscito, ella si volse verso di lui. Gli chiese:

— L'hai perduta?

— Certo che l'ho perduta.

Cristoforo ora era contento di poter parlare, si sentiva più calmo, come se così il peso della sua responsabilità si alleggerisse un po' nel suo cuore.

Anna lasciò ricadere il capo.

— Sai dove si trova? Sì? — Gli occhi di lei sfolgorarono. — Se tu promettessi qualcosa perchè ti sia restituita?

— Per questo ci vuol del denaro — disse Cristoforo avvilito.

Anna corse alla guardaroba e tirò fuori una scatoletta che stava sotto la pila della sua biancheria.

— Non è molto, ma è tutto quello che posso. L'ho risparmiato poco a poco, da tempo. — E fece scivolare il denaro nella palma del fratello.

— Piccolo Cristoforo, corri presto, dunque,

non temere; l'avrai. Prometti pure tutto quanto il denaro.

Cristoforo era felice e umiliato ad un tempo. Volle afferrare la mano di Anna, ma la fanciulla la ritrasse; ella si alzò in punta di piedi e gli porse il volto. Cristoforo la baciò e corse via, e la sorella lo seguì con lo sguardo. Quanto lo amava! Forse stavolta Cristoforo aveva capito quello che ella non poteva mai dire. Essa viveva sempre in mezzo agli uomini e gli uomini hanno vergogna della tenerezza e quando si trovano di fronte alla sensibilità femminile, per darsi un contegno fischiettano e guardano fuori della finestra, con indifferenza.

Anche lei del resto l'avevano cresciuta così; le avevano insegnato che il sentimento è solo grande e profondo quando tace senza dimostrazioni inutili, ma quando invece comincia ad esprimersi diventa ridicolo, diventa compassionevolmente meschino, tanto che l'uomo ne arrossisce. Non bisogna dunque dimostrare i propri sentimenti. Gli altri infatti non li dimostravano, nessuno in casa; solo una volta, tempo addietro, zio Sebastiano. Eppure quante, quante volte ella aveva desiderato, e quasi con spasimo, che qualcuno fosse dolce con lei, che l'abbracciasse con tenerezza.

Alzò gli occhi e il suo sguardo cadde sul ri-

tratto materno. Se ella avesse lasciato cader di mano quella rosa dipinta... se l'accarezzasse una volta, una sola volta, quando si trovava così sperduta nella sua camera... così sola... sempre, sempre sola! Da quando Adamo Walter se ne era andato non le era rimasto nessuno col quale poter parlare. Ogni tanto una canzone nuova, un libro nuovo, era quanto le giungeva da lui, da Weimar; e poi di nuovo silenzio per intere settimane.

Anna, senza saper bene perchè, scese le scale, rasentò il muro di cinta e giunse nel cortile. Da quando c'era stato l'incendio l'officina non era più là, l'avevano portata lontano, in fondo alla città. E qui, dove una volta si affaccendavano al lavoro robusti e rozzi uomini in grembiale di cuoio, non c'eran più che spazi deserti, cinti da steccati.

I ricordi dei suoi giovanissimi anni passarono nella mente di Anna, lenti, un po' nebulosi, quasi sorvolando: un pomeriggio domenicale; zio Sebastiano e i suoi racconti; l'odore della quercia appena digrossata, e il nonno. Poi la musica, i sogni, il ritratto materno. Era tutto qui; era la sua vita di pochi anni... gli anni della fanciullezza.

Sedette sulla panca tonda sotto il melo e appoggiò il capo al tronco dell'albero. Il cielo si

mostrava azzurro tra le fronde, la pianta era in piena fioritura, ed ella si rammentò a un tratto della bottega di nonno Jörg, di una voce, di una canzone. Si commosse e dovette tosto pensare a due meravigliosi occhi fiammanti, ardenti di febbre... poi le parve quasi di ravvisarli nel volto di Adamo Walter. Poi ancora fu la signora Walter che le apparve, e la voce di Berta Bajmoczy, e certe distanze che separano nettamente le genti, come le cancellate sulle tombe. E rivide allora la collinetta del cimitero, e, a un tratto, una piccola radura fra gli alberi. Anna volse istintivamente il capo; ella guardava indietro dal sentiero del bosco, guardava semplicemente, senza ragione alcuna, poichè ormai non c'era più nessuno sulla piccola radura...

Alzò gli occhi; sentiva uno sguardo importuno e insistente fisso su di lei. Infatti in mezzo ai cespugli stava Ottone Fügen. Lo conosceva dall'infanzia quello sguardo felino che si rimpiazzava sempre. Lo trovava dappertutto: presso lo scrittoio di suo padre, nel rientrare presso il portone, anche talvolta di sera, fuori, sotto la finestra.

Lo sguardo di quegli occhi miopi ad un tratto si fece insistente, quasi umile. Anna ne sentiva ripugnanza, desiderio di evitarlo. Fece un cenno del capo ed entrò in casa.

La sera aspettò a lungo Cristoforo; egli non rientrò. E la notte fu più lunga delle altre e a lei parve di sentire in un bisbiglio dei terribili tormentosi presagi.

Il giorno dopo Cristoforo confessò a sua sorella che aveva di nuovo giocato e perduto.

E Anna capì che non avrebbe mai riavuto la tabacchiera del nonno.

\*\*\*

Era ancora primavera e già l'estate mandava il suo caldo respiro sul Danubio; l'isola Margherita fioriva, pareva una foresta natante sul fiume.

Anna non pensava ancora di andare incontro all'estate, in quel pomeriggio, recandosi a passeggio lungo il Danubio, nei pressi dell'isola. Cristoforo era con lei, ma, come d'abitudine, anche quel giorno aveva fatto tardi, e così la compagnia con la quale dovevano ritrovarsi se ne era già andata ed essi erano rimasti soli. Decisero di traghettare nell'isola. Dall'altra sponda, sotto le fronde ricadenti sull'acqua, una barchetta si era messa in moto al loro segnale e avanzava adagio, remando.

Qua sulla riva un movimento di gente giunta dalla città. Anna sentì delle voci vicine e qualcuno la chiamò ripetutamente per nome:

— Anna Ulwing !

Ella si voltò mentre Cristoforo salutava.

Una fanciulla slanciata, che aveva dei lineamenti marcati da maschietto, venne loro incontro sulla riva.

— Non mi conosci più? — chiese ad Anna.  
— È vero che da molto tempo non ci siamo più incontrate. Te ne ricordi?

Sì, si ricordava. Era Marta Illey.

— Le lezioni di ballo...

A quelle parole lo sguardo di Anna si fece un po' duro e freddo. Marta Illey si voltò :

— Tommaso... — E presentò suo fratello.

Anna vide nel sole una maschia mano aristocratica che portava un anello antico col timbro di pietra verde. Alzò gli occhi, ma il volto di lui le parve sconosciuto; tuttavia risentì, suo malgrado, quel senso lieve di malinconia e di solitudine che l'assaliva sovente. E si accorse di arrossire; la confusione le mise un velo sugli occhi. Ma ecco... già passava. Un sorriso grazioso e un po' ironico sollevò l'angolo della sua bocca.

Anche Tommaso Illey sorrise, ma di un sorriso un po' incerto. Il sole che giuocava coi raggi nell'acqua si riflettè con un tremolìo nei suoi occhi. Egli si volse verso Cristoforo.

— Tua sorella ed io non siamo completamente sconosciuti l'uno all'altro. Essa mi ha sorpre-

sa un giorno quando andavo a cercare lontano dalla città il sole, gli alberi, la terra. Anche allora credo abbia riso di me.

Il barcaiuolo approdò, li prese a bordo e rivolse la prua verso l'isola. Ad Anna parve di aver lasciato il suo passato sulla riva e di trovarsi più libera e più leggera. La barchetta vagava tra l'oro scintillante, anche i remi si tuffavano in quell'oro. E l'acqua li portava coi loro pensieri, tra il gran luccicare.

— Mi piace tanto di ascoltare il Danubio — disse Marta. — Te ne ricordi, Tommaso? Anche a casa noi restiamo sovente in ascolto dinanzi a lui. Esso mormora come le foreste di Ille.

— Anch'io amo il Danubio — disse Anna con una voce un po' flebile. — I miei avi son venuti di lassù, dai paesi dove ha origine, dalle sue grandi foreste...

Cristoforo pensò con spavento a quei modesti falegnami che erano stati i loro antenati e diede una spinta alla sorella perchè tacesse.

Anna sorrise:

— Essi discesero sempre più giù, di paese in paese, sempre lungo la corrente del fiume, quasi il Danubio li chiamasse... — Tacque un istante, pensando, poi disse più piano: — Non ho ascoltato mai il mormorio della foresta. E mi pare che debba essere così come se l'acqua cantas-

se. È una canzone sempre uguale e quando è finita non ci si ricorda più del principio.

Cristoforo intanto osservava attentamente il taglio dell'abito di Illey. Dove abitava il suo sarto? Vide anche le sue scarpe belle di forma, e nascose i piedi sotto la panca. Poi si mise ad imitare i gesti di Tommaso e persino le modulazioni della sua voce. Era certo molto distinto. Illey guardava il fluttuare dell'acqua mentre parlava.

— Chi sa perchè si usa chiamare questo fiume « l'azzurro Danubio »? Non è il cielo che vi sta dentro, ma la terra, e i suoi flutti la prendono, la travolgono ed essa dà loro i suoi colori giallo, verde...

Egli si sporse sulla sponda della barca dove l'acqua sbatteva piccoli spruzzi gorgogliando.

— Loro pensano alla musica e al mormorio della foresta — disse sorridendo; — a me fa l'effetto di una mandra di buoi che si stia abbeverando.

— Una mandra di buoi?... — Anna si mise a ridere.

Giunsero all'isola. Il barcaiolo afferrò il ramo di un salice e la chiglia del battello scivolò stridendo sulla ghiaia della riva. Fronde dense e verdi strisciarono sul volto di Anna accarezzandolo. Essa volle prenderli con la bocca e una foglia argentea le rimase fra le labbra.

Dopo il dolce andare fra il luccichìo mobile dell'acqua, ora camminavano fra un verde silenzio pieno d'umidità. L'erba era alta e soffice, gli alberi inchinavano a terra i loro rami e sotto ad essa, nell'ombra densa, pareva si muovessero alate schegge d'argento.

Un'ape selvatica si librò ronzando nell'aria, come se picchiasse su una piccola campana d'oro.

— Dovremmo cercare quella gente; forse ci aspettano — disse Anna a suo fratello, ma divenne di cattivo umore.

Cristoforo crollò le spalle. Anche Marta cercò di dissuaderla.

— Restiamo insieme — disse Tommaso Illey. Lo disse semplicemente come una qualsiasi cortesia, ma Anna sentì nella voce di lui qualcosa che l'afferrava e la tratteneva.

E tosto nessuno pensò più a separarsi. Il muschio avvizziva sotto i loro piedi, i rami si spartivano come le onde al loro passaggio e si riserravano dietro ad essi.

— Come se ci trovassimo sul fondo di un laghetto verde...

— L'ombra è così fresca come l'acqua.

— L'estate ha ritardato quest'anno; mai la si è dovuta aspettare tanto.

— Tanto, ma ora è giunta.

— È giunta !

Anna tacque e gettò di sfuggita uno sguardo su Illey e si sentì presa da inquietudine. Di nuovo egli le apparve straniero. Quello che aveva visto sulla radura del cimitero era più bello e più affascinante. Il volto magro dal profilo allungato di Tommaso era diverso da quello del suo ricordo.

Gli alberi ora si diradavano ; essi raggiunsero un prato dall'erba folta ; Illey si tolse il cappello e il sole gli illuminò il volto.

Anna si fermò. I suoi occhi erano grandi e azzurri come se si fossero riempiti di cielo e i suoi ricordi si fusero tosto con la realtà. Ora non capiva già più quello che poco prima aveva pensato, la sua immaginazione aveva alterato i tratti di Illey. Era lui invece... era proprio quello che non aveva potuto dimenticare. I suoi capelli scuri brillavano, la sua nuca bellissima e aristocratica si attaccava al collo con una linea che svelava tutta la purezza della sua razza. Anna seguiva con lo sguardo timidamente quei segni. Quello non era il largo vigoroso collo degli Ulwing ; certo su di esso i signori di Ille non erano abituati a portar pesi.

Ritrovò quello che credeva già di aver perduto, e mentre ella camminava a fianco di Tommaso, sentì un sorriso tremulo e felice percorrerla sotto la cute, spuntarle sul labbro, sugli occhi.

Il suo riserbo naturale cedette a un contegno più amichevole. Ma se si conoscevano da lungo tempo ormai! E avevano già tante cose da dirsi...

Anche Tommaso Illey cominciò a parlare. Anna seppe da lui che non aveva più i genitori, che Tommaso era nato nelle terre avite di Ille, sul Danubio, al mezzogiorno dell'Ungheria, in una di quelle vetuste case nobiliari di campagna, dalle vaste sale piene di frescura, dove a ogni passo s'incontrano i grandi ritratti degli antenati. Il giardino rigoglioso guarda dentro la casa per le ampie vetrate, il Danubio fa udire il suo susurro e nella nebbia autunnale risuonano i corni dei cacciatori. Nel tempo dell'aratura mandre di grossi buoi, di un bel colore argenteo e dalle corna superbe, avanzano adagio, seguite dai servi; e si direbbe che tutto il quadro sia venuto fuori dai solchi stessi della terra.

Cose sconosciute e lontane da Anna! Eppure le piaceva la voce di lui, ma le pareva di sentire che tutte quelle cose, di cui egli le parlava con tanta passione, lo allontanassero da lei, lo portassero via dal dolce sentiero ombroso. Se fosse veramente così? Chiese, quasi senza volerlo:

— Ma, vero, lei tornerà di nuovo da laggiù?

— Tornare? — Il giovane stette un momento in silenzio e nei suoi occhi la fiamma si offuscò.

— Ora non posso neppure andarvi; Ille non ci appartiene più!

Anna aveva appena inteso e già non poteva pensare che ad una cosa: egli non partiva, restava qui. E Tommaso ora sorrideva di nuovo, ma sorrideva stranamente e dolorosamente, e la fanciulla se ne accorse.

— Che cosa ha? Nulla? Perchè le chiedo questo? Così... credevo che i rami, richiudendosi, le avessero sfregato il volto.

— Oh, no! A me le piante non fanno mai male.

E allora si mise a parlare delle querce di Ille. Ce n'erano tante allineate dinanzi alla casa. Se soffia il vento stormiscono; si dicono l'una all'altra delle cose che i ragazzi vorrebbero intendere, proprio come quando le persone adulte chiacchierano tra di loro incomprensibilmente in latino. E anche i pioppi, laggiù in cortile, ondeggiano al vento, ondeggiano come pennacchi. In fondo al giardino c'era un cerro a cui avevano appesa l'altalena. Le corde erano penetrate nella corteccia del tronco e quel segno rimase sempre impresso dentro. Il volto di Tommaso Illey ringiovaniva narrando, mentre guardava Anna.

— Dove ci incontrammo la prima volta sulla piccola radura, c'era un cerro che assomigliava all'albero dell'altalena. Anche qui ce n'è uno.

E col suo bastone indicò una pianta.

Finora avevano parlato in fretta come pel desiderio di tornare in due là dove avevano camminato solitari. Poi, ad un tratto, la loro voce si spezzò. Essi stavano ora di fronte al presente. Le fronde dei cespugli li nascondevano agli altri e si accorsero di essere soli. L'isola taceva tutt'intorno come in una malia e in quell'incanto i due timidi sguardi s'incontrarono.

L'attimo si era fermato; poi volò via.

Il volto sorridente di Marta sbucò dal fondo del fogliame; essa teneva in alto un mazzo di fiori di campo. Cristoforo glieli aveva raccolti e riuniti così bene che la natura stessa non avrebbe potuto disporli meglio.

Anna guardò il mazzo; abbassò gli occhi sui risvolti del suo vestito: avrebbe voluto anche lei appuntarsi dei fiori, avrebbe voluto portarne a casa. Ma Illey non gliene aveva dati.

Intorno a loro i cespugli divenivano sempre più densi, il sentiero muschioso saliva a scalini e poi terminava. Sotto i centenari logori gradini, fra le sterpose profondità si ergevano delle umili tranquille ruine: una finestra ogivale tra le pietre, le mura verdastre di una chiesa. Era l'antico monastero di Santa Margherita.

Dalla cella della regale fanciulla un uccello si alzò svolazzando in basso volo. Si udirono delle

voci sulla strada che costeggiava il fiume, echegianti or qua or là fra le dense frondi. Alcune persone infatti passeggiavano presso le ruine. Anna riconobbe l'ombrello color cioccolata della moglie del farmacista Müller. Il protomedico Gardos portava un cilindro di forma antiquata, la signora Gal una sciarpa a grossi quadri e le signorine Münster dei cappelli guarniti con miosotidi.

— Vanno da quella parte — disse Anna. Cristoforo l'afferrò per il braccio e la trasse indietro.

Quelli camminavano due a due, affannati, accaldati, come se fossero occupati ad un lavoro. Vicino ad Ignazio Hold, stanca ed annoiata, c'era sua moglie. Sofia era imbruttita; solo gli occhi erano rimasti quelli di un tempo: i begli occhi pieni d'ombra.

Cristoforo la seguì a lungo con lo sguardo. La barba quadrata del farmacista tremolava un poco alla brezza del Danubio. Il signor Ferdinando Müller parlava della produzione della camomilla. Il piccolo gobbo Gal, l'accorto negoziante di vini, si lagnava che a Pest non si beveva più tanto vino come prima.

— A me serve che la gente si ubbriachi — diceva forte, e rideva. Dietro a loro due commessi portavano una cesta; ci si vedevano dentro delle bottiglie dal collo lungo.

Anna guardò Tommaso Illey; vide come era alta e proporzionata la sua persona, come aristocratico il suo lungo profilo. Qualcosa l'attirava involontariamente verso di lui.

— Seguiamoli ? — ripeté svogliatamente, a mezza voce, ma solo per calmare la sua coscienza.

— Più tardi... — Cristoforo rise e prese la direzione opposta e cominciò a parlare di arte. Disse che avrebbe voluto fare il pittore, dipingere un quadro : una foresta, un gran fuoco acceso sotto una pianta e tra le fiamme piccole fate rosse inchinantesi. O dipingere un bianco castello misterioso su una gran cima solitaria e una bianca dama leziosa dagli occhi ombrati, ritta sui bastioni, i cui neri capelli svolazzassero al vento come una bandiera. Poi si mise a parlare d'altro, di musica : di Bach e di Mozart. Si tenne con una certa abilità sulle teorie generali e poi si mise a fischiettare piano un *valzer* e asserì, con alquanta sfacciataggine, di esserne l'autore. Poi parlò di viaggi, sebbene non avesse mai viaggiato, di architettura, di libri non mai letti, mentre sorrideva con quel suo riso che irrompeva a un tratto, come quello dei fanciulli.

Anna lo guardò come un'illusione. Quanto sapeva essere piacevole talvolta suo fratello, se lo voleva ! Ella rivede in lui il Cristoforo di un

tempo, col bel capo biondo che pareva irradiato, e il dolce volto di malatino.

Poi Anna tornò a trovarsi sola vicino a Illey e le parve di essere con lui su una nave ancorata alla punta dell'isola. Dinanzi ad essi la stretta lingua di terra ghiaiosa spartiva l'acqua. Il fiume si divideva in quel punto e si riversava sulle due rive gorgogliando. Ad un tratto fu come se l'acqua si fermasse e il terreno si fosse messo a correre a ritroso. L'isola aveva levato l'ancora e il battello partiva e li portava verso l'infinito, dove non esistono sponde.

Il sole calò dietro i colli; Anna sussultò e lo seguì con lo sguardo.

— Ecco, tramonta!

Sul cielo divenuto freddo come vetro si disegnava la falce d'argento del novilunio.

Anna e Cristoforo cercarono indietro ma non videro più i loro conoscenti. Attorno erano rimasti dei brandelli di carta, delle bottiglie vuote dal lungo collo, buttate qua e là fra l'erba pesta.

Il barcaiuolo li aspettava sotto le fronde che pescavano in acqua. Cristoforo era stanco e un po' annoiato della parte che aveva dovuto sostenere; ma ora sapeva che era anche capace di essere brillante, se lo voleva. E neppure sentiva più così forte il fascino dell'antico nome degli Illey; nè più lo colpiva il pensiero che il loro non-

no fosse stato vicepalatino; si era anche abituato a sentirsi dare del tu da Tommaso, come lo facevano i suoi amici nobili del Casino.

Da quando erano risaliti in battello Anna non aveva più parlato. Era quella la sera di un dì festivo e l'indomani sarebbero ricominciate le solite giornate grigie. Il sorriso così spontaneo sulla bocca della fanciulla si spense; diede ancora uno sguardo all'isola che si allontanava e, toltisi i guanti, tuffò le mani come per accarezzare l'onda. Anche Illey si appoggiò sull'orlo del battello e guardò nell'acqua. Sotto l'argenteo pallore lunare gli anelli della piccola mano vigorosa di lei scintillarono. Un zaffiro: un balenìo azzurro; un rubino: una goccia di sangue. Il fiume non sapeva lavarli dalle mani della fanciulla.

— Come porta la corrente! — disse Anna senza pensare.

Illey si curvò sull'acqua. E fu come se il Danubio, il fiume che unisce i destini delle lontane città tedesche e delle vaste terre magiare, avesse per un momento voluto congiungere le loro mani.

Il battello raggiunse la riva.

\*\*\*

La vecchia casa era tutta in fiore; non c'erano state mai tante rose in giardino. Anna aveva voluto così; essa ne aveva riempito le camere e

ora, con un sorriso, percorreva tutta la casa e guardava curiosamente quei mobili, quei quadri come se li vedesse per la prima volta o li osservasse con occhi nuovi; con gli occhi di colui che doveva venire presto. « Arrivederci » aveva detto qualcuno giorni addietro, là, sulla sponda del Danubio. Ma da allora non aveva incontrato più Tommaso Illey. Eppure non aveva fatto mai passeggiate così lunghe con la signorina Tina come in quel tempo. Talora si sentiva stanca, ma voleva andare ancora, giù, lungo gli argini del fiume, fino al limite della città. Ecco, un fine profilo appariva ai vetri d'una vettura e il suo cuore sussultava. Ma no, si era di nuovo sbagliata. Una figura sottile stava ferma all'angolo della via... ma quando la fanciulla la raggiungeva la trovava sconosciuta. I giorni divennero torridi, le sere calde.

Una finestra di casa Ulwing si aprì senza rumore nelle prime ore di un mattino un po' fosco. Sulla facciata l'ombra era ancora completa; di fronte, sulla collina fortificata si alzava il sole; era giallo, quasi i suoi raggi fossero passati attraverso l'ambra. Anna si sporse dalla finestra nella purissima ora mattutina e guardò in direzione dell'isola. Quando si volse, già il raggio dorato scendeva dalla collina e attraverso il Danubio illuminava la riva di Pest.

Dei passi si avvicinavano: grossi stivali picchianti, schioccare di piedi nudi sul terreno. All'angolo si stava costruendo una casa a tre piani, dinanzi all'impalcatura stava appesa una tabella indicante il nome della ditta costruttrice, una ditta sconosciuta. Al di là voci richiamantisi, vibrar di martelli... Anche sulla riva opposta si fabbricava un edificio; questo lo costruiva la Casa Ulwing, ma il lavoro procedeva assai lento. Altri fabbricati ancora venivano su, molti. Gli operai affluivano in città dalle campagne, per le vie si udiva sovente parlare l'ungherese di provincia e si sarebbe detto che i flavi borghesi tedeschi, un tempo così numerosi, fossero scomparsi.

Una contadinella dalla gonna variopinta, accompagnata da un giovane muratore, transitò dinanzi alla finestra; la sottanella a pieghe della ragazza frusciava festosamente mentre essa seguiva i lunghi passi maschili. Anna tenne loro dietro con lo sguardo. Quelli son fortunati, se ne vanno insieme... e pensò a se stessa e da quei ricordi un sogno ritornò alla sua mente. Lo aveva avuto nella notte mentre non credeva neppure di aver dormito. Nel sogno essa andava sola per vie sconosciute, un po' sgomenta e sperduta; la via era deserta, solo giù in fondo passava un giovane signore. Essa lo aveva riconosciuto dall'andatura distinta e si era messa a correre verso di

lui, ma la distanza tra di loro non diminuiva affatto e la strada continuava, lunga, sempre più lunga, mentre quel passante appariva sempre più piccino e sempre più lontano. Impossibile raggiungerlo; pure ella continuava a correre, andando; voleva gridargli che si fermasse, aspettasse... e gli tese le braccia. In quel momento si svegliò. Il sogno era svanito, ma le restava nel petto la sofferenza di quel suo gesto d'offerta, pieno di infinito desiderio.

Anna alzò gli occhi sul ritratto di sua madre. Essa, ora, non le era più maggiore di età, e entrambe avevano lo stesso sguardo ingenuo e gentile, un po' spaurito. Anna aveva raggiunto l'età materna. Oh, se essa fosse stata in vita ancora... Ma no, delle sue sensazioni intime neppure con la sua mamma potrebbe parlare; nè con lei, nè con nessuno, mai.

Si gettò sul divano e si passò le palme della mano sul volto, con gli occhi socchiusi guardò i grossi fiori della stoffa che si allargavano a dismisura e a poco a poco non parevano più appartenere alla tela, ma prendevano aspetto di prati verdi, estesi e solitari, pieni di fiori selvatici sui quali qualcuno, camminando, veniva verso di lei. Non lo guardava, eppure sapeva che egli veniva. Il cuore si mise a batterle in fretta; stupita alzò il capo. Tutto era nuovo, ed anch'ella

era diversa. Le sarebbe piaciuto di cantare, cantare nella piena luce del sole ciò che era in lei, ed era più grande di lei, troppo grande per essere contenuto nel suo giovane petto. Cantare? Ma la sua casa dormiva, ella sola vegliava. Pure era bello esser soli; ella sentì passarle sul volto la dolcezza di un sorriso. « Ti amo ». Lo disse piano, ma le parve che nella camera tutte le note della eterna canzone avessero squillato.

Giù si aprì piano la porticina di casa; Cristoforo ritornava. Il giovane diede uno sguardo d'attorno, poi sgusciò nell'ufficio, in quella camera dove suo padre solleva lavorare quando il mastro costruttore era ancora in vita. Dacchè Cristoforo aveva terminato l'istituto tecnico, quello avrebbe dovuto essere il suo posto. Il giovane appoggiò i gomiti sullo scrittoio; si sentiva esausto, aveva la camicia sgualcita, anche il volto era sciupato.

Quando Ottone Fügler entrò nello studio, l'altro non mutò affatto di contegno, anzi torse la bocca in una smorfia di abbandono, quasi di disperazione.

— Che cosa accade? — gli chiese il segretario.

Cristoforo lo guardò come inebetito. Per lui era la stessa cosa chi mai lo interrogasse e a chi dovesse rispondere; in quel momento avrebbe confessato il suo terribile sgomento anche a Floriano. E poi aveva bisogno di parlare con qualcu-

no; dopo, forse, tutto gli sarebbe parso più facile.

Ottone Fügèr schiuse le labbra dalla linea dura, ma senza pronunciar sillaba; spalancò e arrotondò gli occhi. Supponeva da molto tempo che Cristoforo giocasse, ma che si trattasse di somme forti... Ricompose però subito i tratti del volto e si fece narrare ogni cosa.

— Il danno è tutto qui?

Cristoforo lo guardò sospettoso. Si aspettava dei rimproveri, anzi ne aveva bisogno, sentiva che doveva essere umiliato, che questo gli poteva dare una certa calma, e lo avrebbe alleggerito della responsabilità.

Ottone Fügèr capì che era stato maldestro e improvvisò tosto un volto serio e pensieroso.

— È un bell'impiccio davvero. Se lo avesse saputo la buon'anima del mastro costruttore!

Questa volta aveva colpito giusto, nè avrebbe potuto dire al giovane cosa che lo avvilisce di più. Cristoforo si strinse nelle spalle.

— Non creda... non sono cattivo, ma solo sfortunato, maledettamente sfortunato.

Fügèr andava su e giù per la stanza, raccolto nei suoi pensieri, ma tuttavia egli aveva già la risposta pronta. Cristoforo seguiva i suoi gesti, ansioso, irrigidito.

— Mi aiuti, Fügèr — disse con voce tremante,

non potendo più resistere a quel silenzio. — Mi aiuti, per carità, mi dia lei un consiglio !

Ottone non aspettava che questo. Si guardò d'attorno, spiando, poi si fermò dinanzi al figlio del suo principale.

— Il nome degli Ulwing è molto stimato — disse sottovoce ; — nella via Paternoster le daranno quello che le abbisogna. Perchè dunque ci sarebbero le cambiali ? Certo è deplorabile esser costretti a servirsene, molto deplorabile — aggiunse in fretta — ma per una volta sola...

— Alla banca di via Pasternoster — ripeté Cristoforo, e respirò sollevato. — E basta la firma ? Come mai non mi è venuto in mente prima ? Ci vado subito.

Quando Ottone Fügér rimase solo, si tolse gli occhiali, vi alitò su e mentre ne fregava i vetri li teneva ben vicino agli occhi ; poi sedette allo scrittoio e si mise a disegnare adagio sulla carta assorbente. Dapprima disegnò delle linee serpentine, poi formò la vocale U... Ulwing e Comp. Lo scrisse pensando che quel Comp. sarebbe poi stato lui. Ora avrebbe lavorato infine, ma non all'oscuro, non per gli altri come Agostino Fügér. E sentì un gran disprezzo per suo padre. Quello aveva una natura servile, di antico stampo, di quelle che invecchiano al giogo, rimangono sempre pezzenti e lavorano per la tasca altrui.

Cancellò anche la vocale, ma poi si alzò umile, poichè Giovanni Uberto entrava nella camera.

Ottone Fùger levò su di lui le pupille. « Che vecchia mano ! — pensò. — Costui è straordinariamente invecchiato, certo non durerà molto ». E lo guardò con quell'odio tardivo, a lungo trattenuto, col quale i poveri guardano i ricchi ai quali hanno dato la loro opera e la loro intelligenza, che ha servito ad arricchirli.

« Non può più durare a lungo — ripeté. — E l'altro? ». Ricominciò a scrivere sulla carta assorbente : Ulwing e Comp. Lo scrisse molte volte e tornò sempre a cancellare prudentemente.

Quel pomeriggio Cristoforo portò ad Anna una piccola catenella d'oro; alla signorina Tina una statuetta d'argento di Sant'Antonio. Diede del denaro a Floriano e lo mandò a divertirsi. Era generoso con tutti e fischiettava di buon umore.

Nella banca di via Paternoster gli impiegati si erano inchinati a lui quando aveva detto il suo nome e non avevano neanche chiesto una garanzia nè prese informazioni sul suo conto. Nel sottoscrivere, però, la penna gli tremò un tantino fra le dita, ma il piccolo impiegato dal viso di barbagianni che gli porse la cedoletta della cambiale, non vi badò.

Ed ora pagherebbe tutti i suoi debiti, e si mise a conteggiare per sapere che cosa gli rimarrebbe

dopo. Era debitore a due usurai della via del Re; poi doveva riscattare il suo orologio, e allora si ricordò del sospettoso sensale che solo di sera apriva con precauzione la porta della sua casa malfamata, in fondo a un cortile. Poi aveva promesso un braccialetto a una ragazza. Altre grosse somme dovute gli vennero in mente, altri debiti che aveva dimenticati. Ora non fischiava più; cercò di stornare da sè quei pensieri spiacevoli: non era il caso di rattristarsi mentre aveva tanto denaro in tasca. Avrebbe messo tutto a posto e mai più preso una carta da gioco in mano.

Ma in quella si guardò d'attorno con uno sguardo accasciato e divenne di cattivo umore. Egli non aveva fiducia in se stesso; quante volte aveva giurato di non giocare e poi non aveva mantenuto? Bisognava darne la parola a qualcuno. A chi? Dov'era Anna?

La sorella stava di fuori sulla scala appoggiata alla balaustra e guardava giù verso il portone, come se fosse in attesa. Ella non mutò il suo contegno neppure quando il fratello le venne vicino.

— Che fai qui? — chiese Cristoforo cercando di attirare la sua attenzione. Aveva bisogno di lei, bisogno di parlare con lei, ora, subito, perchè più tardi, forse, gliene sarebbe mancato il coraggio.

— Anna!

La fanciulla si volse verso il fratello, ma il suo sguardo andava più lontano.

— Viene qualcuno — disse Anna. — Suonano il campanello.

In quel momento essa viveva la sua propria vita con tanta intensità che il suo cuore non poteva sentire l'appello tacito di un'altra anima.

Cristoforo rimase ancora un momento vicino a lei, poi se ne andò fischiando. E il desiderio della confessione svanì subito; ora, anzi quasi gioiva di non essersi legato con nessuna incomoda promessa. Così era libero, completamente libero.

Anna non badò a suo fratello, quasi non s'accorse che egli se ne era andato, e tornò ad appoggiarsi alla ringhiera. Rialzava gli angoli della bocca con una piccola smorfia graziosa e tutto il suo visetto aveva assunto una strana espressione di attesa.

E proprio in quel giorno era venuto quegli che Anna aspettava.

Lo ricevette nella camera del sole; dapprima vi fu un po' di soggezione fra di loro, come se qualcosa di invisibile li tenesse quasi materialmente lontani l'uno dall'altro.

Tommaso aveva portato con sè la sorella e Cristoforo era pure venuto a salutarli. Anna aveva l'impressione che tutti notassero lo sforzo del suo respiro e il rossore che ogni tanto le saliva al vol-

to, perciò stava attenta a dominarsi, ma la sua voce era ferma, disciplinati i suoi gesti come se qualcun altro li facesse per lei. Si tranquillò; fra il vociare confuso alcune parole giunsero al suo cuore.

La voce di Tommaso Illey dominò sulle altre, ed ella ne sussultò come per un contatto, e irresistibilmente alzò gli occhi su di lui. Lo sguardo del giovane era luminoso e profondo; Anna lo vide così ma solo per un istante, poi capì che anche lui tentava di dominarsi con orgogliosa riservatezza; egli cercava di raffreddare la fiamma nei suoi occhi scuri, nascondere agli altrui sguardi l'interna commozione. Ma Anna non lo scordò più e quando suo padre entrò in camera la conversazione si avviò tra il giovane e Giovanni Uberto. Questi sedeva sulla punta della sottile sedia a fiori, con quella posa solenne con la quale si teneva un tempo nel salone della baronessa Geramb a fianco del septemviro Bajmoczy. Parlarono della città, delle nuove linee ferroviarie, della navigazione sul Danubio, di architettura, di politica.

Anna non afferrava gran che di quei discorsi. In casa Ulwing la politica significava nientr'altro che gli anni di buoni o di cattivi affari. In essa non si vedeva che un mezzo o un impedimento al lavoro, mentre per Illey sembrava che la politica

fosse veramente fine a se stessa. Il suo discorso, prima languente, cominciò ad animarsi.

— È inutile che gli Austriaci ci vogliano soffocare e calpestare — disse, e il suo sguardo si fece duro. — La sconfinata libertà nomade è l'antica patria della mia razza. Da questa libertà siamo venuti noi, questo non si può scordare.

Anna lo guardava col respiro teso e mentre stava in ascolto cose lontane cominciarono a venir fuori dall'ombra dei suoi ricordi: la vecchia bottega di nonno Jörg, uomini ardenti di passione, voci clamanti che talora, senza bisogno neppure di parole, avevano fatto palpitare la sua anima per cose che non le riusciva neppure d'intendere bene. Ed ora le pareva che Illey rianimasse quelle voci oscure di un tempo e che solo ora, per mezzo di lui, ella capisse quelle cose che nella fanciullezza aveva vissuto.

Anche Giovanni Uberto seguiva attentamente i discorsi di Illey e intanto pensava a suo padre; il costruttore Ulwing. Ciò che quegli aveva fatto e sentito per la città, ora Illey lo sentiva per tutta la nazione e per questa avrebbe voluto farlo. Come era ciò possibile?

Egli ebbe un sorriso bonario: « Sono tutti così questi signori magiari. Ognuno vorrebbe salvare la patria intera; se invece si accontentassero di cooperare ciascuno per una piccola parte, farebbero molto di più ».

Nel suo intimo criticò l'ospite mentre però lo ascoltava volentieri perchè le sue parole ispiravano fiducia, ed egli sentiva in esse un appoggio ai propri pensieri.

— Crede lei davvero possibile che la vita economica nel nostro paese possa rinascere?

Giovanni Uberto ricadeva nello stesso argomento, dacchè per lui tutto significava affari. Si mise a parlare di legnami, di materiale da costruzione e del trattamento degli operai.

Marta sorrideva distrattamente nel cantuccio del divano; Cristoforo ogni tanto metteva qualche parola nel discorso, con tono indifferente, ma suo padre continuava imperterrito.

Tommaso Illey ascoltava con cortesia, ma Anna osservò che egli sbirciava sovente l'orologio sulla *consolle*, sotto la campana di vetro, ed ella seguiva con ansia il suo sguardo. Non aveva mai pensato che le lancette potessero correre così in fretta, malignamente, e in quell'istante sentì come sarebbero state tristi le ore quando si fosse trovata nuovamente sola.

Capì che doveva dire qualcosa a Illey prima che se ne andasse, qualcosa che lo avvicinasse a lei. Si alzò e, quasi automaticamente, andò al pianoforte.

— Brava Anna, canta — le disse Marta.

— Canta! — gridò Cristoforo, felice di poter interrompere i discorsi paterni.

Anna, confusa, si volse a Illey; anche gli occhi di lui la cercavano... l'incontrarono. Erano lontani l'uno dall'altra, ma tuttavia la fanciulla sentì che si accostava a lui e che avrebbe voluto dire qualcosa, ma a lui solamente. Cosa, a dire il vero, ella non lo sapeva, ma sotto il tocco delle sue mani sorse dai tasti il canto dolcissimo di Schubert:

*Sei mir gegrüsst...*

*Sei mir geküsst...*

Il sangue affluì sul viso, fin sulle tempie di Anna e le velò di un rosso delicato; essa era bella, di una bellezza sconosciuta; il piccolo petto virginale sotto l'abito di mussola si alzava e si abbassava come il battito di una bianca ala e la sua voce si elevava con un timbro purissimo, ad esprimere la forza di un'irrompente passione. C'erano delle lagrime nelle sue note, c'era il dono della sua giovinezza trionfante e la confessione inconsapevole del suo profondissimo amore.

Cristoforo la guardò stupito; non aveva mai sentito la sua calma ed equilibrata sorella cantare così. Come lui tutti guardarono Anna, ma nessuno capì quello che era accaduto e tuttavia fu come se una calda luce diffusa li avesse avvolti.

« Com'è bella quando canta! » — pensò Tommaso Illey.

Gli uomini non si vedono mai proprio bene l'un l'altro e se pure accade, è solo per certi radi istanti. E fu in quel momento che Tommaso vide Anna. Impallidì un po' e gli parve che una mano ardente, accarezzante, facesse vibrare l'aria attorno al suo volto e i suoi occhi irresistibilmente si posarono sulla fanciulla con desiderio.

Anna non comprese quello sguardo e tuttavia ne ebbe un tremito; ella terminò la canzone. Nel silenzio che seguì, ad un tratto, fu come se un subito gelo avvolgesse la sua anima. Gli occhi verde-azzurri guardarono freddamente intorno; la pupilla rimase immobile. Quando si volse verso Illey il suo volto era impenetrabilmente chiuso. Ella voleva riserrarsi dentro quello che troppo di sè aveva mostrato, come se fosse cosa da vergognarsi.

Anche gli altri si affrettarono a riprendere la solita espressione d'indifferenza e tutto tornò nell'ordine abituale. Netti entrò con la lampada; era sera.

La settimana non era ancora tutta trascorsa quando Illey tornò nella vecchia casa. Stavolta venne solo; Marta era andata in campagna.

— Dalla madre del fidanzato — spiegò il giovane. — È un fidanzamento che dura da mesi, ma in autunno si sposeranno e non avremo più questo pensiero.

Ed egli non ne parlò più. Del resto parlava poco, e anche Anna taceva, ma tuttavia il silenzio era per loro sereno e dolce. I ferri da calza della signorina Tina cozzavano svelti insieme sotto il paralume, e il suo lungo volto rigido aveva la espressione di quella gente molto invecchiata che guarda dalla finestra lo sbocciare della primavera alla quale è ormai estranea.

Anna sussultava ogni tanto, come se lo sguardo di lui la chiamasse per nome. Ella gli sorrideva levando gli occhi al di sopra del telaio da ricamo, poi tornava ad abbassare il capo e le pietre dei suoi anelli scintillavano alla luce della lampada, mentre traeva l'agugliata di seta.

Giovanni Uberto giunse dall'ufficio, e allora la signorina Tina infilò i ferri nel gomito e si alzò. I suoi passi si allontanavano pel corridoio e Giovanni Uberto riprese a parlare di affari, della città, di costruzioni. Era allora che Anna ascoltava il tic-tac dell'orologio. Se avesse potuto restar sola con Illey si sarebbe avvicinata all'orologio per portare indietro le lancette, e quel solo gesto gli avrebbe detto tutte quelle cose che ella non sapeva esprimere. Ma essi non erano mai soli. Col canto solamente aveva potuto dirgli qualcosa che andasse al suo cuore. Lo capiva egli? Gli piaceva di ascoltarla? Anna non lo sapeva. Illey era così diverso da quanti aveva co-

nosciuto finora! Quando i loro occhi si incontravano nel silenzio, ella si sentiva molto vicina a lui. Quando parlavano insieme le pareva che fossero invece molto, molto lontani e che le loro voci dovessero varcare una grande distanza e le parole raffreddarsi per via. Ad Anna piaceva il silenzio poichè ella lo colmava con l'ardore del suo cuore. Così passò l'estate.

Tommaso Illey intensificò le sue visite; venne sempre più sovente e restò sempre più a lungo e Giovanni Uberto rinunciò alle passeggiate serali per stare con loro. Tina tirò fuori il più bel servizio da caffè e, quando suonavano, Floriano si precipitava ad aprire la porta.

I giorni si fecero brevi; Netti cominciò ad accendere la stufa. Una sera Illey fu più taciturno del solito e mentre Tina raccoglieva il gomito caduto, egli si volse in fretta ad Anna e le disse sottovoce:

— Partirò presto da Pest; mi dica una parola che io possa portare con me.

La signorina Tina ora sedeva di nuovo, tutta rigida sulla sua sedia e i ferri avevano ricominciato il loro diligente ticchettio. La mano di Anna era scivolata giù dal telaio e tutta la luce dei suoi occhi pareva essersi spenta.

— Parte?... — chiese con voce velata.

— Che dici? — domandò distratta la signo-

rina Tina. Poi infilò uno dei ferri nella crocchia dei capelli e si mise a contare le maglie. Illey, con silenzioso affanno, guardava le labbra di madamigella che si muovevano adagio, numerando, mentre rigirava impaziente nel dito l'anello antico dal timbro.

— Vado al matrimonio di Marta ; ho anche alcuni affari da sbrigare laggiù. Chi sa quando ritornerò...

Anna guardò l'anello, poi alzò gli occhi su Tommaso. Con quel suo sguardo supplichevole e triste pareva gli volesse dire di prenderla seco, di tenerla con sè, come l'anello nel dito e non lasciarla mai più sola.

— Venga domani con Cristoforo all'isola Margherita — disse Illey in fretta. La sua voce era quasi aspra e comandava. — Ci troveremo presso l'argine. — Poi aggiunse, più dolcemente : — Ora canti qualcosa.

Lo disse come se avesse voluto cancellare con la sua dolcezza di ora l'asprezza delle sue parole di prima.

— Davvero lo desidera? — Gli occhi di Anna scintillavano. Quel tono imperioso di lui le aveva dato l'impressione che Tommaso la toccasse con una mano e con tenero sforzo avesse piegato il suo corpo. La delizia della femminile resa vibrò inconsapevolmente nel suo essere. Arrossì, poi chiese con imbarazzo :

— Che cosa le piace? Schubert, Mozart o Schumann?

— La voce di Anna Ulwing — rispose Illey semplicemente, e la guardò negli occhi.

Quando il canto fu finito, Tommaso si alzò.

— Arrivederci — disse Anna e la sua mano si adagiò in quella calda e forte di lui come un uccellino nel nido. Restarono un momento così, poi la fanciulla si trovò sola. Tornò al pianoforte, continuò a cantare per Tommaso; gli mandava la sua voce perchè lo accompagnasse giù per le scale, lo seguisse per un tratto della via. Forse egli sentiva ancora, forse si voltava ad ascoltare. Andò alla finestra e scostò le tende di mussola.

C'era qualcuno dall'altra parte della via; Anna si sporse. Era Ottone Föger.

Il giovanotto restò fermo per un momento, poi guardò Tommaso che si allontanava.

Dalla finestra graticolata dell'ufficio, un raggio di luce filtrò nella strada. Nella camera da lavoro, già del costruttore, avevano accesa la lampada dal paralume verde.

Giovanni Uberto si era trattenuto più a lungo del solito in ufficio. Sedeva, tutto curvo, e sotto il mento due rughe profonde solcavano la pelle pallida. La mano, come cosa inerte, giaceva su un mucchio di carte che doveva sottoscrivere. Con uno strano sforzo si alzò. Già per la secon-

da volta aveva guardato alla porta che metteva nel vicino ufficio. Un tempo vi lavorava Agostino Fùger, ma da quando la mano destra del piccolo contabile era rimasta paralizzata, suo figlio Ottone ne aveva preso il posto e costui poco a poco era entrato come parte importante negli affari della Casa Ulwing. Gli era riuscito di farsi considerare indispensabile perchè sapeva addossarsi la responsabilità di quelle decisioni che pesavano tanto sul principale.

— Dove sarà mai? — si chiese Giovanni Uberto mentre guardava dalla porta nella camera vuota; e tornò a sedersi allo scrittoio. Il suo sguardo si fermò sull'antico piano topografico di Pest e di Buda, ma egli non vedeva nulla. Torse un poco il capo come se volesse scollare dalla fronte quella cosa scura e massiccia che non voleva rimuoversi, poi sospirò e rinunciò a quello sforzo. Ma non trovava riposo; il suo cervello tornava ad eccitarsi e a rimestare dentro tutti i pensieri tormentosi. A un tratto pensò a Cristoforo.

Giovanni Uberto esprime a voce alta il suo interno pensiero :

— Oggi, in banca, qualcuno pronunciò il nome di Cristoforo. Dietro la grata della cassa gli impiegati parlavano di lui; quando mi volsi verso di loro ammutolirono. Non capisco. — Guardò il giovane Fùger con ansia. — Sapete qualcosa, voi?

L'altro non rispose subito, ma in quel momento odiava smisuratamente tutta la famiglia Ulwing, tutti, a cagione di Anna e anche dell'orgoglioso Illey che lo guardava sempre dall'alto in basso. Ma ora gli pareva di tenerli tutti nel suo pugno; sentiva verso di loro un desiderio di vendetta, perchè era nato in una modesta camera in fondo al cortile nella casa di un piccolo contabile, e perchè era povero e si era affaticato invano sul lavoro. Invece abbassò umilmente gli occhi e si sarebbe detto che soffriva della necessità di parlare.

— Mi pesa assai di dover svelare i guai del signor Cristoforo. Creda che io ho sempre cercato di trattenerlo, di mettere un argine...

— Ma che cosa succede? Che cosa mi si nasconde? — La voce di Giovanni Uberto pareva si spezzasse tra le sue labbra sbiancate.

Quando Függer lo ebbe informato dell'accaduto, egli ripeté con dolore:

— Giuoca, dunque, e tutti lo sanno... e perde... Cambiali?... — E aggiunse palpitando: — Ma a quanto ammonta il suo debito?

— A centottantamila fiorini.

Giovanni Uberto si drizzò di scatto sulla sedia, poi vi ricadde pesantemente con tutto il corpo. Pareva che solo l'alto colletto bianco riuscisse a tener sù il cereo volto. In pochi istanti fu trasformato in un vecchio.

Ottone Füger guardò scaltramente il suo padrone e dall'aspetto di lui comprese subito che cosa doveva dire.

— Non abbandoniamoci alla disperazione, signor principale. Il signorino Cristoforo in fondo è un bravo giovane, timorato di Dio. Si è pur troppo dato a cattive compagnie. Io gliel'ho sempre detto; quei nobili di campagna hanno messo l'occhio su di lui e già pensano di accaparrarsi il denaro del ricco Ulwing. Ma non lo castighi, signor principale: preferisco affrontare io la di lei collera. Io stesso del resto ho la più grande parte di colpa, poichè ho taciuto.

Piegò il capo come un colpevole che aspetta il giudizio.

— Siete un brav'uomo, Ottone — sospirò Giovanni Uberto commosso.

— Noi salveremo il buon nome della ditta — disse con sicurezza il giovane Füger. — Il signor Cristoforo, se mi è permesso dare un consiglio, deve sfuggire l'influenza cattiva dei suoi amici. Forse farebbe bene ad andare all'estero.

— Andare all'estero?... Ebbene, sì. — Stavolta Giovanni Uberto prendeva una decisione. Del resto si ricordava che questa era stata anche l'idea di quell'anima buona di suo padre.

— Lei consiglia Francoforte? Ebbene, sia per Francoforte.

Il capo contabile non si aspettava che tutto procedesse così bene e divenne più audace.

— Bisogna mandarlo presso gente operosa, di poche pretese, perchè si faccia più serio. Intanto la signorina Anna potrebbe trovare un bravo, intelligente impiegato per marito, che entrasse a far parte della ditta, e così ecco levato un gran peso dalle spalle del signor principale.

Questa era una possibilità nuova, impensata! Giovanni Uberto si aggiustò la cravatta. Dare a Cristoforo l'appoggio di un uomo probo e serio negli affari, uno che appartenesse alla famiglia... ecco... il marito di Anna. L'immagine di Tommaso Illey si affacciò, importuna, nel suo pensiero. « Bisogna impedire che si vedano d'ora innanzi ». La vita aveva tanto preteso da lui che finalmente ora voleva anch'egli pretendere qualcosa dagli altri. Era sempre stato inesorabile verso se stesso ed ora sarebbe a sua volta inesorabile verso gli altri.

— Certo, questo mi libererebbe da un gran pensiero — mormorò come per rafforzare in sè quell'idea. — Il marito di Anna... Ma chi potrebbe essere?

Füger sorrise modestamente. Si tolse gli occhiali e alitò sui vetri, e mentre li fregava li teneva molto vicino al suo occhio sinistro.

Giovanni Uberto, lì per lì, pensò al figlio di

Giorgio Martino Münster. Carlo Münster avrebbe portato dei capitali nella ditta ed era anche intelligente...

Battè la mano sulla spalla di Ottone Füger :  
— Vi ringrazio.

Il giovane gli tenne dietro con sguardo stupito ; si era aspettato ben altro.

L'indomani Cristoforo partì dalla vecchia casa. E laggiù, sull'argine del Danubio, Tommaso Illey aspettò Anna invano.

Nel cortile la brina bianca stese il suo primo velo sui fiori.



La pioggia riempì le grondaie, vi rumoreggiò, scorrendo ; parevan voci singhiozzanti sotto i duplici tetti rigidi. Fuori annottava con la tristezza d'una serata autunnale.

Sulle vetrate della « stanza del sole » le gocce di pioggia scorrevano giù come lagrime su un diafano volto grigio. L'antica camera dei ragazzi era immersa nel silenzio ; c'era là dentro come un vuoto profondo. Da quando Cristoforo era partito, Anna era rimasta completamente sola ; al pomeriggio, mentre lavorava seduta al tavolino da cucire si alzava e si accostava piano alla porta ; l'apriva in fretta : non c'era nessuno ; guar-

dava nella tromba della scala: nulla, tutta la casa taceva. Decise di contare fino a cento e poi non aspettare più; ma contava ancora una volta fino a cento e ancora una volta guardava indietro, dalla soglia.

Di sera, quando Netti accendeva la lampada e Floriano chiudeva il portone, i suoi occhi si riempivano di lacrime. Si sentiva prigioniera; la vita non c'era là dentro, era rimasta fuori, e mentre l'alba come sempre era stata ricca di promesse, la giornata trascorreva tormentandola malignamente, poi sgattaiolava via, inutile, senza aver nulla mutato.

Tommaso Illey non venne più.

Il visino di Anna si fece più sparuto e magro, ella cominciò a temere. Forse Illey cercava adesso qualche altra fanciulla? O forse aveva qualche motivo di essere adirato con lei? L'ultima volta che si erano visti egli le aveva chiesto di trovarsi l'indomani sulla riva del Danubio, ed ella non vi era andata e non aveva neppur potuto fargli sapere per scritto che Cristoforo aveva dovuto partire e il padre era stato molto severo per entrambi.

«Perchè non viene? Dov'è?».

Appiccicava il viso ai vetri della finestra e ogni volta che suonavano il campanello il sangue le dava un tuffo al cuore. Aspettava ansiosa; poi, scoraggiata, ripiegava il capo sul petto.

Nella « stanza del sole » i mobili cominciarono a bisbigliare, anche le pareti rammentavano, anche la maniglia della porta aveva conosciuto la mano di Tommaso. Il paralume, l'orologio sotto la campana di vetro, ripetevano di averlo visto tante volte.

Anna ne distolse lo sguardo. Tutti quei ricordi pareva picchiassero là dentro nel suo cuore, come in un'aperta ferita. Ella congiunse le mani per chiedere pietà, perchè le fosse risparmiato tanto tormento.

Le ore trascorsero lente. Tina entrò e si mise a fare un solitario sotto la lampada.

— Tutti i dolori passano, mia piccola colombella — disse mentre finiva il suo gioco.

— Io non ho alcun dolore — rispose la fanciulla, e fece uno sforzo per tenere alto il capo.

A un tratto si udì la voce di Giovanni Uberto :

— Anna, c'è una visita.

In quegli ultimi tempi Carlo Münster veniva sovente in casa, soprattutto di sera. Si adagiava comodamente in una poltrona della sala verde; dava sempre ragione a Giovanni Uberto e se non trovava un argomento di conversazione si metteva a rigirare l'una sull'altra le sue grosse e rosse dita. Quelle due mani vermiglie davano noia ad Anna, esse arrossivano come un volto umano, tremavano, mentre Carlo Münster rima-

neva sempre tranquillo e noioso nel suo lungo soprabito domenicale.

« Ma perchè mai viene a trovarci? » pensava Anna con stanchezza, mentre gli era seduta di faccia. Un giorno, però, lo seppe il perchè: Carlo Münster chiese la sua mano.

— Offerta che ci onora ed è molto vantaggiosa — disse Giovanni Uberto a sua figlia. — La ditta Münster è rinomata e seria; il giovanotto è stimato ed ha anche dei capitali.

Anna guardò stupita suo padre e il sangue le salì al volto. Per tutta la vita aveva dovuto lottare e soffocare la sua volontà, e aveva sempre obbedito, ma quello che ora si voleva da lei la riempiva di ribellione.

— No, babbo, giammai. — La sua voce era spiccata e breve come il picchiare del martello sopra l'acciaio.

Giovanni Uberto sussultò; quella era la voce del costruttore Ulwing.

« Ho parlato troppo presto — pensò di cattivo umore; — sarebbe stato meglio aspettare ».

E aspettò. Intanto fuori cadde la neve. Il volto di Anna, nelle ultime settimane, si era fatto ancor più diafano; di notte non dormiva, non cantava più, non rideva mai, e nelle lunghe sere, mentre suo padre lavorava allo scrittoio, ella sedeva muta nella sala verde.

Un giorno Giovanni Uberto stava leggendo con gli occhiali sul naso; li alzò sulla fronte e guardò Anna di sottocchi. Una tardiva paura lo prese; pensò alla sua propria vita nella quale non era stato mai felice, nè mai aveva procurato a qualcuno la felicità.

— Stai male, Anna? — chiese ad un tratto a sua figlia.

— No.

— C'è qualcosa che ti addolora?

Anna non rispose, ma i suoi occhi chiedevano tristemente perchè mai le facevano così male.

Giovanni Uberto si afflosciò sulla sedia e continuò a sfogliare i registri. Anna ne udiva il respiro inquieto.

— Ci sono cattive notizie di Cristoforo? — chiese la fanciulla avvicinandosi allo scrittoio. — No? Allora che cos'hai? Dimmelo, babbo. Dopo tutto, sono anch'io una Ulwing.

Giovanni Uberto richiuse il libro dei conti.

— Tu non puoi capire.

— Ma sì, se mi spieghi.

— Tu non devi che ricamare e cantare. Non puoi intendere cose d'affari, non è già roba per donne. Dio vi ha create per altre cose. — Ma a quelle parole la sua coscienza si turbò. — Non hai ancora dimenticato Tommaso Illey?

— Non l'ho dimenticato.

Qualche sera dopo nonno Jörg venne a prendere Anna per portarla a un concerto. In vettura il vecchio si mise a parlare di Carlo Münster.

« Anche lui come gli altri? » — pensò la ragazza, e guardò il nonno con tristezza. Egli, un tempo, era stato in carcere per sostenere l'altrui diritto alla libertà, ed ora, proprio lui, poteva parlare contro la libertà della nipotina?

Nella sala del concerto la folla si pigiava, una quantità di candele ardevano nel lampadario di legno dorato; le loro fiammelle mandavano una luce gialla e tranquilla.

Sul palco il pianoforte a coda era aperto e l'orchestra accordava gli strumenti; pareva che degli uccelli dal becco appuntito pizzicassero le corde.

Dei giornalisti stavano in piedi, addossati alla parete. Anna comprese, dai loro discorsi, che essi avevano già stabilito quello che avrebbero scritto nei loro articoli. Nel centro, fra le sedie allineate ella vide alcuni conoscenti, commercianti del centro, ricche signore della borghesia, ufficiali in uniforme, vecchi preti e davanti a tutti, nelle prime file, le dame dell'aristocrazia nelle enormi crinoline, e signori d'alto rango che vestivano il *dolman* magiaro.

La famiglia Müller salutò con la mano; c'erano anche le ragazze Münster. La gente, arrivan-

do, smuoveva le sedie, alcuni tossivano e si raschiavano la gola. Poi, come spinti da una molla, tutti volsero il capo verso il palco. E allora si fece un silenzio profondo.

Anna guardava in giro il pubblico. Tutta quella gente in quella sala la faceva pensare ad una vasca vuota che spalancasse la bocca verso il pianoforte, in attesa di essere riempita di suoni e di sentimenti.

Il suo cuore era pieno di solitario giovanile dolore, ed ella paventava che alle prime note tutta la sua pena le sgorgasse in lagrime dagli occhi.

Ad un tratto divenne indicibilmente inquieta, come se si fosse sentita toccare da qualcuno in lontananza. Guardò subito di fianco e trasalì; ella aveva incontrato i cupi, tristi occhi di Tommaso Illey. E i due sguardi si afferrarono con spasimo l'uno all'altro, attraverso la distanza. Intorno la folla si cominciava ad agitare; un evviva rimbombante e pieno irruppe nei petti e il rumore degli applausi, come un uragano, si propagò per le pareti.

Sul palco stava — più alto di tutti — il celebre artista (1). I suoi capelli lunghi ondeggiavano mollemente attorno al volto che pareva marmoreo; la persona scarna si curvò dinanzi all'omaggio del pubblico, e tosto, sotto la sua mano, le note del pianoforte echeggiarono, piansero;

---

(1) Francesco Liszt.

poi irruperro con furia travolgente, accarezzarono bisbigliando, sorrisero, librandosi nell'aria. L'artista dal volto marmoreo sprigionava dalla tastiera la malia di note che non esistevano prima di lui, che non sarebbero state più dopo di lui.

La folla tratteneva il respiro, ascoltava estatica, e la musica riempì la sala della sua forza selvaggia, poi divenne dolce come il sospiro di un morente, si impose con la potenza grandiosa di note irruenti come una vampata e gli astanti rivissero così i sublimi momenti creatori di Beethoven, di Sebastiano Bach e di Weber. Far risentire al mondo quegli istanti divini, era l'opera dell'artista, era la potenza divinatoria della sua mirabile esecuzione.

*L'Appassionata* di Beethoven aveva raccolto sulle sue ali l'anima ardente di Anna, l'aveva portata attraverso la folla fino a Tommaso. Sembrava a lei che la musica li avesse avvinti in quell'ondata di passione ed essi si immergessero in un cielo infinitamente stellato.

Nella sala fu di nuovo un'esultanza di applausi. La gente si era drizzata in piedi; alcuni invasero il palcoscenico, continuando ad applaudire.

Poi l'artista si mise a suonare le sue proprie composizioni; e allora come se sul volto marmoreo si fosse accesa una fiamma, quel fuoco illu-

minò la sua fronte, passò nei suoi occhi e il creatore rimase solitario e lontano.

Anna si volse verso il piano. La musica che udiva era ben diversa da quella conosciuta sino allora. Parole pronunciate tempo addietro le tornarono nel ricordo... « Bisogna creare, come Dio crea... anche l'argilla bisogna crearla di nuovo ».

Si tornava ad applaudire, ma parve ad Anna che quell'applauso fosse alquanto ritenuto, e fosse diretto all'artista e non già al creatore.

« Non lo capiscono » — pensò Anna melancolicamente. — Questa musica lascia ancora la gente perplessa, esitante... È venuta troppo presto ». E di nuovo le tornavano in mente le parole di Adamo Walter.

Poi si scordò di tutto. Cercò lo sguardo di Tommaso nella folla che affluiva verso l'uscita.

Nel vestibolo, fra il calore che sapeva di polvere, la gente si urtava. Dinanzi al portone gli sportelli delle vetture schioccavano, richiudendosi. Una voce afona chiamava forte il nome del cocchiere.

Anna vide Floriano e gli fece segno. Ulrico Jörg sedette nella carrozza.

— Preferirei andare a piedi, nonno — disse la fanciulla. Il vecchio signore aveva sonno; i cavalli della carrozza che seguiva aspettavano il loro turno scalpitando impazienti pel freddo,

e lo sportello fu tosto richiuso. Anna si trovò libera.

Il largo volto bonario di Floriano s'inclinò stupito, ma il servo seguì obbediente, e si incamminarono in mezzo alla neve.

All'angolo della strada qualcuno stava immobile sotto a un lampione e guardava, come cercando, nei finestrini delle carrozze che passavano, ma ecco che già non cercava più; guardava Anna coi suoi tristi occhi scuri.

Si levò profondamente il cappello, la neve sferzò il suo volto emaciato.

Si presero con forza le mani e nelle loro anime si fece quel silenzio che succede nell'istante ancor pieno di torpore, quando il dolore fisico cessa ad un tratto, ma la felicità non ha osato ancora di entrare libera e sicura.

Per la via il rumore delle ruote si allontanava; fra le voci umane smorzate si udiva qua e là lo schioccare di una risata. Poi solo la neve cadde in lenti fiocchi stellati ed essi avanzavano, uno di fianco all'altro, tra il grande velario, uniti in una silenziosa intesa.

Anna non sentiva il freddo; la pelliccia scivolava dalle sue spalle nude, i piedini affondavano nella neve. Illey la guardava estatico, poi prese coraggio; voleva parer calmo, ma la sua voce era stranamente mutata.

— Quando vidi l'annuncio del concerto sperai che ci saremmo incontrati. Tutto è accaduto infatti come prevedevo, stranamente.

Anche Anna si fece coraggio :

— Allora, lei non è venuto per la musica? — chiese sottovoce, e sorrise.

— Non vado mai ai concerti, io — disse Tommaso Illey con franchezza. — Non capisco la musica difficile.

Anna si volse verso di lui, un poco sgomenta.

— Allora non capiva quando io cantavo per lei?...

— Infatti non capivo la musica, ma bensì il suo significato.

I pensieri di Anna si confusero. Ella aveva creduto finora di essersi incontrata con Tommaso, e che entrambi si fossero uniti e compresi nella musica, ed ora egli le diceva che non comprendeva la sola lingua nella quale la sua anima, il suo sangue avevano potuto esprimersi.

Ma tanto era tutto lo stesso; purchè egli fosse lì, purchè ella potesse restargli vicino.

Anna buttò indietro il capo e con gli occhi socchiusi guardò Illey con profondo desiderio, come se volesse cercare sulle spalle di lui un piccolo nascondiglio per il suo capo assetato di abbandono; così, come fa un uccellino che si caccia nel nido.

Illey aveva rallentato il passo e Anna riconobbe tosto la lanterna ricoperta di neve che stava dinanzi a casa Ulwing.

— È da tanto tempo che aspettavo quest'ora — disse Illey in fretta. — Da tanto. Anche allora, nell'isola, si ricorda, quanto l'ho attesa! Le stelle comparirono in cielo, il traghetto aveva acceso la lanterna e io restavo ancora là... L'indomani vi tornai, invano; poi tante volte ho suonato alla sua porta! Vedevo il suo volto alla finestra, talora sentivo le note del pianoforte, eppure mi dicevano sempre che non c'era nessuno in casa. Ma Floriano, mentre parlava, abbassava gli occhi. Allora compresi. Non volevano che io venissi.

— Anch'io ho sempre atteso!

C'era tanta passione nella voce velata di Anna che Illey comprese tutto chiaramente.

Ora avevano quasi raggiunto la casa e camminavano così adagio come se non volessero giungere, ma tuttavia la lieve distanza scemava. Il portone sguscìo dalla parete, venne loro dinanzi nel buio. Le due cariatidi s'inclinarono sul cornicione di pietra e guardarono in giù. Erano arrivati al termine e Anna tremò, pensando che fra pochi istanti si sarebbero dovuti lasciare.

Floriano lasciò cadere a terra la chiave e la cercò adagio adagio sfiorando la neve con la mano; egli non levò affatto lo sguardo su di loro.

Tommaso si chinò su Anna :

— Ora non possiamo più vivere uno senza l'altro — e baciò la mano della fanciulla.

La neve veniva giù silenziosa ed essi si guardarono ancora, si guardarono senza parlare attraverso il candore velato.

Quando la fanciulla salì le scale, bevve dalla sua mano, con le labbra, il bacio di Tommaso.

L'indomani Anna disse tutto a suo padre e quando al pomeriggio il campanello squillò, Floriano spalancò la porta all'ospite sorridendo col suo largo volto bonario.

Anna aveva udito quei passi risonare sotto la porta, attraversare il corridoio, avviarsi verso la sala verde.

Tommaso Illey parlò poco, ma con serietà e decisione. Giovanni Uberto lo ascoltò in piedi, poi offrì una sedia all'ospite.

— Domanda che ci onora — mormorò ricordando che aveva usato le stesse parole con Carlo Münster. Tossì, e poi disse precisamente tutto quello che aveva già stabilito di dire. Parlò del grave danno che l'incendio aveva arrecato alla ditta, parlò di affari e della dote di Anna. La sua voce si andava affievolendo.

— Mi spiace molto, ma io non posso sottrarre il minimo capitale dall'azienda. I fondi devono restare intatti. Anche la buon'anima di mio padre aveva stabilito così. Io non posso derogare...

Illey fece un gesto cortese ma in senso di rifiuto :

— Queste cose non riguardano che la signorina Anna.

Giovanni Uberto lo guardò con mal simulata sorpresa. Il fascino dell'antico casato degli Illey ebbe di nuovo un grande effetto su di lui ; non restò più comodamente appoggiato allo schienale della poltrona, ma si sedette rigido e gli dispiacque di aver parlato sin'allora col tono indifferente col quale si tratta un affare.

— Le proprietà di Ille — egli disse cercando parole di riguardo, — se non sbaglio, si trovano in mani estranee...

Il giovane volse altrove il capo. Si era accorto che poc'anzi aveva ostentato un po' troppo la generosità e ne ebbe vergogna. Quel buon vecchio dagli occhi dolci gli rammentò quello che a tutta prima lo aveva attratto verso Anna. Inutile volerlo negare ; allora egli aveva pensato che gli Ulwing eran ricchi e che per loro mezzo le proprietà avite di Ille avrebbero potuto tornar sue. Ed ora cercava di scusare nel proprio cuore quel pensiero interessato, dandone causa a quell'attaccamento quasi morboso che egli aveva sempre avuto per le terre dei suoi avi. Era stata una speranza perduta e ora cercava di allontanarla da sè.

Giovanni Uberto lo guardò come in attesa.

— Lei, dunque, non pensa a riscattare le sue proprietà?

A Tommaso vennero in mente parole orgogliose e disinteressate. Voleva innalzarsi su tutto, anche su se stesso; non chiedere nulla, solo Anna, che amava. Volse verso Giovanni Uberto il volto affilato e aristocratico e lo guardò apertamente negli occhi, come per affermare una promessa:

— No, non penso affatto a riscattare le terre di Ille.

Poi Giovanni Uberto chiese dei suoi genitori.

Tommaso, rigirando adagio nel dito l'anello di famiglia, parlò di suo padre. Aveva dovuto soccombere a una malattia di cuore, ancora in giovane età e la madre lo aveva presto seguito. Poi avevano messo all'incanto i terreni e non era rimasto loro che una foresta paludosa che nessuno voleva acquistare, e un po' di denaro. Bisognava imparare a lavorare e per questo era venuto in città sperando, col tempo, di poter ricomprare la sua terra, quella terra a cui avevano dato il proprio nome. O forse era essa che aveva dato a loro il nome? Chi sa, ma era certo che le terre di Ille e i suoi proprietari da un millennio già si appartenevano.

Tommaso guardava dinanzi a sè un poco avvilito. Pensava che il destino di molti fra i nobili magiari aveva colpito anche lui.

— Studiai legge — disse piano — e, come gli altri, fui assorbito dalla politica. D'altronde non studiavo già per guadagnare; ciò è nel nostro sangue: la nobiltà magiara non considera degradante il lavoro purchè esso non sia retribuito. Quelli che, fra di noi, accettano mercede sono i cattivi elementi, mentre i buoni andarono in rovina.

Giovanni Uberto assentiva distratto. Era tranquillo dacchè sapeva che Illey non chiedeva che la dote di Anna fosse sottratta dai fondi della ditta. Gli tese la mano.

— Va bene. Lei dunque non pensa a riscattare Ille e afferma che non si intrometterà negli affari della casa. Ora possiamo dare uno sguardo ai registri e al bilancio.

Tommaso sorrise. Egli non desiderava che di vedere Anna, e Giovanni Uberto gli aprì la porta della « camera del sole »: là tutto era tepido e chiaro.

E quando nella nuova primavera la terra e il cielo tornarono tepidi e chiari a rallegrare la vecchia casa, la signorina Tina si affacciò ad adornare il capo di Anna del velo e della corona nuziale.

Poi, come una bianca nuvola, il velo sorvolò per la vecchia nota stanza, rasentò la porta, la parete, e Anna baciò suo padre:

— Ti ringrazio — gli disse : — sono davvero felice.

Gli occhi di Giovanni Uberto si riempirono di lacrime. La vita non gli aveva certo mai dato più di questo.

Nel corridoio stavano il vecchio Füger e la signora Enrichetta che per l'occasione portava una cuffia di fresco inamidata ; più in là il signor Gemming e il piccolo Feuerlein che si asciugava gli occhi. Anche Ottone Füger si inchinò umilmente dinanzi ad Illey.

Lassù, sopra gli alti tetti del quartiere Leopoldo, le campane della chiesa mandarono il loro saluto, quelle stesse campane che avevano sempre segnato i diversi destini di casa Ulwing. E a fianco del portone le due cariatidi curiosarono nella carrozza addobbata di bianchi fiori verginali. La volta del portone ripetè quello che le ruote avevano mormorato, poi la casa tornò nel silenzio. Anna aveva portato con sè, nel suo viaggio di nozze, il suo dolce sorriso calmo. Gli uomini, le cose, tutto ripiombò nel silenzio.

\*\*\*

Giovanni Uberto rimase del tutto solo. Ogni tanto una lettera di Cristoforo, una di Anna. Le rileggeva sovente, sorrideva e socchiudeva gli occhi. In quel tempo aveva sempre sonno.

Egli guardò l'orologio. Era presto ancora per andare a letto e cominciò a gironzolare per la stanza.

Dalla sala verde la luce trapelava nella sala da pranzo; in quella « del sole » entrava il raggio luminoso della lanterna di strada e si disperdeva nel soffitto. L'antica stanza da gioco dei ragazzi restava buia.

Giovanni Uberto, con le mani dietro la schiena, passeggiò su e giù, passando alternatamente dall'ombra alla luce e intanto riandava col pensiero la sua vita. Anche essa era stata così un'alternativa d'ombra e di chiarezza, ma a guardar bene indietro Giovanni Uberto si accorgeva che era passato assai più sovente fra le tenebre che non fra la luce.

Non capì perchè tutte quelle cose gli venissero in mente ora, mentre il capo gli doleva e gli pesava tanto. Volle mandare pel medico, ma era così stanco da non riuscire a decidere nulla. Mentre introduceva la chiavetta nell'orologio gli venne la vertigine, però posò puntualmente tutto quello che aveva in tasca nella coppa di alabastro: le sue chiavi, il temperino e l'astuccio ricamato in perle per le sigarette. Questo lo portava solo per abitudine, e sempre vuoto, perchè negli ultimi anni aveva anche rinunciato a fumare.

L'indomani era domenica; non si alzò da letto. Ogni tanto Tina entrava e chiedeva se volesse qualcosa; egli apriva gli occhi, annuiva, ma non diceva nulla.

Il protomedico Gardos lo tranquillizzò:

— Passerà, non è che un po' di stanchezza — e ordinò la noce vomica. — No, non è necessario avvertire i figlioli.

Lungo la settimana Giovanni Uberto si alzò, ma alla domenica rimase di nuovo in letto dove si sentiva meglio.

Venne la lettera di Anna. Egli sorrise al vedere i suoi caratteri. C'era dunque qualcuno al mondo che doveva a lui la propria felicità! Aggiustò la coperta e si volse verso il muro. Nella notte un gran ronzio lo svegliò. La testa gli girava, tutto il cervello girava e anche la camera, ed egli respirava a fatica. Avrebbe voluto slacciare al collo la camicia da notte ma non riusciva a farlo. Si tirò un poco su, sul letto e col gesto abituale tentò alcune volte di afferrare con le mani, come usava, il nodo della cravatta. Poi ricadde, e non si mosse più.

Giovanni Uberto Ulwing morì in quella notte, senza far chiasso, senza che nessuno se ne avesse vedesse, proprio così, come aveva vissuto.

\*\*\*

La casa rimase vuota e il silenzio si annidò fra le pareti. Il corridoio rammentava i passi abituali che avevano risonato tanti anni lungo di esso, il ticchettio dell'orologio a colonnine riempiva le camere, non attutito da alcun altro rumore.

Anna trovò così la casa quando rientrò con suo marito dal viaggio di nozze, che era stato interrotto e al quale più tardi non avrebbe più potuto pensare che come a un bel sogno incompiuto. Giorni di spensieratezza, parole dette a metà, dolci turbamenti di fanciulla... e poi l'abitudine alle carezze di Tommaso. La notizia della morte del padre spezzò il sogno e non fu mai più possibile di continuarlo a sognare. Altre cose vennero; venne la vita. E così il primo anno trascorse.

Poi, poco alla volta, nella vecchia casa il silenzio tornò più sereno; le camere ogni tanto ripresero ad echeggiare di qualche timida risata; poi a un tratto ammutolivano, quasi vergognandosi d'aver osato, quasi fosse apparsa, ammonendo, l'immagine di coloro che se n'erano andati da quelle porte per non mai più ritornare.

E così passò un altro anno ancora.

Le vecchie pareti ingiallite si riscaldavano al nuovo sole; nel cortile-giardino i rosai innalzavano i loro rami fioriti di smaglianti corone, e le camere risero liberamente di un giulivo riso fanciullesco. Tutta la casa sorrise come un buon vecchio che si sente di nuovo un poco ringiovanire.

In quel tempo Anna cantava delle meravigliose canzoncine. Non le aveva imparate, venivano da sè, e il loro ritmo ravvivava i sogni come il dondolare di una culla. Poi ella alzava sù il bimbo col gesto che è più splendido ancora di quello dell'amore e del cui segreto il suo braccio era da tempo esperto. Ed ella pensava allora che quello è il gesto che lega l'umanità: una catena infinita e benedetta intrecciata sulla terra da braccia femminili, catena che ha cominciato con la prima donna e con l'ultimo fanciullo avrà fine.

— Mamma... — balbettava il piccolo Giorgio.

Anna, dopo di lui, ripeteva piano quella parola che aveva sempre conosciuto ma non aveva mai potuto rivolgere a sua madre, e intanto ne guardava la pallida immagine nella cornice.

Anna tese l'orecchio; aveva udito aprire il portone e dei passi inoltrarsi pel corridoio.

— Sei qui, Tommaso, ti ho tanto aspettato!

Avrebbe voluto dirgli altre cose ancora, cose più ardenti, dirgli che lo amava, ma quelle pa-

role si vergognavano di uscir fuori ed altre si sostituivano sul suo labbro. Ella si volse a suo marito come in attesa di un bacio. Ma Illey non badò a sua moglie; pensava ad altro, e si mise a leggere una lettera.

— Viene da casa — spiegò.

— Da casa? Non è forse questa la tua casa?

Si scosse e alzò fieramente il capo che teneva un po' piegato da una parte.

Tommaso non udiva e non vedeva nulla quando si trattava di Ille. Il vecchio fattore, la guardia forestale, il parroco, tutte quelle persone laggiù ricorrevano a lui se avevano dei guai, proprio come se egli fosse ancora sempre il loro signore. Si occupava dei loro affari, seguiva i loro gesti e i suoi occhi divenivano raggianti quando parlava di laggiù.

Anna lo osservava immobile. Ella provò di nuovo quell'impressione della quale non poteva liberarsi quando Tommaso parlava di Ille. Allora le sembrava che suo marito si isolasse, che fosse molto lontano da lei, altrove.

— Tommaso — disse piano per richiamarlo a sè.

Illey sorrise distratto e continuò a leggere la lettera. Il volto di Anna divenne serio e impenetrabile e la tenerezza, che poco prima ella aveva lasciato scorrere dal cuore senza controllo, ora

si isteriliva quasi dolorosamente dentro di lei. Fece per andarsene.

— No, Anna, rimani; vieni qui. Leggi dunque.

Ma ella non si mosse. Dopo l'umile gesto di offerta voleva riprendere il giusto equilibrio.

— Lascia stare, Tommaso — e nella sua voce c'era quasi dell'avversione. — Io non conosco neppure quella tua gente.

— Perchè dici questo?

Il marito si volse a lei con rimprovero. Il tono della voce di Anna aveva tornato a spegnere nella sua anima quella speranza recondita con la quale egli pensava ancor sempre a recuperare le sue terre, e quella speranza, suo malgrado, cresceva sempre più nel suo cuore. Se avesse potuto spiegare ad Anna queste cose, dirle che tutto quello che riguardava Ille era cresciuto insieme a lui, si era annidato a poco a poco nel suo cuore e che egli si consumava dal desiderio della sua terra... Ella non avrebbe proprio capito? E quelle parole si andavano formando nel suo cervello, egli ne udiva persino il tono, avevano umili note, quasi come di chi vada elemosinando. Però egli sapeva che non le avrebbe mai pronunciate.

Ma Anna non vide che lo sguardo severo e freddo di suo marito.

— Perchè sei adirato, Tommaso? — E gettò uno sguardo alla lettera. — Ma non capisci che tutto ciò mi è indifferente?

— Hai ragione. — Egli ebbe un sorriso breve e risentito, e ad un tratto capì che Anna era rimasta completamente estranea alle cose che erano parte così viva e dolorosa del suo passato. O forse ella voleva sempre restare così.

Nel silenzio che seguì parve ad entrambi che avrebbero voluto tornare indietro, riprendere le loro parole, ma nessuno dei due fece un gesto. Poi fu Tommaso che si alzò per andarsene e Anna lo seguì con lo sguardo.

Nei primi tempi, se anche non si capivano bene dimenticavano tosto ogni malinteso nell'abbraccio. Più tardi era bastato il lieve debole pianto infantile nella camera vicina, e subito essi riuscivano a tutto dimenticare e si ritrovavano uniti e si stringevano le mani. Ma oggi ognuno era rimasto solo. Le parole pronunciate avevano gettato un gelo nel cuore di Anna e quelle non dette le avevano lasciato un senso di irrequietezza. Giocava distratta col fanciullo, si gingillava con lui rovistando nei cassetti del tavolino da lavoro. Poi lasciò stare; volle andare da suo marito, appoggiare il capo sulla sua spalla e essere infine ancora sincera con lui e che nessuna ombra, nessuna incertezza rimanesse fra di loro.

Ma Tommaso aveva degli ospiti; si sentiva il loro chiacchierìo fin nella sala verde, giungeva

anche nella sala da pranzo e persino il fumo delle loro pipe arrivava fin là. Parlavano della riconciliazione del Re con la Nazione, dell'incoronazione, del Parlamento e di importanti avvenimenti nazionali.

Da quando era avvenuta la Costituzione, Illey era entrato al servizio dello Stato ed era occupato al Ministero d'Agricoltura. Anna udì che qualcuno di là proponeva un più intensivo sfruttamento delle terre. Come poteva Tommaso parlare con tale ragionevole pacatezza quando il suo cuore era così triste e greve? Ad un tratto, dalla porta chiusa, echeggiò una risata di suo marito. Le pupille di Anna divennero rigide e fisse come se qualcosa le avesse offese.

Da quel giorno Tommaso Illey cominciò a frequentare sovente la caccia; i suoi amici, gentiluomini di campagna, lo invitavano. Sovente il ritrovo aveva luogo laggiù a Ille, nella foresta paludosa che era ricca di selvaggina. Così quando poteva liberarsi dall'ufficio prendeva il fucile e partiva; tornava a casa di buon umore col volto bruciato dal sole.

Nello stipo della sala verde, là, dove il costruttore Ulwing soleva conservare i suoi piani da costruzione, Illey teneva le armi. E sopra il divano, al posto dei ritratti degli architetti Fischer von Erlach e Mansard, aveva appeso una

stampa inglese rappresentante una scena di caccia. Nelle piccole nicchie dello scrittoio stavano le cartucce e dinanzi all'orologio a colonnine giaceva un coltello da caccia, opera artistica di gran pregio.

Anna pensava talora che Tommaso non amasse la casa, nè la sala verde, nè i buoni vecchi mobili ampiamente imbottiti.

— Ma guarda, Anna, queste sedie attorno alla tavola, paiono proprio delle pingui borghesi sulla piazza del Mercato ; tengono le mani sui fianchi e sembrano scoppiare di benessere. — Diceva così, con una forte risata. — Ma possibile che tu non veda come sono buffe? Anche a casa, a Ille, c'era una poltrona simile a quella, era nella camera dei ragazzi. Noi la chiamavamo « la signora Mayer » e le infilavamo una cesta al braccio.

Anna arrossì un po' e passò la mano accarezzante sulla fodera a righe. « Ci pigliano in giro — diceva come parlando alla poltrona : — pure noi ci apparteniamo l'una all'altra ». E si ricordò di una volta, sulla scala della baronessa Geramb, di Berta Bajmoczy... di un'offesa antica, di una passata collera. E ad un tratto anche le parole del nonno si ravvivaron nella sua memoria: « Sono un libero cittadino io! ».

Si scosse e gettò indietro con orgoglio il capo giovanile.

— Come sei bella così! — disse Tommaso con mutato tono di voce.

Le spalle della donna ebbero un sussulto. Quella era la voce di un tempo ed ella la risentì come un contatto. Si guardarono, e Tommaso la prese fra le sue braccia. Anna, stretta da lui, sentiva attenuarsi dentro di sè ogni altro pensiero, e ancora una volta buttò indietro il corpo giovanile con quel gesto ancestrale della donna che sente sua la vittoria.

— Amore mio...

Poi si tennero a lungo, strettamente, e tra loro due regnò il grande silenzio dei radi, misteriosi incontri. Quando questo finì, finì pure la loro intesa ed entrambi tornarono nella realtà.

Il pomeriggio dell'indomani Anna ricevette un telegramma e portandolo fece di corsa le scale. La sua voce era piena di gioia.

— Un telegramma di Cristoforo!

— È ancora a Baden-Baden? — chiese Tommaso con una punta d'ironia.

— Arriva stassera.

— Sarebbe tempo!

Anna abbassò gli occhi, avvilita. C'era sempre un po' d'ironico disprezzo nella voce di suo marito quando parlava di Cristoforo e questo le faceva pena. Certo, dalla morte del padre, suo fratello aveva sempre viaggiato; ma Ottone Fù-

ger dava ampie spiegazioni e assicurava che una volta tornato a casa avrebbe lavorato sul serio. Bisognava bene pensare agli affari! In casa ora si faceva più lusso di prima; Cristoforo aveva fatto rinnovare i pavimenti troppo modesti, le sale erano ricoperte da un gran tappeto e in scuderia si trovavano due bei cavalli da tiro. Al posto di Netti serviva in tavola un servitore e Floriano apriva la porta vestito di un'inappuntabile livrea. Ad Anna davano quanto denaro abbisognava per l'andamento della casa, essa di affari non capiva nulla. Se Tommaso non era soddisfatto di tutto ciò, perchè dunque non lo diceva? Certo avrebbe dovuto occuparsene lui, rivedere i registri; perchè rifiutava sempre di farlo?

Anna sapeva che egli disprezzava gli affari e poichè, secondo lei, la ditta e la casa Ulwing erano tutt'uno, sentiva un'offesa in quell'indifferenza ostile di suo marito. Nei primi tempi aveva cercato di interessare Tommaso a quelle cose, ma egli taceva sempre in segno di rifiuto. Perciò ora che se ne offriva l'occasione, Anna volle riprendere quel discorso, ma egli, come se lo avesse capito, la prevenne:

— Lascia stare, mia cara, non mi piace parlare degli affari di casa Ulwing. — Si rammentò di quanto aveva detto a suo suocero domandandogli la mano di Anna e si disse che bisogna

mantenere anche quelle cose che non si sono promesse. Stese le braccia e prese sua moglie sulle ginocchia.

— Vieni con me chè stasera devo partire; sono stato invitato a caccia.

Anna attornìò col braccio il collo di suo marito. Benchè lo desiderasse non osò chiedergli di rimanere. Ma c'era un argomento che, ella lo sapeva, lo avrebbe trattenuto dal partire.

Gli sorrise negli occhi:

— Sai che giorno è domani?

Tommaso divenne di buon umore.

— Certo lo so; è domenica. Vado a caccia, infatti.

— È il terzo anniversario delle nostre nozze — disse Anna piano.

— Davvero? Domani? — Gli occhi di Tommaso divennero caldi di un ricordo riconoscente, e strinse forte contro di sè la donna. Sentiva il contatto del suo corpo sottile che si piegava nelle sue braccia. Il suo visino dolce stava stretto al suo e dai capelli veniva un buon profumo di violetta; egli ne ebbe una vertigine.

« Però non dice che resterà a casa — pensò 'Anna. — Questo non lo dice mai. — Quasi la umiliava quella carezza che non si occupava che del corpo. — Sempre, solo quello — si disse. — Non voglio ». Con un gesto deciso si liberò dall'abbraccio e si rassettò i capelli scomposti.

Tommaso sentì un vuoto freddo nel suo grembo e un momento si guardò attorno confuso, poi si riprese. Il suo amore era il prepotente desiderio del maschio, non già il languido mendicare della tenerezza. Ostinatamente corrugò le sopracciglia.

— A che ora parte il treno? — chiese Anna, e si sentì stanca dello sforzo che faceva di parer indifferente.

Illey sentì nella voce di lei la lontananza, quasi l'ostilità. « Non mi trattiene, mi respinge, anzi » e il suo volto ad un tratto si oscurò, mentre egli ripensava al suo desiderio umiliato. Tirò fuori l'orologio, lo rimise in tasca, senza averlo guardato e si affrettò nei preparativi. Cercò le sue armi; dalla cartuccera uscì fuori qualcosa che vi era ancora rimasto dentro dall'ultima volta, qualcosa che sapeva della terra, della foresta. Le cinghie di cuoio scricchiolavano proprio così come a caccia, quando se le buttava sulle spalle ed esse si soffregavano l'una contro l'altra. Tommaso gioì di quelle impressioni che non gli rammentavano già le camere chiuse della casa cittadina, ma spaziavano lontano per i liberi campi, sotto il libero sole.

Anna uscì dalla camera senza parlare.

La sera mentre addormentava il bimbo pensò agli anni trascorsi. Da quando le cose si erano

mutate così tra Tommaso e lei? Era accaduto poco alla volta, non se ne era neppure avveduta.

Il bimbo già dormiva; Anna aprì la porta della camera del sole e, quasi automaticamente, dopo tanto tempo, tornò a sedere al pianoforte. Ma non suonò, non cantò; solo appoggiò il capo all'istrumento come l'avrebbe appoggiato sulle spalle di una persona cara.

Quando Cristoforo arrivò, la sorella era ancora china sulla tastiera muta.

Anna guardò suo fratello quasi con terrore. Come era mutato dall'ultima volta! L'abito di taglio inglese gli pendeva floscio dal corpo, i suoi bei capelli pieni di riflessi si erano assai diradati sulle tempie venate d'azzurro, le pupille chiare avevano lo sguardo stanco.

— Dov'è Tommaso? Come! A caccia?!

— Sei stato ammalato? — chiese Anna che gli stava seduta di fronte alla tavola da pranzo.

— Ti pare? Perchè? Ma, è stata una cosa da nulla. — Cristoforo mangiava in fretta e parlava quasi affannosamente. — Non ebbi alcuna malattia, ma i miei nervi non sono molto in ordine. Peccato, perchè mi servirebbero. Voglio lavorare; ho imparato cose nuove, ma per questo bisognerebbe avere i nervi a posto.

Accese il sigaro, ma lo zolfanello gli tremava stranamente fra le dita.

— Una volta la vita degli uomini era basata sui muscoli e questi si rendevano forti con una buona educazione fisica. Ora tutto dipende dai nervi, ma nessuno si cura di essi. — Torse un poco la bocca. — Dimmi, Anna, hai anche tu talora il senso che delle corde sottili ti tremino nel collo, fin su nel cervello?

— No, non sento mai questo — disse Anna guardandolo fisso.

Cristoforo rise, confuso.

— Anch'io non lo sento, ma me lo ha raccontato qualcuno... un amico...

Anna si strinse convulsamente le mani, ma il suo volto rimase impassibile.

— Di' al tuo amico che è ammalato, e badi a guarire.

Cristoforo mandò in alto il fumo del sigaro.

— I nostri vecchi erano assai più resistenti di noi, ma si capisce; la nostra generazione ha subito troppi colpi durante l'infanzia. Ti ricordi quando la palla di cannone colpì in pieno la casa? E poi l'incendio? Chi era debole di natura ne restò sconvolto; chi era forte, quello si è fatto più forte ancora. Tu, per esempio, Anna, ti sei fatta più forte. E presso di te si sta così bene; tu sei dolce e tranquilla.

— E allora rimani sempre con me, Cristoforo.

— Sì, e... di' un po', di notte non ti accade mai di provare una specie di terrore improvviso? Vero, a una persona estranea queste cose non si possono chiedere, ma a te... Non hai talora l'impressione, quando sei sola, che qualcuno, ad un tratto, si trovi dietro di te, appoggiato al muro, e osservi quello che fai?

Anna guardò suo fratello con terrore.

— Ma queste son pazzie...

— Le fate della stufa... i topi del pianoforte, ricordi? — disse Cristoforo, e sorrise sposato, guardando verso la sala verde. — E il piccolo Giorgio? — Si fece forza e sorrise ostentando una certa allegria. — Sarà quasi un ragazzo ora. Gli ho portato un cavallo da Parigi; ha la macchina dentro e si carica con la chiave, come gli orologi, e allora si mette a correre. Quante cose meravigliose inventano gli uomini!

Poi raccontò delle città vedute, dei suoi viaggi, dell'Imperatore di Francia, della Borsa di Parigi e delle toelette dell'imperatrice Eugenia, e intanto fumava un sigaro dopo l'altro. Nella sua voce c'era della snervatezza mentre gli occhi si ravvivavano di più in più. Quando scese giù dalla scala fischiava di buon umore.

Anna lo aveva ascoltato, ma non si era affatto tranquillizzata.

Da quando la sorella si era sposata, Cristoforo

abitava al pianterreno in due camere che una volta avevano servito d'ufficio e che erano rimaste vuote da quando l'azienda si era ristretta.

Sul comò della profonda camera ad arco c'erano dei fiori; egli sapeva che li aveva portati Anna; ed era anche lei che aveva messo il tovagliolo di pizzo sul comodino. Per un momento si rallegrò di trovarsi nella sua casa e avvertì il servo di non disturbarlo al mattino, poichè voleva dormire. Ma in quella si ricordò che l'indomani doveva trovarsi col capo contabile. In viaggio aveva sottoscritto molte cambiali perchè Ottone potesse mandargli del denaro. A Baden-Baden aveva sempre perduto, e il soggiorno di Parigi era stato disastroso per la sua borsa. L'indomani bisognava fare i conti. Ignorare quelle cose era stato comodo, ma ora, quello che ne sarebbe venuto non gli piaceva affatto. Avrebbe voluto allontanare quei pensieri, ma erano come le vespe, tornavano sempre e lo pungevano.

E gli affari? Come andava l'azienda dacchè lui era partito? Le notizie settimanali che gli mandavano da casa con la resa dei conti, erano nel suo baule; egli non aveva mai avuto tempo di prenderne conoscenza. Tanto era lo stesso. A Parigi aveva seguito la Borsa, dove in un giorno ci si poteva arricchire: purchè si avesse

del sangue freddo, però. Certo non bisognava mai spaventarsi; e quanto denaro vi aveva visto passare! Quanto!

Spense la candela e rimase a giacere supino ad occhi aperti e i pensieri gli lasciarono un po' di tregua. Il buio era come un gran vuoto; eppure quante cose eran passate attraverso quel vuoto! Le fate e i nani di una volta, Sofia, il suo primo amore, poi le ragazze del marciapiede, artiste da teatro, donne belle e distinte che di giorno restavano compassate e indifferenti e la sera divenivano ardenti ed audaci, con mille esigenze. Ne aveva assai di tutte, non lo interessavano più! Pensava solo a quel benedetto denaro che continuava sempre a scorrere, a scorrere via incessantemente dalle mani, come un grande fiume possente che vada per il suo corso, sempre, senza fermarsi mai, all'infinito. Bisognava incanalare quel fiume, e farlo scorrere là dove l'uomo desidera. Si faceva così alla Borsa di Parigi, ed egli ne aveva ancora le vertigini. Tutto quel denaro...

Allora il buio della notte, ad un tratto, non fu più un gran vuoto per lui. Il denaro! Questa era la realtà, la vera. Ed ora egli agognava la ricchezza, come un tempo aveva desiderato la donna



Nella sala verde già avevano accesa la lampada a sospensione sulla tavola rotonda. Anna lasciò scivolare di mano la cuffietta alla quale lavorava; già da un po' ella seguiva attentamente il risuonare aritmico dei passi di Cristoforo. Suo fratello passeggiava su e giù nella camera evidentemente irrequieto. Ora andava a picchiare contro il battente aperto della porta, ora, senza necessità alcuna, girava troppo in largo attorno ai mobili.

Anna s'accorse che anche Tommaso aveva lasciato cadere a terra il giornale e anche lui seguiva il suono di quei passi disordinati.

Cristoforo tornò a picchiare nel fianco della porta, poi si fermò presso la tavola; era nervosissimo.

— I fondi salgono ad alti prezzi, oggidì — mentre parlava fumava un sigaro e il fumo gli usciva lentamente dalle labbra — e così buona occasione non si ripresenterà tanto presto. Bisogna approfittarne, vendere qualcuno dei nostri terreni; ce ne sono tanti. E quei capitali saprei ben io impiegarli meglio.

Ad Anna quell'idea non piaceva. Avrebbe voluto conservar integra la proprietà, così come l'avevano avuta dal nonno.

— Ma il nonno sarebbe stato il primo che ne avrebbe tirato partito — disse Cristoforo con un'agitazione apparentemente non motivata. — Tu non capisci queste cose, mia cara.

Anna sospirò :

— Hai ragione ; parlane con Tommaso.

— Con me? — Illey rise freddamente. Mentre guardava Cristoforo, il suo volto prese una espressione di superiorità. — Ho sentito che giuochi in Borsa, e vinci. Stai attento. Dapprima succede sempre così: si vince. Ma poi le sorti mutano e la gente si ferma solamente quando si è rotto il collo.

— Occorre del sangue freddo per giocare ; nient'altro — mormorò Cristoforo. — Certo non bisogna tremare. Del resto questo non ci riguarda, ora. Dimmi piuttosto qual'è la tua opinione sulla vendita dei terreni?

Tommaso crollò le spalle.

— Non ho opinioni in proposito, poi non conosco le circostanze. — Sentiva lui stesso che nel suo orgoglioso riserbo non c'era che la superbia delle sue speranze deluse. E non si sentiva di vincere la sua ripugnanza.

Cristoforo si rallegrò di quella risposta, così le cose si sarebbero svolte più facilmente. Già da tempo egli aveva venduto alcuni terreni, ed ora ne riceveva un tacito consenso posticipato.

Respirò liberamente. Poteva dunque vendere anche il fondo occupato un tempo dall'officina; Ottone Füger era un abile mediatore.

Anna riprese il suo lavoro sdegnata per l'indifferenza di suo marito. Di Cristoforo non si fidava, sospettava di Ottone Füger, e in quanto a lei sapeva di non capirne nulla. Non le avevano insegnato che a suonare, cantare, far di ricamo e la danza. Perciò pensava che se le fosse nata una bimba le avrebbe appreso tutte quelle cose che non avevano voluto insegnare a lei. E quando la bimba fosse divenuta giovanetta le avrebbe anche detto che gli uomini non sono mai completamente felici. Questo glielo avrebbe detto schiettamente e fermamente, affinchè lo capisse bene e non conoscesse più tardi l'amarezza di dover contenere in cuore quello che di sè si vorrebbe dare agli altri, ma che nessuno accetta, che anzi gli uomini calpestano senza badarci, e ai quali si offre sempre invano.

Ma la piccina che Anna aspettava non venne nella vecchia casa. La primavera nacque un altro bimbo che fu battezzato nell'antica chiesa del quartiere Leopoldo ricostruita, e al bimbo furono imposti i nomi di Ladislao, Tommaso, Giovanni, Cristoforo.

Anna fu a lungo ammalata. Dai suoi occhi sparì quella luce fredda che prima rendeva ogni

tanto un po' duro il suo sguardo. Le linee delle sue belle ciglia si fecero più dolci, la piccola mano nodosa di fanciulla divenne più forte, una mano di donna. Poi cominciò ad alzarsi, ma l'ombra della sofferenza rimase sul suo volto.

Tommaso era premuroso con lei; le portava dei libri, le leggeva forte per delle ore, senza fermarsi, quasi per la paura di incontrare lo sguardo di lei quando avesse deposto il volume. Cosa voleva quello sguardo? Esprimeva qualche cosa, oppure interrogava? Pregava o pretendeva? No, Anna non chiedeva più nulla a lui... era passato il tempo. Tristemente appoggiò la fronte alle mani.

Tommaso diventava ogni anno più taciturno e quando Anna gli chiedeva se lo tormentasse qualcosa, egli scuoteva impaziente il capo. No, non aveva nessuna pena: quella era la sua natura, la razza magiara era così...

E allora, se prendeva il figlio maggiore sulle ginocchia, gli narrava storie di foreste immense, di un'antica casa nobiliare di campagna e di un vecchio giardino; gli descriveva i grandi latifondi, i cavalli sbuffanti, lanciati nel vento, i campi di stoppie pieni di luce, e parlando, il suo volto ringiovaniva ed egli alzava il capo volgendolo verso il sole, proprio come una volta, tempo addietro, sulla piccola radura.

Anna sapeva che suo marito non parlava mai con lei di quelle cose, ed essa non voleva rammentare il nome di Ille da quando certe lettere femminili giungevano di laggiù, e una certa calligrafia infantile e informe compariva sovente. Una volta, per caso, Ottone Fùger portò sù la posta e Anna trovò una di quelle lettere sul pianoforte. La prese in mano tremando e dovette lottare assai con se stessa. Era superbia, onestà, oppure vigliaccheria? Ella posò la busta sul tavolo di Tommaso, senza toccarla. Non chiese nulla, non si lagnò; ma di Ille non parlò assolutamente mai più.

E da allora il nome di quel paese straniero divenne come un incubo. Non lo pronunciavano neppure, tuttavia era una cosa invisibile ma sempre presente fra loro due. Ad Anna pareva che si insinuasse come un nemico, in silenzio, e le portasse via Tommaso. Una paura, un terrore quasi, la prendeva ad un tratto, ed ella si sentiva completamente sola in mezzo ad una oscurità profonda dalla quale non c'era strada per poter uscire.

— Tommaso — disse col tono di chi ha bisogno d'aiuto, — perchè non possiamo mai esprimerci l'un l'altro i nostri pensieri?

Illey sollevò il capo dalle palme:

— Mi torni a rimproverare per il mio silenzio?

Anna avvertì un'irritazione impaziente nelle parole di suo marito.

— Non volevo dir questo, Tommaso... — e la donna ammutolì come se qualcuno le avesse messo rudemente una mano sulla bocca.

La sera calava lenta nella « camera del sole »; già essi non si vedevano più in volto quando Tommaso porse l'orecchio: gli sembrò d'aver inteso un lieve, soffocato singhiozzo... No, era solo immaginazione, sua moglie non piangeva mai. Era da tanto tempo che tacevano entrambi, forse Anna si era semplicemente addormentata in un angolo del divano, Illey si alzò e richiuse piano la porta dietro di sè.

Durante la malattia di Anna, Tommaso aveva abbandonato la stanza coniugale, ed era andato ad abitare nella camera che dava sul cortile, quella che aveva appartenuto al costruttore. E poi, senza saper neppure perchè, vi era rimasto. Sua moglie non aveva protestato e a lui quella camera piaceva. Dalla finestra egli poteva afferrare con le mani i rami dell'ippocastano e dopo la pioggia entrava di là nel cortile-giardino il buon odore della terra umidiccia. Tommaso sedeva sul davanzale della finestra, gli alberi là fuori sussurravano blandamente.

I pensieri di Illey non potevano mai restare fra le mura chiuse, il desiderio portava sempre

la sua anima assai lontano, al di là della città, dove egli se ne andava solitario e il vento che gli veniva incontro aveva il profumo della pioggia. Questo gli piaceva tanto; tutto gli piaceva laggiù: gli odori, i colori, le voci della terra paludosa, d'estate piena di calde esalazioni; la foresta gelata d'inverno dove ogni passo risuona, ogni caduta di foglia si avverte. Poi, dal canneto si alza il vento e porta un alito di vita in giro per lo spazio; nei solchi filtra l'acqua, va nella terra profonda e la foresta è piena dei richiami amorosi degli uccelli: Domanda - Risposta... E la trovano sempre, essi, la loro compagna?

Tommaso lo ascoltava con l'anima tesa quel grande tacere della foresta. Fra quel silenzio palpitante e giocondo cadevano i semi del rinnovamento; nei raggi del sole gli uccelli volavano adagio, inebbriati. Poi veniva il tempo del raccolto, l'estate. Ovunque si mieteva e nel suo sangue apparivano come fantasmi i ricordi abbaglianti e remoti. Quante, oh, quante mai volte egli si era fermato presso i campi di grano, ricchi di messe, che appartenevano ad altri, e stringeva in pugno le mani. Per lui nulla maturava più. Quei ricordi portavano l'autunno nella sua immagine... un grande triste autunno fra la cui nebbia egli passava diretto alla volta della città. Andava come un prigioniero fuggitivo che deve

tornarsene nella prigione. E di nuovo si vedeva dinanzi le strade monotone e gli stretti e affumicati lembi di cielo : uffici, registri, carte, e una vecchia casa dove si sentiva estraneo, e una bella e fredda donna che non lo capiva.

Momenti già sbiaditi nella memoria tornavano; sentiva quasi la manina di Anna sul petto, che vietava, e l'insensibile sguardo di lei che lo respingeva.

Si sparse dalla finestra verso l'ippocastano e ne ruppe un giovane ramo; quello si concedeva facilmente, ed era umido e fresco. Poi rammentò una fanciulla che gli si era data spontaneamente, così come ora il giovane germoglio. Era cresciuta là, nelle sue terre avite, era la figliuola del guardaboschi. Umile con lui, come usavano essere i servi a cospetto dei suoi antenati; ed era graziosa, e i suoi occhi pieni di sorriso. Non aveva dovuto pregarla molto, ella già sapeva che cos'era il desiderio del suo signore. Lui pensava alle foreste, ai campi liberi e anche lei pensava a quelle cose e sapeva cantare ed esprimere in quel canto tutta la voce della terra. E non c'era bisogno di ascoltarla, si poteva anche, liberamente, accompagnare il canto fischiando, ed ella non si aspettava alcuna lode. Anche gli uccelli non le aspettano.

Tommaso non ricordava bene come mai fos-

se avvenuto quando, per la prima volta, aveva provato il desiderio di quella fanciulla. Certo era stato così, naturalmente, come sale alle narici l'odore umidiccio della foresta, come viene sotto i passi il molle tappeto dei prati fioriti. In quello non c'era stato nè peccato nè tradimento; egli non l'aveva amata quella fanciulla, e perciò credeva di non aver fatto alcun male ad Anna e di non averle nulla tolto di quello che a lei era caro.

Si sporse ancora dalla finestra e guardò il cielo: domani lo avrebbe veduto stendersi ampio sulla foresta. Poi prese il suo cappello e, cosa che gli accadeva di rado, desiderò di udire la musica degli Zigani, voleva restar solo in qualche luogo solitario dove la voce di un violino parlasse solamente per lui.

Esitò un momento dinanzi alla porta di Anna. Doveva entrare? Ma forse ella dormiva ancora.

Nella «camera del sole» i suoi passi erano stati uditi; Anna balzò in piedi. Se Tommaso avesse aperto la porta, se l'avesse presa fra le sue braccia... ma i passi tornarono ad allontanarsi. Essa fu lì per seguirli ma poi, scoraggiata, si fermò sulla soglia; ormai era inutile umiliarsi. Fu allora che le tornò in mente un suo antico sogno: una strada deserta, sconosciuta; in fondo passava un individuo solitario: Tommaso. Ed

essa gli correva dietro, ma la lontananza non diminuiva fra di loro... La strada svoltava, si vedeva Tommaso lontano, sempre più lontano, ed essa non poteva raggiungerlo.

Pensò al tempo della fanciullezza quando tutto era ancora una promessa; e questa ne era dunque la realizzazione? Forse no, forse era ancora lontana da lei, oppure sarebbe d'or innanzi sempre solo così... e mai si sarebbero avvicinati? E avrebbero continuato a vivere insieme senza mai nulla sapere l'uno dell'altro?

Sussultò come presa da un brivido, e si accorse allora che fuori, già da un po', suonavano al portone di casa. Chi poteva essere? I vecchi conoscenti ormai non venivano più da lei, anche con loro Tommaso non era molto loquace, e quelli probabilmente lo credevano superbo e lo evitavano. Anna a sua volta evitava i parenti di Illey. La voce arrogante di Berta Bajmoczi si inframmetteva sempre fra lei e i discendenti degli antichi feudatari.

Picchiavano di nuovo; nel corridoio qualcuno aveva accesa la lampada e nel vano luminoso della porta apparve una figura maschile: una testa quadrata fra due spalle robuste. Anna ne sentì la voce e tese all'ospite le mani.

Era Adamo Walter.

— Da quanto tempo...

Ed Anna pensò come fosse strano che il vecchio amico tornasse a lei proprio oggi, mentre ella sentiva il peso della sua misera vita solitaria. Ne provò un momento di gioia e le parve che con l'ospite tornasse la giovinezza, la sua vita di fanciulla, tutto quello che la lontananza abbelliva.

Adamo Walter era serio e riservato come chi serba entro di sè dei ricordi; il suo sguardo però seguiva avidamente i gesti di Anna mentre questa alzava le braccia e buttava indietro il corpo per accendere la lampada. Bramava e temeva di rivederla in volto.

« Ha sofferto, da allora — pensò Walter — e questo l'ha fatta più bella ». La voce smorzata di Anna e il suo sguardo gli risvegliavano dentro dei sentimenti che credeva sorpassati. Anche lui rammentò la sua giovinezza, quando se ne era andato dal suo paese senza pensare all'avvenire e a null'altro che a lavorare ed a sognare. Poi aveva saputo che Anna si era sposata e nello stesso tempo aveva capito che le voleva bene, che gliene aveva sempre voluto.

Il corpo della donna gli parve singolarmente sottile e slanciato, e la sua fiamma avvampò.

— Non avrei mai creduto che un giorno sarei tornato qui...

— Questo non dovrebbe dirlo !... — Anna sor-

rise, del suo giovanile gaio riso di un tempo. — O forse lei esprime ancor sempre tutto quello che le viene in mente? Si ricorda di Ferdinando Müller? E dell'insegna dalla bianca testa d'Esculapio? Quanto abbiamo riso!

— Allora tutto era ben diverso — rispose Walter un po' ruvidamente.

Anna si volse verso di lui. Lo trovava invecchiato, e come era duro il suo sguardo... e allora sparì anche dal volto di lei il sorriso che la ringiovaniva.

La voce di Adamo Walter si fece ironica:

— Una volta credevo che avrei creato, come Dio crea, proprio così. Poi la mia opera cadde e nessuno volle accettare le mie sonate. Nessuno. Ed ora devo dimostrarmi umilmente grato di essere stato nominato assistente al Conservatorio Nazionale di Budapest. — Sorrise, di un lieve sorriso spento. — Ma forse è bene che sia così. Quando, durante la gioventù, si vorrebbe essere pari a Dio, si finisce tutt'al più per diventare professori assistenti di un Conservatorio; ma chi sa già, all'inizio della carriera, che non diventerà mai nulla di più che un assistente, probabilmente non approderà neanche a tanto.

Anna si guardava innanzi, stordita. Anche lui aveva disteso le mani verso sogni non raggiunti.

— È per tutti così, dunque?

— Come eravamo rivoluzionari una volta! — continuò Walter. — La giovinezza, certo, porta entro di sé la rivoluzione; chi la farebbe per un'idea, chi per un sogno, ma tutti siamo saliti sul patibolo per amore. Sembra stolto quello che dico, pure è così. L'uomo deve portare molte volte la morte dentro di sé per poter sopportare la vita. Anch'io ero come tutti gli altri, e quelli di oggi sono tali e quali noi eravamo un tempo. I giovani di tutte le epoche sono smisuratamente orgogliosi e credono di avere scoperto, per i primi, che il sole si leva all'orizzonte e magari gridano a squarciagola che esso, per loro, non tramonta mai. Ed è giusto che sia così; e quando poi il sole tramonta anche per essi, i giovani dell'epoca nuova tornano a credere la stessa cosa. Gli uomini soccombono, ma la loro fede rimane e si comunica dagli uni agli altri, e questo importa.

Ad Anna parve che Adamo Walter, il quale da giovane tendeva verso la libertà, ora riconducesse piuttosto le sue idee verso l'ordine. Walter voleva sembrare di nuovo ironico, ma la voce non gli obbediva.

— Quante luci brillano agli occhi dell'uomo allorchè parte per un nuovo destino, quanti scintillanti e allettanti colori! Poi svaniscono; non rimane che il grigio, un grigio che dilaga ognor

più e getta la sua ombra su di lui e su tutta la sua vita.

— Oh, Walter, com'è triste quello che dice!

— A me non pare neppur più triste; io ho sorpassato questa malinconia; non mi compiangano. Anche per gli uomini avvolti nel grigiore c'è qualcosa di bello al mondo: essi godono lo splendore degli altri. Anzi, essi soli lo vedono bene. Dacchè io rinunciai a creare, ho goduto più profondamente e più tranquillamente di quello che han creato gli altri. Prima ero irritato ed impaziente, ed ora, pensi, amo Schumann e Schubert e tutti quelli che sognarono e tutti quelli che si sono risvegliati.

Anna ad occhi socchiusi sedeva un poco curva e incrociava le pallide mani sulle ginocchia.

— L'ho rattristata, forse? — chiese Walter appoggiando sulle parole.

La donna scosse il capo.

— Lei mi ha fatto comprendere più chiaramente la mia propria vita.

« Anche lei non è felice » pensò Walter e per un momento si sentì riconciliato col destino. Poi si vergognò di quel pensiero. Non era giusto, Anna non aveva nessuna colpa. Non se ne era accorta lei...

— Mi canti qualcosa.

Ella lo guardò con grandi occhi raggianti.

Nessuno le chiedeva più questo, da tanto tempo ormai.

Poi parlarono di musica ed allora entrambi tornarono quali erano stati sempre nelle liete domeniche della loro giovinezza.

— Ritorni presto e porti il violino — disse Anna quando si separarono. E solo in quel momento osservò tra sè che nessuno di loro aveva parlato di Tommaso.

Adamo Walter e Tommaso Illey non divennero amici; si scambiavano appena dei compassati, rigidi saluti. Adamo sorrideva con lieve disprezzo delle idee che Illey aveva della gente e del mondo e l'ironico sguardo di Illey pareva voler richiamare l'attenzione di sua moglie sull'abito di cattivo taglio e le scarpe grossolane e sformate del musicista. Questo faceva pena ad Anna. Ma ora il pianoforte non stava più muto nella « camera del sole » e la musica, che l'indifferenza e l'incomprensione di Tommaso avevano messo in tacere, tornò a sorgere nella vita di Anna come una grande luce. Sorse e la salvò.

Ora nella sua anima non dolorava più una pena che non si poteva esprimere, essa divenne più lieve, poteva espandersi, ora, e cantare; e con la voce del suo violino l'anima di Adamo Walter le stava vicino nelle serate silenziose.

Cristoforo appariva ogni tanto dalla porta. Bat-

teva la mano sulla spalla dell'antico compagno di scuola e mentre dava uno sguardo al listino di Borsa sul giornale, seguiva il ritmo musicale con un dolce, sommesso fischiettiò. E di lì ad un po' i suoi passi incerti tornavano a risuonare per il corridoio.

Cristoforo non trovava mai pace, neppure di notte. Le cifre formicolavano nel suo cervello; esse apparivano un momento, e mentre egli voleva afferrarle, fuggivano via, scomparivano. Egli non sapeva neppur più se guadagnava o perdeva, non osava rivedere le somme. Il denaro rincarrava sempre più; le banche restringevano il credito.

Da Vienna continuavano a giungere cattive notizie sulla Borsa di Pest; il corso lentamente diminuiva, oscillava, si abbassava sempre più. Ma egli non aveva la forza di prendere una decisione; aspettava sempre e sempre comprava; il fascino del rischio e la cieca speranza lo ubbriacavano mentre i suoi nervi, continuamente tesi, tremavano. Nel suo cervello la brama della rivincita diventava una pena estenuante.

Suo nonno aveva lottato aspramente per la conquista del denaro, suo padre era stato il custode della fortuna ammucchiata; ed egli ne era forse l'avventuriero. Ed ora il caso poteva essere collaboratore dell'avventuriero.

Le notti si erano allungate; Critoforo irrequieto aveva cacciato il capo sotto il cuscino ardente. Non si calmò nemmeno pensando che il suo agente di cambio gli avrebbe mandato di buon'ora il bollettino di Borsa; lui stesso doveva andare colà; vedere con i suoi occhi quel caos, udirne il baccano, sentire l'ingestione pulsante del denaro tra la folle eccitazione del pubblico. Si alzò tosto, si vestì e nell'uscire attraversò l'ufficio. Ottone Füger era allora il solo direttore dell'azienda e ne aveva pieni poteri. Pensava lui a coprire le chiusure di Borsa, a riscuotere il denaro ed a pagare in nome della ditta. Cristoforo non era capace neppure di leggerne il resoconto. Firmava tutto a grandi lettere, poi si affrettava ad uscire e lasciava la porta aperta dietro di sè.

Il mattino di maggio era bello; alcuni agenti stavano appoggiati alla ringhiera ulle scale del palazzo della Borsa in via Santa Dorotea, e patteggiavano. Nei vestiboli piccoli gruppi di gente conversava in quell'atmosfera greve. Qui e là si udivano dei discorsi soffocati. Un vecchio pingue col cappello schiacciato sul collo, si faceva cadere del frumento da una mano all'altra. Un sensale, rossiccio di capelli, si avvicinò alla finestra: aveva nel pugno del frumentone; allora lo levava in alto mentre teneva la lingua fra i denti gialli. I chicchi caduti a terra scricchiola-

vano sotto i piedi. Nella grande sala della Borsa si udiva il picchiare secco delle porte che si richiudevano. La folla in attesa veniva continuamente spinta indietro, mentre cercava di affluire attorno alle logge. A poco a poco arrivavano gli alti finanzieri e tutti li salutavano umilmente, come se dovessero loro qualcosa, e facevano delle congetture secondo l'espressione dei loro volti, i gesti delle loro mani. Essi parevano restare indifferenti, eppure conoscevano il segreto dal quale si fa scaturire il denaro.

Molta gente s'affollava attorno ad un uomo dal viso grasso, dal profilo di uccello rapace; quelli che erano restati indietro spingevano gli altri a urtoni. Vicino a Cristoforo un individuo si era appoggiato al muro; era scarno e aveva gli occhi iniettati di sangue; egli nascondeva fra le mani una borsa di seta logora e lunga che conteneva del denaro. Ad un tratto si mise a succhiare l'anello di osso che la chiudeva; se la gente lo urtava, l'anello gli scricchiolava fra i denti, ma egli non smetteva la sua occupazione.

— Compro.

— Vendo.

Il grido risuonava da ogni parte come lo stridere d'un avvoltoio. A qualcuno cadde il cappello di testa e tosto gli altri lo calpestarono. Una mano lentigginosa fece sventolare delle cedollette.

— Vendo! — gridavano sempre più spesso. I banchieri urlavano fino alla raucedine e il frastuono crebbe. Le carte-valore diminuivano di prezzo.

— Ora... ora, bisogna comprare — mormorò Cristoforo, preso da un nervosismo mortale, e il suo grido si sperdè fra il gridio.

— Banca Popolare di Pest... novantadue.

— Ottanta — muggì una voce bestiale.

— Settantasei.

Delle braccia si sollevarono, delle mani si agitarono come se fossero disarticolate, simili a dei cenci.

— Banca Commerciale.

— Società di Credito.

— Quarantacinque — quarantadue.

I volti erano di fuoco. Nella sala si diffusero delle notizie con incredibile rapidità; non si sapeva neppure donde venissero, ma arrivavano ad un tratto e dilagavano.

Un rumore assordante si elevò. Le quotazioni cadevano, qualcuno tuttavia comprava con cieca fiducia.

— Compro.

E di nuovo si diffusero notizie sensazionali. Tutta la sala fu come un vortice immane, dove si torcevano come un groviglio le genti, le cose. Ma non si sapeva che cosa fosse accaduto; dei

telegrammi svolazzavano, dei pugni si alzavano, tutto era in subbuglio.

Un individuo dal viso trasudato si aprì una breccia tra la folla.

« Sabato nero a Vienna » — era la notizia che insistentemente andava in giro. Catastrofi in tutta Europa.

E il corso dei valori precipitava sempre più.

Un alto funzionario volle far resistenza; il flusso lo trascinò via.

In pochi minuti uomini, famiglie, istituzioni andarono in rovina. Gli uni avevano perduto la fortuna conquistata appena ieri, neppur completamente conosciuta, mentre fortune avite, ammassate da molte generazioni con stenti e sudori, andavano d'un tratto distrutte.

Cristoforo aveva appoggiato il capo al muro; il suo volto era bianco come la creta. Presso di lui l'uomo allampanato succhiava sempre con indifferenza l'anello d'osso della sua borsa, e Cristoforo non poteva cessare di guardarlo, mentre si dissolveva la sua fortuna. Gli agenti di cambio si avvicinavano ansando. No, non si poteva vendere più nulla. Quello che poco prima significava denaro, ora non era che un qualsiasi pezzetto di carta.

Gli uscieri diedero il segnale della chiusura: squilli di morte.

Cristoforo non riusciva che a balbettare, ma nessuno lo ascoltava; anche i suoi agenti lo avevano abbandonato. Solo l'uomo allampanato lo guardava con i suoi occhi iniettati di sangue.

Poi, dinanzi a lui, sfilarono volti estranei, nell'atmosfera pregna di un puzzo nauseante di sudore. Lo sguardo di Cristoforo era fisso e vitreo. Volti... molti volti... sconosciuti. Alcuni sorridevano pallidi: quelli avevano guadagnato. Tutto apparteneva loro, ormai; quel tutto però non era che un bene fugace, una questione di tempo. Per ora il denaro, la città, il paese, stavano nelle loro mani. E il nipote di Cristoforo Ulwing uscì dal palazzo della Borsa, barcollando tra la folla.

Fu un dissesto terribile che si ripercosse in tutti gli affari. Le differenze erano state enormi, e dopo il sabato nero non sarebbe venuta mai più per Cristoforo una domenica luminosa.

Bisognava pagare, e poichè non aveva mai fatto i conti, senza saperlo aveva anche intaccato il patrimonio di Anna. Solo lui e Ottone Füger sapevano queste cose: a Tommaso l'avevano celato.

Ed ora Cristoforo, come uno che annega, si aggrappava nel vuoto, avrebbe voluto mutar tutto in denaro, cercava di tener nascosta la verità, allontanare il disastro fino al possibile... lottare... Quando Füger gli mormorava qualcosa all'orec-

chio, egli si raggomitolava tutto e guardava tremando verso la porta :

— No, no ! Domani forse... Oggi no, non si può...

Di giorno in giorno, d'ora in ora, cercava di tenersi su, ma le corde lo stringevano al collo. Guadagnar tempo; anche un solo minuto può valer qualcosa quando l'uomo sta per perire.

Così passò l'estate; l'autunno portò il tremendo fallimento delle Case costruttrici. La ditta Münster divenne insolubile; anche fra quelle nuove ne precipitarono molte. Solo Cristoforo si illudeva ancora e un pomeriggio, sostenuto da un'ultima flebile speranza, si recò nella via Paternoster. Nel negozio di cambiavalute nessuno badò a lui. Un impiegato in sott'ordine, al quale disse il suo nome, lo guardò dall'alto in basso e Cristoforo dovette aspettar molto prima di essere ammesso al cospetto del direttore.

Questi leggeva una lettera, seduto allo scrittoio e parve non avvedersi neppure del visitatore. Cristoforo si rammentò con amarezza come era stato diverso allora, quando egli aveva sottoscritto per la prima volta una cambiale, in quella banca stessa. Le camerette basse, un po' affumicate di un tempo erano scomparse; gli uffici occupavano ormai l'intero palazzo; non si trattava più di una piccola bottega di cambio, ma di una vera ed importante Banca.

Lo sguardo del giovane si posò sulla testa impomatata dell'onnipotente direttore e ravvisò tosto in quel profilo d'uccello rapace il modesto impiegato che, tempo addietro, si era inchinato umilmente davanti a lui. Le proporzioni del suo volto si erano raddoppiate, così quelle del corpo che quasi esorbitava dalla poltrona.

Il direttore aveva finito di leggere la lettera; abbassò il capo come un animale che si prepara a dare una cornata e i suoi occhi a fior di testa guardarono Cristoforo con diffidenza, al di sopra delle lenti.

— Ho il piacere di parlare col signor Ulwing? Sì, sì; come no? Riconosco la ditta. Abbiamo avuto da fare insieme in gioventù. Tempo addietro ebbi anche l'onore di conoscere il vecchio signore Cristoforo Ulwing. Forse era un suo parente? Era un vecchio gagliardo, un uomo di valore...

— Mio nonno...

Il direttore divenne gentile e offrì da sedere a Cristoforo.

— In che cosa posso servirla?

A quella domanda, tuttavia attesa, Cristoforo si restrinse nelle spalle. Guardò dinanzi a sè, pallido, nervoso. Avrebbe voluto differire la risposta, perchè almeno così qualche speranza rimaneva. L'ultima però, e dopo quella, nessuna più.

L'uomo dal profilo d'uccello riaccomodò sul naso le lenti cerchiato d'oro che si erano cacciate fra le pieghe delle tempia adipose.

— Mi voglia dare i suoi ordini — disse con un po' d'impazienza, e gettò uno sguardo sull'orologio alla parete.

Cristoforo si fece coraggio.

— Avrei bisogno di un prestito.

Il direttore divenne freddo e prese un'aria di superiorità.

— Di questi tempi tutti hanno bisogno di prestiti. Il sabato nero ha rovinato molta gente.

— Non nego che sia stata questa la causa di una piccola crisi transitoria nella mia ditta...

— So — disse il direttore aspramente.

Il volto di Cristoforo espresse l'inquietudine.

— Un prestito pronto potrebbe rimettere le cose a posto.

— Che cos'ha per garanzia? Il nome degli Ulwing? — Il profilo d'uccello rapace sorrise. — Mi dispiace, ma ormai non è più sufficiente.

— Il mio libro mastro è in ordine, se Ella volesse prenderne visione — mormorò Cristoforo.

Capiva benissimo che si umiliava dinanzi ad un estraneo, e sapeva in pari tempo — ma non osava confessarselo — che ciò non serviva più a nulla.

Il direttore lo guardò freddamente negli occhi.

— La Banca ha esatte informazioni su queste cose.

Cristoforo inarcò le spalle, come se si aspettasse un pugno; la bocca gli si contorse, sentiva mancare ogni aiuto.

— Troppo tardi Ella si rivolge a me, assai troppo tardi — seguì il banchiere. — Che io sappia, non rimane che l'abitato, la vecchia casa Ulwing. Certo ora non si potrebbe vendere, cattivi tempi per questo, ma, se la memoria non mi fallisce, il terreno è vastissimo, e in buona posizione, al centro della città. Si potrebbe prenderne ipoteca.

Cristoforo chinò il capo con terrore.

Il direttore lo guardò al di sopra delle lenti con un'espressione d'attesa e per un momento passò un raggio di cristiana pietà nel suo sguardo, poi sospirò e lasciò ricadere con pesantezza la larga mano sulle ginocchia.

— Potrei dare un prestito sulla casa; solo così si può concludere l'affare.

Cristoforo fece un gesto come per respingere quell'offerta. Era sprofondata nel fango, ma aveva ancora assai forza per non restarne completamente sommerso! Ora non lottava più, sentiva che non avrebbe mai toccato la casa; quella, almeno, doveva restare intatta ad Anna. La casa, la cara, vecchia casa!

Il banchiere si alzò e offrì la mano a Cristoforo accompagnandolo alla porta.

— Ho sempre avuto grande stima del costruttore Ulwing e mi duole di non aver potuto servire suo nipote. Forse un'altra volta... — mormorò con una voce nella quale si indovinava quanto egli stesso fosse incredulo di quella possibilità. Cristoforo sorrise angosciosamente e quel sorriso stravolto gli rimase sul viso anche fuori, per la via, scompose le sue linee, stiracchiò gli angoli della sua bocca in una smorfia piena di dolore.

Camminava senza alcuna direzione e urtò in pieno un passante. Il vecchio signore gli gridò, arrabbiato :

— Fate dunque attenzione, giovinotto !

Cristoforo lo guardò estenuato ; pensò che quel vecchio era più giovane di lui e gli avrebbe sopravvissuto.

Quando fu a casa si gettò sul letto e, cosa incredibile, si addormentò subito. L'esaurimento aveva afferrato anche la sua anima, il sudore scorreva sulla sua fronte.

Si svegliò che già la camera era buia ; dapprima non si spiegò nè quello che era accaduto, nè capì dove si trovava ; poi, di colpo, si rammentò tutto e si mise a gemere come un animale ferito che non può esprimere la sua so-

ferenza. La solitudine era intollerabile per lui; egli uscì dalla camera. Sulla scala trasse l'orologio di tasca: le undici. Egli picchiò timidamente alla porta della « camera del sole ».

— Dormi, Anna?

— Sì, da tempo — rispose la sorella di dentro. Ma la porta si aprì, Anna voleva sembrar lieta, pure il suo sguardo era triste.

— Ti ricordi, Cristoforo, anche tanto tempo fa mi rivolgevi questa domanda dal tuo lettino.

— Ed anche allora tu rispondevi come adesso; ed anche allora avevo paura...

Anna lo guardò:

— Cosa vuoi dire?

Cristoforo rise in un modo strano.

— Lasciami scherzare, cara mia, se sono di buon umore. E tu che cosa fai così tardi? — Diede uno sguardo alla tavola dove, sotto il gran paralume, stavano aperti alcuni registri.

— Vedi? Ho imparato a fare i conti — disse Anna con voce stanca — e quanti ne ho dovuti fare in questi tempi! I negozianti sollecitano i pagamenti, e dall'ufficio non mi portano mai del denaro. Ottone Füger, non so perchè, dice sempre che non è pronto e rimanda ad un'altra volta. Ma, senti, il piccolo chiama. — E corse nella camera dei ragazzi.

Cristoforo la seguì col suo passo strascicato.

Un lumino da notte ardeva sul comò; nella nicchia di una stufa di coccio dell'acqua scaldava in un vaso.

Anna si chinò su uno dei lettini e la sua voce risuonò dolcissima nel silenzio della notte:

— Dormi, bimbo mio, sono qui.

Quelle poche parole così brevi, eppure così piene di significato, colpiscono il cuore di Cristoforo. Una volta anche lui dormiva in un lettino chiuso, come quel bimbo, e anche lui aveva paura talvolta, ma non udiva mai la voce della mamma dire: « Dormi, bimbo mio, sono qui ». Mai aveva conosciuto una fresca mano leggera fatta per accarezzare, due calde braccia femminili che sapevano stringere e quel sorriso chiaro e tenero che dava la gioia. Non aveva conosciuto mai colei che tutto comprende e tutto perdona e quando l'uomo è smarrito e tende le braccia, dice: « Sono qui ». Forse quelle due parole sarebbero bastate per render tutta diversa la sua vita.

« Quelli sono felici » — mormorò Cristoforo tornando nell'altra camera. Prima di richiudere la porta Anna mise un pezzo di carta, più volte ripiegato, fra i battenti. Non se ne scordava mai; quelle vecchie porte sgangherate tremavano quando giù in strada passava qualche carrozza, e il piccolo Ladislao si svegliava.

— Anche quelle bisognerebbe rinnovarle... — mormorò Anna.

Cristoforo sedeva muto nell'angolo del divano ricoperto dalla gaia stoffa a fiori e non faceva attenzione alle parole di sua sorella. Le sue pupille, sotto le ciglia che battevano lente, giravano per la camera, esauste. Ad un tratto si accorse che Anna non parlava più. Perchè? Sarebbe stato un sollievo per lui se avesse detto qualcosa, non importa quali parole, purchè avessero un suono, avessero vita e incatenassero i suoi pensieri o almeno li trattenessero per un momento sull'orlo del vortice nel quale aveva orrore di guardare.

— Anna, racconta qualcosa.

La donna diede uno sguardo ai cassetti dove aveva rinchiuso i registri.

— Che io racconti? Ma che ti viene in mente? Raccontare, io, che vivo fra quattro mura... — Sorrise e posò la mano sulla spalla del fratello.

— Ebbene, piccolo Cristoforo, sappi che c'era una volta una vecchia casa dove viveva una donna che non riposava mai abbastanza, perchè i suoi due bimbi si svegliavano sempre presto al mattino...

Il viso di Cristoforo si contrasse mentre si alzava.

— Hai ragione, allora andiamo a dormire...

— Si chinò e baciò la mano alla sorella. — Buona notte, Anna, e... — Voleva dire qualcosa,

ma poi, con violenza, distolse lo sguardo da lei, e uscì in fretta.

Nel corridoio si fermò sulla lastra di pietra che era smossa e la provò : era sempre malferma nell'impiantito. Il battito del vecchio orologio a colonnette lo accompagnò ancora una volta per le scale.

Nella sua camera ad arco una candela ardeva e quella fiamma piccina non giungeva ad illuminare gli angoli profondi, che restavano immersi nelle tenebre. Egli intravide nel fondo una grossa macchia bianca. Mentre era andato da Anna, il servo gli aveva preparato il letto e aveva riordinati su una sedia gli abiti per l'indomani. Trasalì. Domani!... La gola gli fece nodo. In quel momento sentì un lieve crepitio e si volse.

Nella stufa ardeva il fuoco e la luce dei ceppi filtrava attraverso le vecchie fessure. Cristoforo si avvicinò e posò la mano sulla stufa e guardò nella stretta apertura dello sportellino. Delle piccole fiammelle ondeggiavano, saltellavano sulla legna ardente; egli le osservò con un interesse inspiegabile, poi, sospirando, si rizzò.

La vita gli aveva tutto negato. Quando aveva guardato da vicino le cose nelle quali aveva creduto un momento, si era sempre accorto che tutto era menzogna, come menzogna erano le fate

della stufa. Anche nella sua caduta era corso dietro ad una menzogna. Dapprima aveva ben cercato di rialzarsi, ma poi non aveva potuto più. E del resto per cosa? Tutti coloro che aveva conosciuto, tutti si erano presa un poco della sua anima, e poi, a pezzi, l'avevano buttata via con disprezzo. E ora dove ritrovarla? Dove ritrovare se stesso? Ciò che ne restava era così poco per poter vivere: un po' di onore, molto poco... Un po' di pietà verso Anna; null'altro.

La sua mano scivolò giù dalla stufa; dove scaldarla ormai? Ma già, non ne valeva più la pena.

Si avvicinò allo scrittoio, poi, quasi con nausea, respinse le carte che vi stavano sopra. Dalla soglia si rigirò ancora e gettò sul fuoco una lettera accartocciata; posò sul tavolo l'orologio e il portafoglio vuoto. Non aveva altro.

Nel giardino le foglie autunnali stridettero, come se nel buio qualcuno avesse digrignato i denti. Cristoforo, curvo nella persona, uscì dalla porticina... solo le due cariatidi lo videro passare.

« Come un ladro, proprio così ». In quel momento, chi sa come, egli ricordò i funerali del nonno: il sindaco, i magistrati, le bandiere di tante società, i sacerdoti che salmodiavano e le campane che suonavano a distesa... Si guardò indietro, poi si allontanò con i suoi passi disuguali.

La notte era profonda. La città emergeva dalla

nebbia come un quadro che si riflette in un'acqua grigia e torbida. La luce dei globi del gas si frantumava nell'atmosfera, anche le mura delle case si dissolvevano, anche i volti dei passanti. Cristoforo, tremando, si tirò sù il colletto della giacca.

E raggiunse il Danubio. Sul molo di scarico camminò incespicando tra sacchi e casse, poi si sedette su alcuni scalini e strinse con le braccia le gambe, e appoggiò la fronte sulle ginocchia rialzate. Voleva ancora riposare un momento, un breve istante di tregua.

Aprì gli occhi. Perchè aspettare? Era tutto fuggito quello che una volta poteva attendere.

Nell'atmosfera umidiccia egli vide il fiume che ingrossava, gli pareva che venisse verso di lui, nero e gonfio. Con cieco istinto indietreggiò quasi strisciando, e le mani incerte si afferrarono ai lastroni del parapetto.

Poi anche questo passò. Le acque possenti tornarono belle e tranquille; le luci delle lanterne rifletterono nella profondità i mobili scalini di fuoco. Il fiume non era più un nemico per lui; gli mormorava qualcosa, e, quasi riconoscendolo, lo chiamava a sè, come aveva sempre chiamato gli Ulwing.

L'anima esausta di Cristoforo gli rispose, e il corpo seguì l'anima.

E non tornò mai più.



Gli avvenimenti, le cose che erano entrate nella vita Cristoforo poco per volta si fecero meno tragiche, meno dolorose; ogni speranza dileguò e la vecchia casa non attese più il ritorno dell'ultimo degli Ulwing.

Anna seppe tutto. La colossale fortuna del costruttore era crollata prima ancora che fosse stata veduta alla viva luce del sole. Non aveva mai brillato tutta quella dovizia, e coloro che le sopravvissero compresero come era stata grande, solo quando se ne videro dinanzi le rovine.

Tommaso si sentì stringere la gola quando dovette svelare ad Anna tutta la verità. Aveva orrore delle parole che era costretto a pronunciare, temeva che l'anima della poverina si sarebbe spezzata. Ma Anna ascoltò muta, a capo chino; solo il volto impallidì mortalmente e gli occhi si riempirono di tristezza.

— Me lo aspettavo che sarebbe accaduto così — disse pianissimo, e con grande sforzo si rizzò tutta, come per vedere bene in faccia la sciagura. Pareva più alta, lo sguardo era sicuro e le linee del suo fine mento ovale ostinatamente decise. — Non mi nascondere nulla, Tomaso, voglio sapere intera la verità. — Poi disse che bisognava

pagare tutti i debiti di Cristoforo, che nessuna macchia doveva restare sul nome degli Ulwing. E fu esemplare per forza di volontà, una forza che solo poteva paragonarsi a quella dimostrata dal nonno quando aveva costruita quella fortuna.

E Tommaso Illey conobbe in Anna qualcosa che fino ad allora non aveva veduto: la tenacità coraggiosa della donna, che è sempre più forte quando deve riparare una felicità distrutta, che quando deve formarne una nuova.

Nessuno la udì mai lamentarsi, e nessuno la vide piangere, ma sulle sue tempie, fra l'oro dei capelli, apparve qualche filo d'argento.

Ora Tommaso si vide costretto ad occuparsi degli affari della ditta. Chiese una licenza e prese il suo posto alla finestra a grate del pianterreno, nell'ufficio del defunto costruttore. Lavorava, assistito da un avvocato, un greve penoso lavoro, fra un andirivieni di gente ignota e confusionaria. Poi si venne ad un compromesso e la ditta Ulwing, che aveva veduto tre generazioni, cessò di esistere.

L'insegna sulla porta dell'ufficio fu tolta e gli impiegati licenziati. Erano pochi ormai, di quelli d'una volta non erano rimasti che il vecchio Gemming e il signor Feuerlein. Lo scrivano aveva gli occhi rossi quando prese congedo da Anna; passando per il corridoio si guardò molte volte in-

dietro, anche sulla scala si fermò; con le ginocchia tremanti fece il giro del giardino e si portò via, per ricordo, un piccolo ciottolo.

Tutti se ne andarono, solo Ottone Füger rimase al suo posto fino alla liquidazione dei conti. Tommaso lo chiamò; aveva bisogno di schiarimenti, ma delle scappatoie insensate furono la risposta.

« Tanto non capisce nulla » — pensò quello, mentre attendeva impaziente il momento di andarsene.

Illey pareva calmo; non precipitò le cose, non perdette la testa. Ascoltò freddamente quello che l'altro gli diceva e si cacciò la mano in tasca quando Füger se ne andò con un inchino. Poi salì pian piano le scale.

Mentre cercava di mettere ordine nell'arruffata matassa di quella grande fortuna dissipata, gli dava indicibile dolore il pensiero che una piccola parte di quel patrimonio sarebbe bastata per soddisfare il cocente desiderio di ricomprare Ille, che era stato il tormento continuo di tutta la sua passata giovinezza.

Anna lo guardò, lo vide pallido:

— Che hai, Tommaso, sei stanco?

Egli scosse il capo e si premette un momento la mano sul petto come se qualcosa gli desse noia dalla parte sinistra, e non rispose.

Anche Anna taceva. Pensava che se suo ma-

rito si fosse occupato fin dal principio dei loro affari, dei quali ora aveva pur dovuto prendere conoscenza, Cristoforo sarebbe ancora stato in vita e la ditta e la fortuna ancora intatte. Così si accusarono reciprocamente nel loro mutismo, pure avvedendosi che quel silenzio ostinato diventava un gelo terribile fra di loro, un cupo gelo quasi mostruoso che, ormai insinuato nella loro esistenza, era sempre più difficile da vincere.

Dopo alcuni giorni di lavoro, l'avvocato non venne più. Illey richiuse i registri e chiuse la finestra dello studio del defunto costruttore. Anche ora pareva tranquillo, ma le sue gote erano sempre più incavate. Dinanzi a Ottone Föger si fermò e lo guardò senza battere ciglio.

Il fu segretario restò confuso :

— È stato un lavoro ben triste — borbottò togliendosi gli occhiali per ripulirli.

— Canaglia ! — disse Illey con una voluta calma. — Hai rubato abilmente.

Ottone Föger allibì. Non era preparato a questo. Egli aprì la bocca per protestare, ma Illey voleva esprimergli sino in fondo il suo disprezzo :

— Fuori di qua ! — gli gridò. E poichè quello non si muoveva, lo afferrò per le spalle e, senza visibile sforzo, lo buttò fuori della porta. Con la punta delle scarpe gettò lontano gli occhiali che erano caduti a terra, come se si trattasse di un

oggetto immondo che egli non avrebbe giammai toccato con le mani.

Füger si girò indietro dalla soglia, mormorò alcune parole soffocate :

— Questa è un'ingiuria... ma ci rivedremo. Darò querela.

Però non lo fece mai. Perchè far chiasso? Ormai era un riccone.

La vita nella vecchia casa riprese silenziosa e fu regolata da un serrato risparmio. Il pianterreno, dove si trovavano gli uffici, fu dato in affitto. Il quartierino della signora Enrichetta e la scuderia servirono come deposito a un negoziante di vini. Le porte e le finestre che davano all'interno, sul giardino, furono murate e fu aperta invece un'entrata dalla strada per la famiglia. Vetture e cavalli passarono in mani straniere e della servitù non rimase che Floriano, Netti e la signorina Tina che si asciugava furtivamente le lagrime sul suo lungo volto stirato.

Negli ultimi anni anche i dintorni della casa si erano mutati. Sui terreni venduti da Cristoforo, ove esisteva l'officina, avevano costruite delle mastodontiche, volgari case d'affitto i cui brutti muri grigi guardavano indiscreti nel giardino. Fra la casa Ulwing e il Danubio si era cacciata una stradetta fiancheggiata da alti edifici di quattro piani. Anna, dalla sua finestra, non

poteva più vedere il bello e maestoso fiume, nè la fortezza, e non il campanile nè le scale della chiesa dei Gesuiti, di dove si passava una volta per andare da zio Sebastiano. Ora, nella sua camera, il mattino tardava a comparire; le nuove case di fronte gettavano la loro ombra sulle finestre e il sole non vi entrava neppure; la sera cadeva più presto di prima.

Anna pensava che se il nonno fosse tornato quaggiù non avrebbe più riconosciuto la sua diletta città, nè ritrovato la sua casa.

La città era cresciuta rapidamente, anche il tempo era passato in fretta; tutto il ritmo della vita era più veloce. Anna ricordava che, in fanciullezza, il tempo scorreva lento e tranquillo; ora invece andava, andava, come se precipitasse da una china.

Tommaso con gli anni aveva migliorato la sua posizione, i due ragazzi andavano a scuola e Anna, che li assisteva nei loro compiti, imparava delle cose mai sapute prima. Nel giardino i fiori aprivano le loro corolle, poi veniva l'epoca delle vacanze ed ecco che presto tornava l'inverno.

Venne una sera di Natale. Ma non quello di una volta, quando Anna era bimba, il radioso Natale pieno di arcane meraviglie quando l'Angelo veniva da lontano, da una misteriosa soprannaturale foresta e, sorvolando sui tetti, por-

tava un bell'albero di pino con le candele accese. Questo d'oggi era il Natale tranquillo, spoglio di ogni mistero, il Natale degli adulti.

I ragazzi non credevano più alla leggenda; nella serata avevano adornato loro stessi l'albero e dopo cena avevano un po' sonno; i loro giocattoli stavano abbandonati in un angolo nella « camera del sole ».

Giorgio aveva avuto in dono un orologio e dei libri e dal padre un fucile vero. Al piccolo Ladislao la mamma aveva portato un gioco da costruzione.

— Spicciatevi, ragazzi, è tardi — ammonì il babbo.

Tosto il sonno sparì dagli occhi dei giovanetti.

— Un altro Natale vorrei un ponte da costruire — disse il più piccolo con infantile insaziabilità.

Giorgio crollò le spalle.

— Al tuo posto invece desidererei dei cavalli come quelli che abbiamo visti nel negozio di via Vaci. Quando ero piccolo io, non ce n'erano di così belli.

— Tu non pensi che ai cavalli — ribattè il fratello minore: — io invece voglio costruire un ponte. Quando sarò grande lo getterò sul Danubio e tutti dovranno pagare il pedaggio.

— Che sciocchezze! — tornò a rispondere l'altro. — Anche col commercio dei cavalli si può arricchire.

Tommaso sorrise rivolto a sua moglie.

— Davvero che in quei ragazzi c'è il sangue di tuo nonno.

Anna guardò i suoi figliuoli. Il più piccino era biondo e aveva gli occhi azzurri degli Ulwing. Il suo pugno ossuto ricordava già la mano possente dell'avo, e quando andava in collera, teneva il mento di traverso e gli occhi divenivano freddi.

— Ma la persona, i gesti sono tuoi, anche la forma della testa — ribattè la moglie e, cosa che non faceva da lungo tempo, accarezzò la nuca di Tommaso, là dove la fine aristocratica linea si sperdeva nel collo. L'atto gentile di lei voleva esprimere la riconoscenza, poichè essa era lieta che i suoi figliuoli avessero un po' del sangue di suo marito. Poi la mano si fermò sulla spalla e ad un tratto un infinito desiderio la prese di potervi appoggiare la fronte. Ma che avrebbe detto Tommaso? Dopo tanto tempo! Forse si stupirebbe, forse interpreterebbe male il suo gesto.

Arrossì e si drizzò. Ricordò che ogni volta che ella domandava la tenerezza, Tommaso le dava sempre qualche altra cosa. Gli uomini non comprendono mai quando la donna chiede un sollievo per la sua anima.

Anna rimase pensierosa vicino a suo marito, poi come se sentisse traboccare nel suo cuore

tutto quello che non poteva esprimere, irresistibilmente si avvicinò al pianoforte.

— Canti, ora? — chiese Tommaso, e divenne sgarbato. — Adamo Walter ti ha promesso che oggi verrà e ne farete già molta della musica.

Anna si volse a guardarlo. Gli angoli un po' rialzati degli occhi e della bocca gli davano una espressione di tristezza.

— Vieni piuttosto a sederti qui vicino a me; parliamo.

— Parliamo. — Sul labbro di Anna si ripeté come in una sorda eco quella parola che altro non era che un suono, per loro, vuoto di senso.

Si guardarono brevemente, interrogativamente; e quel silenzio, come sempre, fu una rinuncia. Quante brevi parole e quanti grandi silenzi c'erano stati fra di loro, e questo non li aveva mai avvicinati, anzi, li allontanava sempre più, ricacciava entrambi nel profondo delle proprie anime e ormai avrebbero dovuto tutto ricominciare per tornare a comprendersi, tutto dolorosamente ricominciare... ed era la dolce sera di Natale!

Mley ad tratto alzò il capo:

— Senti?

Anna sussultò e guardò nella vicina camera buia. Il lieve rumore si ripeté ostinato. Pareva un succhiello che compisse il suo lavoro entro qual-

che ascosa profondità. Un po' di silenzio e ricominciò daccapo; ora pareva venisse dal tetto, ora di sotto al pavimento, dalle finestre, dalle porte, di dovunque.

— Ma senti? — chiese Tommaso e rimase con la mano sospesa.

— Sì, è da parecchio tempo... — La bocca di Anna tremava un poco mentre ella cercava di sorridere. Di nuovo ammutolirono entrambi ed il tarlo riprese il suo lavoro distruttore nella vecchia casa.

Tommaso respirò meglio quando i passi di Adamo Walter risuonarono nel corridoio. Gli andò incontro e gli prese dalle mani il violino chiuso nella custodia.

— Benvenuto, caro trovatore. — Poi, come se si fosse accorto dell'ironia sfuggitagli, aggiunse in fretta: — Si accomodi, prego, professore — e offrì un sigaro all'ospite. — È vero, volete far musica. Mia moglie già da un'ora ha cominciato a dar aria al pianoforte. — Rise discretamente, guardando con una certa ironia la cravatta di Walter che spuntava di traverso tra il biancore del colletto. — Quali notizie di città?

— Notizie? Invero io vivo solo fra i musicisti — rispose Walter con la cordiale affabilità degli artisti. — Nel nostro mondo è ingaggiata una lotta a morte a proposito della partitura del *Par-*

*sifal*, di Riccardo Wagner. I musicisti sono venuti alle mani.

— Dica un po', professore, loro prendono proprio sul serio queste cose? E anche l'arte la prendono sul serio?

Adamo Walter corrugò la fronte, poi sorrise con una certa superiorità. Con uno sguardo Anna esprese la preghiera che quel discorso fosse abbandonato. Le faceva sempre pena che suo marito parlasse di quelle cose; lo sapeva illogico, caparbio, talora irritante e non le piaceva vederlo così.

— So che ti irrita, Anna, quando dico tali cose — seguì Tommaso con leggerezza, — ma per noi, magiari, l'arte è solo un'imitazione o un'interpretazione della natura: noi non abbiamo bisogno che l'arte si frapponga fra la natura viva e noi. Anche il porcaro sa osservare il tramonto del sole sull'Alföld; anche il pastore, senza che sia affatto necessario costringerne la bellezza in un verso.

Walter scosse il capo come se avesse voluto liberarsi dallo sguardo inquieto di Anna. Voleva rispondere perchè doveva rispondere.

— Io non capisco che la musica e non posso parlare che di essa. La musica non è un'interpretazione o un'imitazione della natura, essa è una creazione umana che vive di se stessa, nasce da sè, ed è unica.

— Anch'io penso così — disse Anna a mezza voce: — ogni arte imita quello che già esiste, ma la musica crea quello che non c'è ancora.

« Come vanno d'accordo » — pensò Tommaso di malumore. E chiese con una certa arroganza:

— E forse i musicisti non apprendono nulla dai canneti, dal tuono, dal vento, dagli uccelli?

— La natura non conosce che armonie e disarmonie — rispose il musicista: — la melodia è stata creata dall'uomo. La melodia non esiste in natura.

— Chiedo scusa, professore. Lei non è dunque mai stato in una foresta, non si è addormentato mai vicino ad un ruscello che scorre fra il muschio?

Adamo Walter scosse il capo:

— Non ci comprendiamo, signor Illey.

— Forse — continuò Tommaso — lei è fra coloro che prendono più sul serio un quadro dipinto che un paesaggio vero. A me non piace odorare una violetta attraverso la boccettina del profumiere, ma voglio sentirne l'olezzo nella foresta, là, dove cresce.

Walter diede uno sguardo ad Anna, poi si volse a Tommaso:

— Il signor Illey mi fa lo stesso effetto della musica degli Zigani.

— Musica degli Zigani... — ripeté Anna pensosa. — Ed io? Che cosa sarei io?

— Una romanza di Schubert — rispose il musicista.

Tommaso sorrise brevemente : — Due musiche che non vanno troppo d'accordo. Ma accenda un sigaro, professore... ah, tornavo a dimenticare che volete suonare !

Ma Adamo Walter quella sera non tirò fuori il violino. Aveva nascosto nella custodia un piccolo mazzo di fiori per Anna. Anche quello rimase dentro e Adamo se lo riportò via fra la neve alta di quella bianca notte di Natale.

Alla prossima visita egli tornò a portare dei fiori ; un povero mazzo alquanto disgraziato, avvolto in carta da giornale, ed egli lo posò un po' goffamente sul piano, vicino ad Anna. I suoi gesti, le sue parole erano confuse :

— Prego, non mi ringrazi, non ne vale proprio la pena ; così,, mi è venuto in mente.

Sul volto di Anna passò un lieve doloroso turbamento. Non udiva quasi le parole di Walter, non pensava al mazzo che egli le aveva portato, ma ricordava con dolore che Tommaso non le aveva mai, mai offerto dei fiori. Perchè?

La sua mano sfiorò la tastiera, ne ricavò degli accordi tristi, dolorosamente presaghi. Il suo volto era infossato, l'espressione degli occhi quasi tragica. Anna cantò e nella sua voce c'era come una domanda angosciata. Piangeva dentro di lei

tutta una vita di donna : lamentava, implorava. Implorava commoventemente le cose che non aveva potuto raggiungere, le promesse della passata giovinezza, i sogni, la mancata realtà.

Adamo Walter rimase estasiato dalla voce affascinante. Egli si avvicinò alla porta e la chiuse gelosamente, poi si appoggiò al muro, Restò così finchè l'eco dell'ultima nota si perdettero; nè riuscì a ricomporre alla calma le linee del suo volto e Anna, che in quel momento pure soffriva, comprese lo sguardo di Walter. Con un sorriso malinconico e riconoscente ella accettò la tenerezza che silenziosamente le veniva offerta, e rimasero così un momento. Poi lei fu la prima che si scosse e richiamò alla realtà anche il compagno. Anna accennò col capo la porta.

— L'ho chiusa — disse Walter umilmente — perchè la sua voce, oggi, non deve essere di nessun altri che mia. — Poi la lasciò, ed Anna restò così nell'ombra che le era calata d'intorno. Ma quel sentimento che l'aveva sfiorata infiammava di nuova vita i suoi sensi già intorpiditi.

Tommaso aprì la porta. Anna si ricordò che suo marito doveva partire per la caccia e forse veniva a salutarla.

— Come, il trovatore se ne è già andato? — Illey guardò intorno e vide il mazzo sul pianoforte. — Ah! Adesso ti porta anche dei fiori?

Anna alzò gli occhi :

— Sai, Tommaso, pensavo in questo momento che tu non mi hai mai portato dei fiori...

— Perchè io non potrei davvero offrirti quelli nati nel giardino altrui. — Poi sorrise quasi rudemente e uscì dalla camera senza un bacio nè un saluto.

Così non si erano ancora mai lasciati; Anna gli tenne dietro con lo sguardo stupito.

— Buon divertimento ! — gli gridò, e non riconobbe la sua voce; era fredda ed indifferente.

Quando Tommaso scese le scale sentì ancora la voce di Anna che cantava al pianoforte. La dolce melodia riempiva la casa della sua tristezza. Egli sbattè dietro di sè l'uscio di strada con dispetto, come se avesse voluto con quel gesto soffocare quella musica che lo irritava. Salito in carrozza, mise fuori il capo dal finestrino, ricordando che Anna talora veniva a salutarlo dal balcone.

Lo faceva, una volta; ora, forse, si rallegrava che egli se ne andasse e la lasciasse con la musica che amava, le pareva così di trovarsi ancora in compagnia di Adamo Walter. Ma ricacciò orgogliosamente il pensiero fastidioso del musicista; non voleva pensare ad un tempo a lui e a sua moglie... tuttavia le due immagini si torna-

rono a fondere nel suo cervello, ed egli si sentì abbandonato.

Il rumore delle ruote allontanantisi si estinse. Lassù, nella semioscurità della « camera del sole » anche la musica si spezzò; Anna non voleva pensarci, ma lottava aspramente per soffocare il suo tormento. Ma come mai egli non si era accorto che soffriva? che tutto mentiva in lei: il suo sorriso, la sua indifferente tranquillità? Come non aveva visto la maschera che ella si era messa sul volto? Maschera!... E con un gesto di ripugnanza fece come se avesse voluto togliersela dal viso, e lacerare così qualcosa che non doveva essere nel suo cuore. E in quel momento si fece largo nei suoi pensieri, sorto dalla profondità della sua anima, un incerto albeggiare. Usciva da un lungo oblio, da un'antica, forse incompresa storia. Un vecchio quadro ben noto... la piccola bottega da orologiaio, il nonno dinanzi alla finestretta binata, la vecchia mano di zio Sebastiano, la sua marsina color viola, e le scarpe a fibbia... Ne risentì la voce. Parole esitanti un po' sconnesse le vennero in mente: « No, l'uomo non conosce il vero volto dell'altro uomo. Tutti portano una maschera e nessuno ha il coraggio di levarsela, nessuno osa essere il primo a farlo, perchè non può sapere se l'altro lo imiterà o piuttosto non la pietrificherà sul suo volto ».

Nel pensiero di Anna le vecchie parole si ripetevano : « Tutti portano una maschera, tutti... E sono forse i misericordiosi, i consapevoli, quelli che portano la maschera del silenzio ».

« Tommaso »... ella ne disse forte il nome come una volta, al principio del loro amore. Le parve di aver trovato alfine una meravigliosa lanterna che illuminasse e rivelasse il vero volto di suo marito. Allora ne volle aspettare il ritorno, benchè sapesse che egli non poteva venire così presto, lo aspettò per lunghe ore di solitudine, tutto l'indomani.

Quando tornò ad annottare venne Adamo Walter e le portò ancora dei fiori. Ma Anna era distratta, inquieta; quei fiori le fecero tornare in mente Tommaso ed ella trovò estranea la voce di Walter e il suo sguardo troppo ardente la irritava. Oggi non riuscivano a comprendersi neppure nella musica.

Mentre Anna leggeva le note sul foglio, udì una carrozza fermarsi sotto il portone. Stette in ascolto; dei passi risuonarono nel corridoio. Ella si alzò e involontariamente tese le braccia quasi per trattenere qualcuno che non tornasse a partire. Ma fuori riprese il silenzio e le braccia smarrite della donna ricaddero con scoraggiamento.

Adamo Walter la guardò attento mentre frugava nella propria anima. Anche lui soffriva il

dolore di tanti uomini... e nel suo tormento fisico pensava all'altro che era atteso e se ne era andato. Una smorfia quasi di dolore gli sfiorò il volto; poi, come se sentisse sopra a tutto la pena del suo orgoglio ferito, rizzò la fronte e posò il violino.

Ella pure si alzò e lo guardò interrogando.

— Oggi non possiamo suonare — disse lui. — La voce di Walter cercava di essere fredda e pronta al rifiuto, ma lo sguardo era ancora infinitamente triste.

Anna non lo trattenne, anzi quando se ne fu andato respirò libera e corse alla porta di suo marito. Tommaso stava in piedi in mezzo alla camera e guardava fuori.

— Perchè non sei venuto? — chiese con tono di affettuoso rimprovero.

— Sapevo che non eri sola: ed io, invece, avevo bisogno di esserlo.

Anna fece un passo indietro ma non uscì dalla camera come avrebbe fatto un tempo, guardò Tommaso che camminava su e giù inquieto. Lo vide appoggiare alcune volte la mano sul petto e premerla sulla parte sinistra; poi si fermò dinanzi a sua moglie.

— Ti ringrazio di essere rimasta — disse un po' nervosamente. — Vorrei parlarti...

Anna lo guardò e trasalì:

— Ti è forse accaduto qualcosa di male?

— No, nulla di male... Senti: Ille è in vendita.

Tommaso sedette sul davanzale della finestra, come se si sentisse preso da un'improvvisa stanchezza. Respirava in fretta, a fatica. Poi spiegò che si era recato alla caccia, in quella foresta che era sua e là un battitore gli aveva raccontato che il fondo di Ille era stato messo all'asta. I proprietari erano andati in rovina, avevano abbandonato tutto in mano dei creditori, ed erano partiti. Lui, Tommaso, non aveva potuto resistere dal desiderio e, cosa che non aveva fatto mai, era entrato nei confini del suo antico possedimento. Un vecchio bifolco lo aveva riconosciuto chiamandolo « signorino », come usava una volta, senza badare che frattanto lui aveva fatto i capelli grigi. Anche il fattore lo riconobbe, ed egli aveva rivisto il grande parco, il tetto della casa, il libero Danubio, l'aia, quell'albero al quale stava appesa l'altalena e la cui corteccia portava ancora l'impronta della corda.

— Capisci, Anna, tutto è da vendere, e lo cedono per poco, potrebbe essere nostro; ed ecco che la mia vita tornerebbe ad avere uno scopo. Sai, anche per i figliuoli... Solo quelle famiglie che hanno salde radici nella terra non si spengono. Le piante gettano invano i loro semi sui

selciati delle città, la vita non vi ha presa. Le famiglie borghesi non posseggono che case, le quali poi durano tutt'al più tre generazioni. L'uomo della campagna invece ha la terra; e la terra sopravvive alle case. Se io potessi tornare nella mia, tutto sarebbe diverso.

Uno stupore passò negli occhi di Anna e una specie di paura si manifestò sul suo volto.

— E la casa? Allora dovremmo andarcene di qui.

— Non temere — disse Tommaso freddamente. — Non desidero che tu, per me, abbandoni la tua casa; non ti ho mai chiesto un sacrificio. E neppur ora te lo chiedo. Ma io non sopporto più questa vita.

Ognuna di quelle parole feriva Anna profondamente.

— Perchè dici queste cose, Tommaso? — ella domandò con dolcezza.

— Anna, dimmi, tu verresti forse con me? — Il marito la guardò incredulo e scrutatore. — Sarebbe possibile? Tu verresti? Con me, nella mia casa, ora che sono vecchio e che il tuo amore è passato?

Anna sorrise dolorosamente.

— Non credi, Tommaso, che il solo ricordo della via che abbiamo insieme percorso, sia almeno così forte come l'amore?

Egli tornò a premere la mano sulla parte sini-

stra del petto e la strisciò giù sui fianchi, come per un gesto qualunque, fatto a caso.

Anna se ne accorse e rammentò che negli ultimi tempi Tommaso ripeteva sovente quel gesto strano, ed ella non pensò più alla sua pena.

— Che cos'hai Tommaso, cosa ti senti? — Rapida sollevò il paralume di seta della lampada.

Si guardarono l'un l'altro come se da molto tempo non si fossero più visti. A che punto del cammino si erano disgiunte le loro vie? E per quali parole o per quali silenzi? Non lo sapevano. Doveva essere accaduto da parecchio tempo e avevano percorso insieme il resto del cammino, uno vicino all'altro, uno senza l'altro.

Anna si chinò su Tommaso. Le pareva che si fossero ritrovati alfine lungo una strada oscura e che ora soltanto lo vedesse nel volto che non aveva prima capito.

— Anche tu hai sofferto, Tommaso... — E, come se fosse un fanciullo, ella gli prese il capo fra le mani con tenerezza, se lo strinse al petto, accarezzò con dolcezza i suoi capelli incanutiti, le rughe che l'amarezza della solitudine e dell'incomprensione avevano incavate. Ed era come se ad ogni carezza diminuísse fra di loro la distanza e una luce improvvisa si facesse nelle loro anime, da tanto tempo lontane.

— Non fui buono con te — disse l'uomo con voce sorda: — ti abbandonavo sovente, perchè

il desiderio del mio paese mi tormentava senza tregua.

— Ed io credevo a tutt'altro... — rispose Anna quasi in un bisbiglio. — Tu tacevi sempre ed io non sono di quelle che sanno interrogare... così non potevamo comprenderci e questo fu la nostra disgrazia. Perchè, ora solo lo capisco, il silenzio è come un momentaneo riparo per le anime pavidе, ma su di esso non si può nulla costruire. Ma perchè, Tommaso, perchè non me l'hai detto mai questo tuo tormentoso desiderio, perchè no, quando eravamo ancora ricchi?

Tommaso afferrò la mano di sua moglie e la baciò :

— Temevo che tu non capissi, ma ora sai, ora intendi, Anna, ed è tempo ancora...

— Ma, e con che cosa potremmo ricomprare ille? — chiese Anna inquieta.

— Ricordi, Anna, quella foresta paludosa che mi è rimasta? Ebbene, una volta nessuno la voleva, ora mi si offre una somma rilevante. Basterebbe aggiungere qualcosa, e vedrò io di trovare quel denaro...

Anna allargò gli occhi spaurita. Pensava a Cristoforo che i debiti avevano inghiottito.

— Lavorerò — seguì Tommaso e la sua voce pareva vibrare di desiderio e di giovinezza.

— Salderò i debiti.

— Debiti — ripeté Anna come un automa, e

tutto il sangue borghese del costruttore Ulwing ribollì in lei. — No, Tommaso, su dei debiti non dobbiamo nulla costruire.

Lo disse con una fermezza che non aveva mai osato dimostrare a suo marito in tutta la loro vita coniugale. Egli la fissò un momento, tutto rabbiato in volto; poi si restrinse nella persona e fece un gesto di disgusto come per allontanare da sè quella difficoltà che veniva così crudelmente a spezzare i suoi sogni.

Anna ebbe una gran pena per quel gesto. Soffriva ma non poteva opporsi a suo marito, proprio ora che egli ritornava a lei; piuttosto accettava qualsiasi sacrificio. E mentre le sue idee confuse non potevano offrirle una soluzione, ella seguì lo sguardo di Tommaso. Egli guardava dalla finestra, là nel giardino, il pozzo con la testa di drago, verso cui scendeva dolcemente il tetto sotto il grigio cielo vespertino.

Si guardarono in silenzio. Non erano più due diverse volontà quelle che stavano di fronte; anzi ora Anna era lieta di pensare all'unisono con suo marito. Ella strinse le mani sul volto, quasi per imprimervi una maschera che era forse più greve da portare di quella di prima, ma che avrebbe per sempre conservata sul volto. Poi alzò gli occhi:

— Bisogna vendere la casa — disse tranquillamente.

E in quell'istante, tra quelle vecchie mura dillette si spezzava, con infinito sconosciuto dolore, una corda da molto tempo tesa.

\*\*\*

Passi estranei si aggiravano per la casa, indifferenti, indiscreti, percorrevano il corridoio, risuonavano fin nel soffitto. Fuori, nel cortile, uomini d'affari mercanteggiavano, deprezzando tutto. Secondo loro, solo i terreni avevano un valore e solo su di essi era possibile trattare; l'edificio non contava: una vecchia costruzione inutilizzabile che non rispondeva più alle esigenze moderne. Anna si guardò intorno spaurita, quasi temeva che la casa udisse quei discorsi. Avrebbe voluto gridare a quegli intrusi: « Andatevene di qua e guardatevi bene dal tornare indietro! »; e dire a Floriano di richiudere subito il portone dietro a loro. Così i giorni sarebbero tornati a scorrere in quella tranquilla sicurezza di prima, quando non si aveva alcuna ragione di temere che essi potessero venire spezzati qui, e cominciasse altrove una vita nuova.

Nella sala verde un impresario picchiò le nocche delle dita sul muro e rise:

— Resistente come una fortezza. Daranno un bel lavoro al piccone questi vecchi solidi mattoni.

Anna non potè ascoltare oltre; fuggì a nascon-

dersi nella camera più lontana perchè Tommaso non la vedesse negli occhi. Perchè distruggere la gioia di suo marito? Egli era così contento, le era così grato! Lavorava indefessamente, faceva dei piani, trattava sul prezzo. I beni di Ille, messi all'asta, erano rimasti a lui e i suoi occhi erano raggianti quando ne parlava.

— Presto avremo di nuovo l'ordine in casa. Rimetteremo tutti i mobili, i quadri, al posto di prima. La servitù, il fattore, anche la vecchia guardarobiera saranno gli stessi. E il raccolto promette bene... Sei contenta, Anna? È vero che ne godi anche tu? Il suolo fruttificherà per noi!

Nella sua voce, nei suoi gesti si notava una fretta febbrile, quasi morbosa. Anna invece era stanca e lenta e metteva tanto tempo per andare da una camera all'altra e a quante cose voleva badare, e mentre Tommaso era pronto a partire appena la casa fosse venduta e contava i giorni, Anna si svegliava ogni mattina col terrore che fosse giunta l'ora di andarsene. « Finora nulla è accaduto » — si diceva come per trattenere il tempo e si guardava intorno, e poichè era sola ripeteva affannosamente quelle parole perchè anche le pareti le udissero. Poi tornava a tremare... « Oggi, forse stasera... ».

E infatti quel giorno giunse. Una mattina Tommaso attraversò il giardino con uno sconosciuto; quell'uomo pestava i fiori, guardava insù la ca-

sa. Anna, dalla finestra delle scale, osservò il suo profilo di uccello rapace e ne seguì con ansietà i gesti. Anche quello mercanteggiava, deprezzava tutto e Anna ricominciò a sperare; forse se ne sarebbe andato come gli altri e la vita avrebbe continuato immutata, e forse non sarebbe spuntato mai quel giorno che doveva segnare la fine.

Il viso dal profilo di uccello apparì sotto la volta della scala; sorrideva; diede uno sguardo nella « camera del sole » e Anna fuggì di lì in fretta, ma lo tornò a trovare nella sala verde. Lo sconosciuto ora si appoggiava alla scrivania, come se si sentisse a casa sua e disse qualcosa a Tommaso.

Anna non capì bene le sue parole, ma sentì come se un colpo secco, breve, l'avesse colpita in fronte; il cervello ne rimase dolente. Anche la voce di Tommaso le giunse confusa all'orecchio, ma lo sguardo di lui, ella lo notò subito, era raggiante. Poi il direttore della banca di via Pater-noster se ne andò e un'ora dopo la casa gli apparteneva.

Per giorni interi Anna si sentì turbata, smarrita. Tutto quello che accadeva intorno a lei le sembrava impossibile; impossibile che gli inquilini del pianterreno sloggiassero in fretta, che in tutta la casa si affrettassero i preparativi. Ma il tempo per la consegna era breve, bisognava spicciarsi.

I vecchi mobili, rimossi dal loro posto, pareva si trascinassero pesantemente, dolorosamente, come si smuovono a fatica i vecchi dagli angoli dove sono abituati a vivere. Dinanzi alla casa si fermarono con fracasso i carrozzoni da trasporto. Anna si sporse dalla finestra; alcuni uomini sudati, scalzi, portavano fuori il pianoforte. Sul marciapiede, tra i passanti, stavano ammucchiati i mobili a lei così cari; un facchino sedeva sul comò; la scrivania che era appartenuta a Cristoforo giaceva capovolta sopra il forziere, proprio come un animale morto che stenda le gambe irrigidite.

Tommaso in quei giorni viaggiava continuamente; egli stesso voleva mettere a posto i mobili della vecchia casa nella proprietà di Ille. La novità metteva un'allegria rumorosa addosso ai ragazzi, sempre curiosi di mutare. Essi parlavano di Ille come di una fiaba che si fosse alfine avverata... la fiaba che il padre narrava nella loro infanzia.

« Non sono attaccati alla casa, essi », pensava Anna, e si sentiva sempre più abbandonata. Avrebbe preferito restar sola e allora, nella sua immaginazione, tornava a mettere ogni mobile al suo posto nelle camere già vuote, uno ad uno li riportava là dove restava ancora l'impronta della loro forma sulla tappezzeria sbiadita. I chiodi inoperosi, come piccole dita ricurve, sporge-

vano invano nel muro, in attesa di qualcosa che non veniva più. Al posto del grande ritratto della signora Cristina, restava una macchia scura sul contorno stinto.

E di continuo portavano via i mobili. Nella sala verde non restava al suo posto che lo scrittoio. Anna ne tirò fuori uno ad uno i cassetti. Nel primo trovò dei piccoli ricami a punto in croce, così brutti e così cari; si ricordava di averli eseguiti lei per il nonno. Poi le vennero in mano dei disegni: fortezze, fanciulle, gatti dalle lunghe orecchie, e trovò anche due riccioli di capelli biondi, legati accuratamente insieme e stretti in un foglio di carta sul quale era segnata una vecchia data nei caratteri impalliditi del nonno.

Ogni volta che l'orologio rintoccava, Anna sussultava premendosi la fronte, come se nel suo povero cervello stanco lo scoccare dell'ora le ripetesse il paventato ammonimento: che era tardi e bisognava affrettarsi.

Nel secondo cassetto c'era il diploma rilasciato dalla regale città di Pest al nonno, ove questi era riconosciuto cittadino onorario, e un piccolo libretto rigato sulla cui copertina l'aquila a due teste teneva fra gli artigli lo stemma magiaro.

«Pozsony. A. D. 1797. Cristoforo Ulwing - Mastro falegname».

Mentre Anna lo sfogliava, un lieve odore di

vecchiume e di muffa le sfiorò le narici. Essa cercò nella memoria.

*... Zwei Wanderburschen zogen  
Hinaus in's ferne Land*

Due ragazzi vagabondi se ne andavano per il lontano mondo...

Il suo cervello si schiarì e la realtà si presentò inesorabile. Bisognava andarsene, abbandonare la casa, tutto mutare! Sul suo volto scorsero lacrime che non era possibile trattenere, ed ella non ebbe il coraggio di rimuovere le cose che erano in quei cassetti; aveva orrore di tutto ciò che finisce.

In qualche luogo si udì aprire una porta e Anna si accorse della sua inazione. Cercò di mostrarsi attiva, di farsi violenza e nascondere a quelli che amava l'amarezza che aveva in cuore. I ragazzi si preparavano agli esami; Tommaso, nella sua felicità non s'accorgeva di nulla, non vedeva il muto dolore di Anna. Egli era contento di tutto, solo lo irritava un po' la lentezza che sua moglie metteva nei preparativi. Ella stava troppo a lungo ferma dinanzi a un cassetto aperto, a uno stipo già vuoto; nel suo pensiero non aveva posto che per i ricordi, tutto le diceva qualcosa del passato, ogni cantuccio, ogni oggetto ricordava: la poltrona dai grandi bracciali di zio

Sebastiano, le incisioni, un po' annerite dal tempo, di Fischer von Erlach e Mansard; la pianta topografica a colori, e ormai invecchiata, di Buda e di Pest. Essa l'avvicinò alla luce per veder meglio le linee che indicavano le stradette storte e brevi, il Danubio segnato in azzurro, il ponte di barche, le piccole chiese, i terreni ancora liberi da costruzioni. Ella stessa non si ritrovava più sul disegno. Dai suoi ricordi infantili ad ora era venuta sù una nuova grande città, nel cui sviluppo eran state inghiottite le strade di una volta, spostati i vecchi mercati, ed essa si era estesa per ogni lato, era cresciuta superando lo stesso piano già invecchiato, andando persino oltre a quanto l'intraprendente costruttore Ulwing aveva potuto immaginare nei suoi piani arditi.

Anna scese le scale con stanchezza e la sera tornò a sorprenderla inattiva dinanzi a un altro stipo aperto. Ella sedeva a terra e teneva sulle ginocchia un astuccio di sigarette ricamato in perle e ormai appiattito dal tempo.

Nella stanza vicina si udirono dei passi; tesse l'orecchio e, al solito, cercò di affrettarsi; si era dimenticata che doveva impaccare tutti quegli oggetti e rapidamente ricacciò ogni cosa nello stipo.

Tommaso si fermò presso di lei :

— Quanto tempo ti ci vorrà ancora per essere pronta?

— Mah !, ho ancora molte cose da fare — rispose Anna come per difesa.

— Fra una settimana la casa deve essere sgombra — disse suo marito un po' nervoso.

Anna lo guardò. La luce della lampada illuminava il volto di Tommaso, mostrava le sue fattezze invecchiate assai e assai tormentate. Il bel volto aristocratico pareva consunto e delle ombre oscure e bluastre facevano sembrare più profondi i solchi incavati fra le ossa sporgenti. Anna credette di aver visto male e si alzò.

Tommaso si premeva il petto con quel gesto della mano che sua moglie aveva già osservato molte volte. Anna ormai non poteva più credere che egli facesse così per abitudine e senza motivo. Ella si nascose fra le braccia di suo marito e strinse il capo sul suo petto come per sfuggire un timore che le faceva nodo alla gola. Tommaso restava immobile come se non si rendesse ben conto di quel che accadeva; egli respirava a fatica, con lo sguardo fisso che non vedeva. Ella sentiva quel cuore battere a deboli rapidi colpi, poi esso si fermava, e per un momento restava un freddo terribile silenzio; poi ricominciava il rapido pulsare irregolare.

Tommaso, come se si fosse accorto solo ora della presenza di sua moglie, trasalì e con impa-

zienza la respinse. Anna capì che ciò non accadeva per la prima volta, e una terribile veggenza si fece strada nella sua mente.

— Non è nulla — disse lui, e con sforzo cercò di sorridere, ma il suo riso si spezzò incontrando lo sguardo preoccupato di Anna.

— Tommaso, ma da quando?

— Da tanto tempo.

— Ma perchè non l'hai mai detto?

— Pensavo che a lile tutto sarebbe passato. Apri la finestra, oggi mi sento assai male... — Il volto divenne cinereo, l'occhio errava come in cerca di aiuto. Con uno strappo si levò il colletto.

Anna fuggì dalla camera :

— Chiamate il dottore, presto !

Tutta la casa riecheggiò mentre Floriano richiudeva il portone dietro di sè. Passarono delle ore e la lentezza del tempo impresse sui volti il segno di quell'angosciosa attesa.

Tommaso riposava sul letto e Anna, sul pianerottolo, interrogava il figlio del vecchio proto-medico, il giovane dottor Gardos.

Costui parlava piano e le sue parole giungevano appena ad Anna, terribili, desolanti parole. Povera Anna ! Non ne aveva avuto già assai di dolori ? Non c'era dunque misericordia per lei ?

Il dottor Gardos la guardò pietosamente :

— ... Tuttavia possono accadere dei miracoli...

Le ciglia di Anna si contrassero e nel suo sguardo passò una tremenda visione. Tremando tutta ella tornò presso il malato.

Quando Tommaso, nel dormiveglia, le prese la mano, si piegò su di lui, atteggiando il volto a un povero sorriso forzato.

Pian piano il mattino albeggiò e fu lungo prima che tornasse a farsi sera. In casa tutto rimase immutato. L'ammalato restava immobile sul letto e Anna spiava con animo teso ogni suo respiro. Pensava alle ore che passavano mentre il giorno in cui doveva consegnare la casa si avvicinava sempre più. Chiese una dilazione, non l'ebbe. Bisognava dunque seguire il consiglio del dottor Gardos: prendere a pigione un quartierino vuoto nella casa di fronte e sloggiare, altro non si poteva fare; vi si sarebbero alloggiati, un po' allo stretto... per qualche giorno... il dottore lo aveva detto ben chiaramente che non si sarebbe trattato che di qualche giorno.

« Tuttavia può accadere un miracolo » ripensò Anna. Qualche giorno, chi sa, le cose avrebbero potuto migliorare... Ella mandò un sospiro e l'ultimo giorno nella vecchia casa trascorse in quella penosa alternativa.

Venne la sera. I ragazzi se ne erano già andati con la signorina Tina nell'alloggio nuovo; Tom-

maso dormiva e Anna col vecchio servo vegliava presso il malato, entrambi non osavano guardarsi.

Le finestre erano aperte e l'orologio a colonnine, addossato a terra alla parete del corridoio, batteva le ore. Era l'ultima cosa rimasta nella casa vuota, Floriano voleva portarlo lui, con le sue mani nel nuovo alloggio. Anna contò i battiti... ancora tre ore, poi ne contò ancora due... Si alzò pian piano, origliò nel corridoio, per le scale. Nel giardino, presso il grosso muro divisorio, gli ippocastani stavano tuttora al loro posto, anche il pozzo con la sua stanga, i cespugli... e sulla panca tonda che circondava il melo si poteva ancora riposare. Tutto era come prima, il ticchettio dell'orologio, che ella udiva dal giardino, dava ancora l'illusione che le cose fossero immutate. Anna appoggiò il capo al tronco dell'albero e sebbene tenesse continuamente d'occhio la finestra del malato, prese congedo dalle cose che l'attorniavano.

D'improvviso, come se nell'atto di quel congedo tristissimo la parola le si fosse spezzata in bocca, accadde un profondo silenzio: l'orologio si era fatto muto.

Anna corse su per la scala. Ah, ora ricordava! La sera prima non aveva pensato a caricarlo e il pendolo a farfalla, che ella aveva visto sempre ondeggiare, pieno di vita, ora giaceva morto fra

le due colonnine d'alabastro. Si passò con stanchezza la mano sulla fronte: anche il nanerottolo se ne era andato? Anche il tempo aveva abbandonato la vecchia casa? Aprì la porta della sala verde; la luce della candela l'avvolse, lieve e tremula, e i suoi passi risuonarono strani fra le pareti vuote. Ella si fermò dinanzi all'alta porta a vetrate; su uno dei battenti notò delle linee fortemente incise. Quando Cristoforo e lei erano ragazzi, il loro padre segnava ogni anno là sopra di quanto erano cresciuti. Andò oltre, provò, guardinga, tutte le serrature, i saliscendi. Alcuni erano obbedienti, altri stridevano di malavoglia; lei li conosceva tutti: quante volte avevano avuto un significato nella sua vita! Ella li sapeva tutti i suoni della casa. Anche le finestre dicevano qualcosa quando le apriva, anche l'impiantito della soglia mormorava un saluto al suo passare, e sempre lo stesso, già da tanto tempo! E tutto questo ormai apparteneva al passato! Ella rasentò la parete, la mano passò accarezzante sulle tappezzerie stinte, sulla grigia stufa di coccio, persino sulla tavola della finestra. Vi posò la candela e spinse lo sguardo fuori dei piccoli vetri quadrati, verso il Danubio, come faceva una volta. Ma la facciata della nuova casa di fronte respinse il suo sguardo.

Una carrozza si fermò per la via, e fu come una frustata per Anna; ella si addossò alla

parete, quasi si strinse ad essa e fra quel silenzio profondo comprese a un tratto, lucidamente, quella sofferenza che finora aveva vissuto in lei, nell'ombra, senza che ella avesse mai saputo esprimerla in parole: l'attaccamento quasi fisico che la legava alla vecchia casa condannata a morire. I mattoni sotto la calce, il cornicione, le volte, tutto aveva avuto origine dalla medesima forza, e anch'ella era una cosa sola con essi, come se fosse uscita da quelle pareti, ne fosse una parte vitale che poteva muoversi e riusciva a esprimere il loro muto dolore. Nel suo pensiero tornavano presenti quelle esistenze passate che ora rivivevano in lei, poichè essa aveva a quelle sopravvissuto. Memorie piene di mistero le passarono nella mente, la cui realtà essa non aveva mai veduto, ma che la casa degli Ulwing ravvisava in lei.

Dacchè l'orologio si era fermato, anche per Anna il tempo aveva cessato di esistere, ma ora il tormento fisico le risvegliava l'intima pena; tutta la casa tremava in lei.

Sotto il portone fu suonato il campanello. Il sangue si rimescolò nel cuore già stretto di Anna; camminò a fatica, ripassando per le camere; ne rinchiuse ogni porta, sempre dando prima uno sguardo intorno. Nella camera dei ragazzi trovò in terra un pezzo di carta piegata. Lo tirò su e, con precauzione, lo introdusse fra i battenti del-

la porta come era sua abitudine, affinchè i vetri non tintinnassero se qualche carrozza passava per la via. E si accorse solo di quell'assurdità quando, abbassata la maniglia, la porta si richiuse, quella porta il cui stridore non avrebbe ormai più svegliato alcuno. Anna singhiozzò fra quelle triste nude pareti e le camere ripeterono il suo pianto, una dopo l'altra, piano, sempre più piano.

Sotto, il portone si aprì e si udì per le scale la voce del giovane dottor Gardos. Lo seguivano due uomini con una barella sulle spalle. Anna li incontrò in corridoio e trasalì, poi riprese un aspetto calmo; aprì la porta e svegliò dolcemente suo marito.

Nel crepuscolo che cadeva la barella scivolò dolce, come su placide acque azzurre, recando l'ammalato disteso, e attraversò la via.

Da una parte restava la vecchia sponda, la vecchia casa, e sull'altra riva era l'ignota, grigia dimora, e una vita sconosciuta nella quale Anna si sarebbe sentita vivere senza radici.

A capo chino uscirono dal portone, ma in mezzo alla via il passo della donna vacillò; ella si guardò un istante indietro.

Le due cariatidi si chinavano sotto l'urna del cornicione e i loro occhi di pietra la seguivano, rigidi e stupiti; la fissavano come per accusarla

e per rivolgerle una domanda alla quale ella non poteva rispondere.

Floriano girò adagio la grossa chiave nella serratura.

Per l'ultima volta, inesorabilmente l'ultima.

\*\*\*

Nel piccolo, sconosciuto appartamento tutto parve estraneo e desolato ai nuovi inquilini. Nell'angusta anticamera si udiva il sibilo di una fiammella a gas. Le porte erano logore e scrostate; nelle camere scarse di luce aveva vissuto della gente qualunque, gente di passaggio che non aveva amato mai quelle pareti, che non le avrebbe mai più ricordate.

Trascorse così la prima settimana. Anna non lasciava il letto di Tommaso e non osava mai avvicinarsi alla finestra; ma il suo cuore viveva due vite: quella di suo marito e quella della sua casa.

Dopo aver passato una notte insonne più che mai irrequieta si avvicinò pian piano alla finestra e, vincendo la sua vile esitazione, si sporse in fuori. Respirò; la vecchia casa sorgeva ancora intatta nell'alba mattutina, ma solo ora si accorse come quelle mura fossero ingiallite, e come sporgendo dalla linea delle altre, ingombrassero la strada. Anche per la prima volta si accorse come

era vecchia la casa col suo tetto sporgente sotto la cui ombra le finestre guardavano con tristezza verso di lei, con occhi accecati.

Mentre Anna osservava cosa per cosa, trasalì e si guardò indietro. Le era parso che il respiro di Tommaso fosse diventato più fiavole, e si avvicinò, tremando, a lui. E da quel momento fu quella l'unica strada che percorse Anna. Breve via, che era però tutta la sua vita!

Alcuni giorni dopo, un mattino per tempo, ella udì nel dormiveglia del suo sempre incompleto riposo, uno strano rumore che la fece susaltare. Poichè in camera tutto taceva, comprese che quel rumore veniva dal di fuori. Si sollevò dalla poltrona nella quale aveva vegliato, e in punta di piedi si avvicinò alla finestra.

Dinanzi alla vecchia casa c'erano molti operai; alcuni braccianti facevano rotolare giù da un carro delle tavole incatramate. Il portone era spalancato, come se si fosse schiuso a un terribile grido di morte; nel soffitto una breccia già sbadigliava fra i mattoni e degli uomini erano saliti sul tetto.

Anna si coprì gli occhi. Anche questo avrebbe dovuto sopportare? E non poteva fuggire; tutto, tutto avrebbe dovuto vedere, tutto, fino all'ultimo.

Tommaso si svegliò dal sonno irrequieto:

— Che c'è? Che accade, Anna?

Non esisteva una parola per esprimere quello che avveniva là fuori. Se ci fosse stata, Anna non avrebbe certo potuto trovarla. Si avvicinò muta al letto e, come attraverso ad un velo di cui si fosse adombrata, lasciò schiarire il suo volto dal suo dolce sorriso di un tempo. Ma non durò che un momento, le faceva troppo male, e anche il velo si lacerò, rifiutò di coprirla.

Tommaso cercò la sua mano. In quel momento egli sentiva tutta la grandezza del sacrificio di Anna. Finora aveva confidato in se stesso, aveva creduto che col tempo avrebbe potuto rendere altrettanto care alla sua donna le cose che amava lui; ma la malattia gli aveva tolto questa speranza e il suo orgoglio soffriva di sapersi la causa irrimediabile del sacrificio di Anna. Con gli occhi semispenti egli guardava sua moglie con infinito triste amore.

Ella volgeva verso di lui il viso in ombra e mentre accarezzava la mano di Tommaso, gli parlava di Ille, faceva dei progetti per l'avvenire.

L'indomani la posta portò al malato un piccolo sacchetto; conteneva del grano, il bel grano dorato e pieno delle sue terre. Tommaso se lo fece passare e ripassare fra le dita, e mentre, nella sua grande avversità, la vita scorreva appena tra le diafane mani, gli occhi gli si riempirono di lacrime.

In tali momenti, in così tristi giorni il volto di Anna invecchiava sotto la maschera di uno stanco spezzato sorriso.

Fuori intanto era già scomparso tutto il tetto della casa; atterrato fra i palchi di sostegno aspettava malinconicamente, come un povero vecchio prigioniero, di essere seguito dalla gialla facciata moribonda. Anna s'immaginava che la casa si lamentasse sotto la grande pesante impalcatura, ed essa sapeva che la circondavano tutta così per distruggerla.

Il piccone cominciò infatti la sua opera demolitrice; i mattoni venivano fatti scivolare da un trogolo. Garzoni muratori e ragazze slovacche andavano su e giù per le impalcature portando le tegole. E ogni giorno la casa impiccioliva; i braccianti scavavano delle buche nel muro, poi lasciavano che quello crollasse da sè; così il lavoro procedeva più svelto. Il sordo rumore di quei crolli si ripercuoteva fin nelle ossa e nel cuore di Anna; le pareva che ad ognuno di quei tonfi fragorosi essa si sentisse più debole, che essi annientassero in lei quella grande forza che aveva formato i primi uomini della sua schiatta, quegli Ulwing poderosi che erano scomparsi da gran tempo, che erano sempre rimasti ignorati, ma avevano foggiato proprio loro, uno ad uno, attraverso gli anni, quei mattoni coi quali il

gran costruttore aveva più tardi fabbricato la casa.

Anna pensò a suo padre : egli era ancora riuscito a tener sù quelle mura ; ed era Cristoforo che aveva cominciato l'opera demolitrice che ora veniva compiuta.

La breccia spaventosa si faceva sempre più enorme nel muro, poco a poco tutta la facciata fu una nera buca dalla quale si poteva già vedere nelle stanze. La gente si fermava nella via ed Anna sentì la pena che degli ignoti, curiosi e indiscreti, potessero guardare nel chiuso della sua vita passata.

La tappezzeria verde qua e là era ancora tenacemente attaccata alle rovine ; in un angolo sbadigliava un foro tondo e nero dal quale era stato strappato in malo modo il tubo della stufa : i misteriosi passaggi delle fate di Cristoforo. Qua e là pendevano lembi spezzati del soffitto, con gli oscuri buchi dei camini rovinati, come se alcuno avesse strisciato sui muri delle enormi dita sporche di fuliggine. Al di là si vedevano già le arcate del corridoio, e dal giardino gli alberi potevano ora curiosare fin nella strada. E poi, un giorno, Anna non li vide più e quando li portarono via su un grosso carro che uscì trabalzando dal portone spalancato, essa li riconobbe ad uno ad uno. Vide in punta al carro un grosso

tronco mozzo e i rottami della panca tonda che spuntavano rigidi in fuori.

Presto tutto scomparve; anche le due cariatidi giacquero supine sul selciato. Quando quella sera gli operai se ne andarono, Anna si coprì il capo di una sciarpa e corse giù delle scale. Voleva salutare ancora una volta le due statue. Si chinò su di esse e le guardò in volto; la luce della lanterna di strada, che soleva entrare così dolce nella « camera del sole », ora rischiarava le due creature di pietra. Parevano morte.

Anna udì dei passi nella via. Indietreggiò e si cacciò in quel vuoto, ove una volta c'era il portone. Due uomini passarono di là; il più vecchio si fermò; Anna udì chiaramente le sue parole: « Questa era la casa del costruttore Ulwing ».

Il più giovane camminava indifferente a fianco delle cariatidi:

— Il costruttore Ulwing? — chiese. Ad un tratto si ricordò e guardò le mura mutilate. — Ulwing?... Era forse parente dell'orologiaio di Buda?

— Sì, suo fratello.

— Non sapevo che ci fosse ancora qualcuno di quella famiglia. Sebastiano Ulwing! — Era il più giovane dei due che parlava mentre aveva ripreso la sua via. — Quello ha fatto davvero molto per la patria!

Anna li seguì con lo sguardo. Era tutto qui

quello che rimaneva del nome degli Ulwing? Il ricordo della loro opera di forti lavoratori era dunque scordato del tutto? Solo la morte eroica di zio Sebastiano — una nebulosa leggenda — solo quello restava?

Altre persone venivano da quella parte: vetture, carri, andirivieni: la vita della città. Anna tornò ad attraversare la via, passò di là, dove si trovava la casa straniera.

In quella notte Tommaso fu molto irrequieto; si dimenò sul letto e chiamò sovente Anna, sempre temendo che si allontanasse. Non la vedeva più, benchè ella sedesse sull'orlo del letto e gli stringesse la mano nella sua. La donna teneva con coraggio il capo eretto e non aveva lagrime negli occhi, non voleva che Tommaso indovinasse dall'espressione del suo volto la sua prossima fine.

Versò il mattino Anna sentì una debole pressione della mano.

— Sei qui? — chiese il malato. — Ho sempre aspettato che tu venissi vicino a me. — In pochi minuti il suo volto si era straordinariamente alterato. Un'ombra era scesa su di esso e Anna cercò invano d'attorno per comprendere di dove fosse venuta. Era lì, e diventava sempre più profonda nel cavo degli occhi e negli angoli della bocca del morente.

— Me ne vado — disse Tommaso. — No, non scuotere il capo, è inutile, lo so.

La donna non poteva rispondere, nè poteva trattenere le lacrime.

— Piangi, Anna, questo è bene; e perdona-mi, se puoi. Non ti ho compresa e perciò la tua vita è stata dura vicino a me.

Socchiuse gli occhi e restò a lungo immobile; solo il suo volto si contrasse ancora come per un'interna emozione. Poi volle il capo di Anna sul suo cuore.

— Qui, vicino, proprio vicino. Era tuo, solo tuo! Anna... Anna... — ripeté più volte la voce tremula che si allontanava. — Anna...

E fu l'ultima parola, quasi fosse quella sola che desiderava portar con sè per l'ignota solitaria via.

Verso sera Tommaso Illey morì.

Quella notte Anna vegliò fra due cadaveri: quello di suo marito e quello della vecchia casa dei suoi avi.

Verso il mattino qualcuno entrò nella stanza e la strinse forte fra le braccia: suo figlio, il figlio di Tommaso. Appoggiata al suo braccio Anna uscì dalla casa straniera, dietro il feretro di suo marito. E il più piccino, il biondino dagli occhi azzurri, si stringeva a lei, le teneva forte la mano come per meglio farle sentire che era tutto suo.

E Tommaso fu portato via per essere sepolto

a Ille, come era stato suo desiderio. Anna e i due ragazzi attraversarono la città in carrozza, diretti alla stazione.

La sera estiva era calda, le fiammelle del gas ardevano; qua e là anche i globi della luce elettrica pendevano dai fili metallici come infocate gocce azzurro-argentee. Negozi illuminati, vetrine fosforescenti, finestroni pieni di luce dei caffè... La piazza dei Serviti, la via dei Granatieri... E all'angolo di quello che era una volta il palazzo Grassalkovich, un orologio elettrico indicava l'ora.

La carrozza svoltò e la folla serale avanzava a urtoni su ambedue i marciapiedi: omnibus, vetture, brusio, *réclames* illuminanti, e gente, tanta gente dappertutto.

Più innanzi maggior affollamento ancora. Le impalcature delle case in costruzione si appoggiavano sul marciapiede. Un umido odore di calce si spandeva fra la polvere rimossa; sotto i ponti di quegli edifici un via vai di forme umane. Si sentivano dei richiami... un zampillo d'acqua in un fascio di luce irrorava il selciato.

Anna percorse con lo sguardo le insegne dei negozi, ma non vi trovò più i vecchi nomi conosciuti. Nè gli Jörg, nè i Münster, nè i Walter c'erano più. Altri nomi, altra gente... E gli Ulwing?...

Qua e là pendeva ancora qualche lucerna agli

angoli delle vie; una vecchia pianta rimasta per caso in piedi tra le file delle nuove; un'antica, strana casa, già condannata a morire, era tutta sgheмба e timida fra le nuove case imponenti. Forse quella si ricordava ancora del costruttore Ulwing; ma gli uomini, no, quelli non ne sapevano più nulla.

La carrozza raggiunse la sua mèta e si fermò dinanzi alla stazione. Sotto l'atrio affumicato Floriano e la signorina Tina sedevano sui bagagli. Si udì una campana e una voce gridò forte i nomi di paesi sconosciuti, verso i quali della gente partiva, nei quali della gente abitava.

Anna, in piedi sulla piattaforma, vide quando attaccarono al treno uno scuro carrozzone da trasporto; la manovra fu lunga e la partenza ebbe del ritardo. Tutta la gente aveva fretta, solo quegli che stava là, nel carrozzone da trasporto che doveva portarlo ad Ille, quegli non si affrettava più.

Di nuovo la campana squillò rabbiosa. Anna si sporse ancora una volta dal finestrino della vettura, benchè ormai non desiderasse più veder nulla. Tutto era passato, tutto era così lontano. Il suo sguardo stanco e vuoto ad un tratto si fermò. Qualcuno veniva verso di lei, veniva dalle cose che appartenevano già al passato, che erano ormai trascorse.

Adamo Walter si fermò dinanzi al finestrino

della vettura e, muto, si levò il cappello. E rimase là, fermo fra le rotaie, mentre il treno già si allontanava. Per lungo tempo, immobile, seguì la nuvola del fumo che saliva...

\* \* \*

Dopo la lunga nottata grigia spuntò il mattino, la campagna, la foresta. Ogni tanto apparivano come in un baleno, le piccole case cantoniere, qualcosa di bianco che rasentava a un tratto i finestrini del treno in fuga. Le barriere si innalzavano come braccia umane, galoppanti fili telegrafici, piccoli cavi dai bagliori argentei. I rami si inchinavano al vento smosso dalla locomotiva e l'ombra del fumo pianeggiava allargandosi sui campi fecondi, illuminati dal sole.

Poi il treno si fermò.

Nella piccola stazione di Ille la gente aspettava da molto tempo. Macchie azzurre, variopinte sottane contadinesche, camicie di un bianco accecante. Ed ecco che tutti insieme, i tondi cappelli del dì festivo, si abbassarono come uno sciame di uccelli neri.

La folla rimase muta a capo scoperto dinanzi alla moglie di Tommaso Illey; le mani callose si tesero verso di lei e tanti occhi lagrimanti la guardarono, come se la conoscessero da tempo.

— Benvenuta fra di noi...

Un vecchio contadino dal volto solcato di rughe, s'inclinò dinanzi alla mano che Anna gli tese. Quelli che stavano più indietro fecero circolo attorno ai ragazzi. Una donna accarezzò il braccio del piccolo Giorgio.

— Caro! Tutto come suo padre!

Anna, con lo sguardo esitante si guardò intorno; sentiva che tutte quelle cose erano sconosciute a lei, quella terra ove si trovava era la terra di Ille, quegli alberi vi erano nati e anche quegli uomini erano di là e tutto apparteneva a quella terra, anche i suoi figli, anche la memoria di Tommaso...

Una voce profonda di contadina disse:

— I nostri buoni signori son tornati nella loro casa.

La gente fece largo al feretro e quattro giovani robusti lo portarono a spalla fin sul carro mortuario, lo posarono su un mucchio di rami di quercia, poi si misero in fila dietro. Al crocevia il carro volse verso la cappella gentilizia, la carrozza svoltò sul viale dei pioppi.

Anna seguì con lo sguardo il carrozzone funebre, le ruote erano sepolte sotto la ricca massa di foglie, e tutto quel verde vivo e mobile portava la morte; le corone di quercia portavano Tommaso Illey, andavano con lui per la via del cimitero.

La campana della cappella s'intese col cielo e una dopo l'altra tutte le campane dei paesi vi-

cini rintoccarono in lontananza. Una diceva all'altra, e la voce si ripercoteva lontano, che il signore di Ille era tornato.

Ai due lati della strada facevano ala, come guardie d'onore, le file dei pioppi. La carrozza svoltò ancora, le ruote respingevano la ghiaia del viale. Là, fra le querce, si drizzava la casa avita e fra le mura dell'atrio, di fresco imbiancate, risuonarono i passi degli arrivanti, sotto i grandi ritratti degli antichi feudatari.

Anna entrò esausta, ma ad un tratto indietreggiò trasalendo. La casa era tutta adorna come per una ricorrenza festiva; ogni angolo, tutti i muri erano ricoperti di fiori. Tutta quella luce, tutti quei vivi colori offesero gli occhi di Anna e il dolore che essa aveva finora trattenuto irruppe nel suo cuore. Ella afferrò dei fiori con ambo le mani, ma se ne sentì ferire.

— Perchè avete fatto questo? Ora, proprio ora?...

— Ce ne diede ordine il nostro diletto signore — disse la vecchia governante. — Egli ordinò che pel ritorno della nostra amata padrona tutta la casa fosse adorna di tutti i fiori del giardino.

Anna lasciò ricadere il capo; il dolore alterava le linee degli occhi e della bocca di quel suo volto così diafano, quasi ella vedesse ora chiaramente dentro un'ignota oscurità che non aveva mai penetrato. Ora, solo ora vedeva l'anima di Tommaso, ora che egli le offriva i fiori, tutti

i fiori non cresciuti in terra straniera. Glie li offriva morto, ma tuttavia glie li offriva.

Se si potesse parlare ancora con quelli che se ne sono andati, dire loro ancora una sola, un'unica parola...

Anna si ritirò in una piccola camera a volta. Sul divano dalla stoffa a fiori stava appeso il ritratto di sua madre. Là, c'era anche il pianoforte e il suo tavolino da cucire, tutto teneva quasi lo stesso posto come prima, nella «camera del sole».

Appoggiò la fronte alla grata della finestra e in mezzo ai suoi vecchi mobili guardò fuori quel mondo sconosciuto. Il verde alito del grande parco le accarezzò il volto, la foresta mormorava cose ignote. Anna pensò a quell'albero che reggeva l'altalena e il suo sguardo errò pel giardino cercando. Allora una voce cominciò a risponderle, amica. Ella ascoltò attenta: al di là delle piante, in un dolce lontano mormorio le giunse una voce conosciuta: il Danubio... il destino degli Ulwing. Ecco, il passato parlava. Questo ancora rimaneva ad Anna; d'altro, nulla.

Ma in quel momento dei giovani passi sicuri calpestarono le cose passate. Dal sentiero ghiaioso, sotto i raggi del caldo sole estivo, i suoi due bellissimi figli venivano verso di lei.

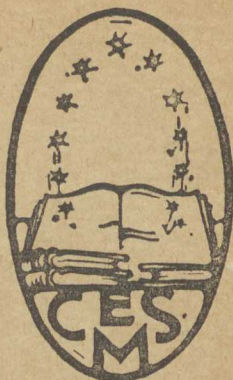
Anna li accompagnò con lo sguardo e, lentamente, rialzò il capo.

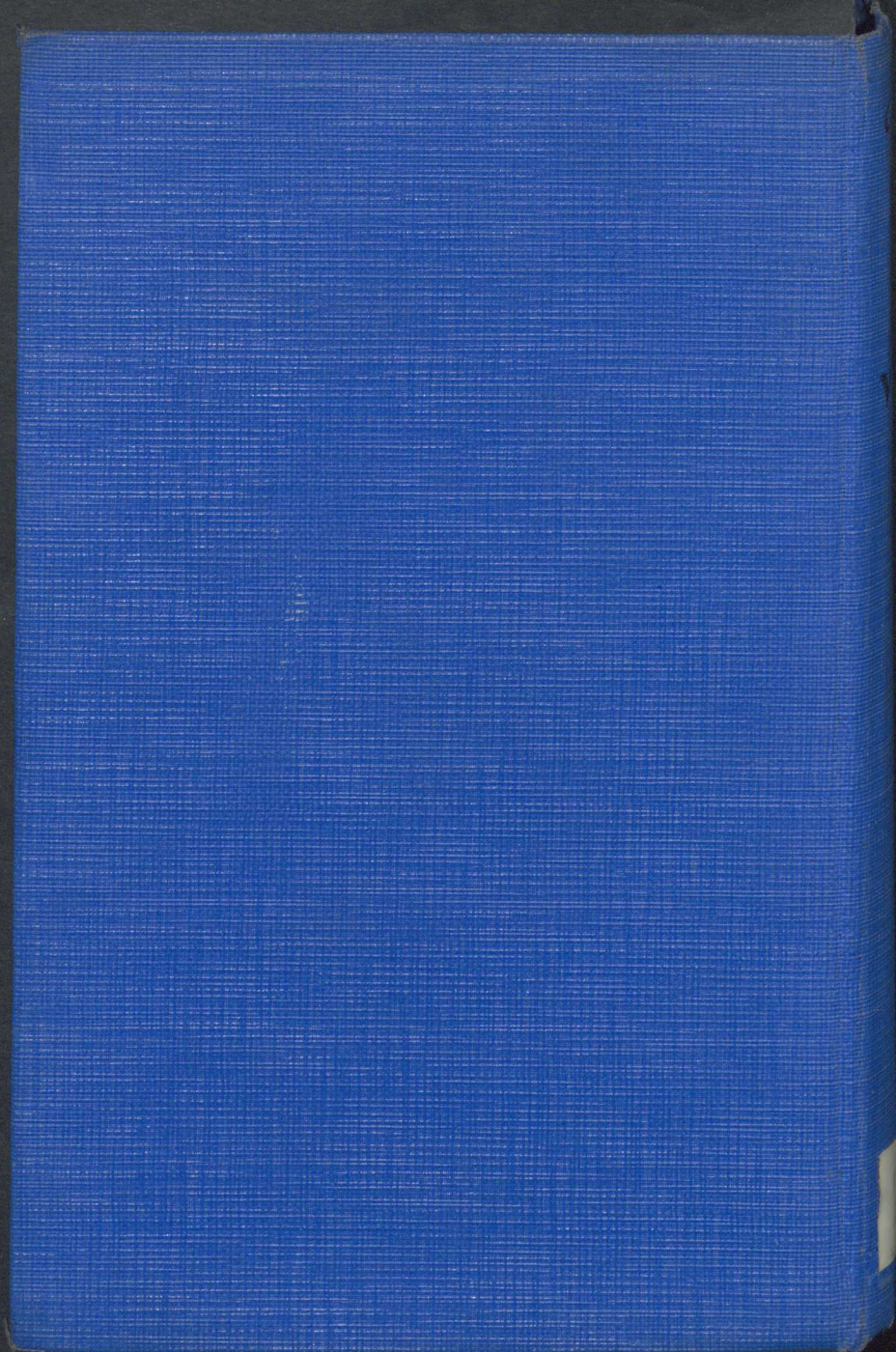
FINE



-  
e  
-  
..  
-  
e  
o  
..  
e  
l  
-  
-  
o  
-  
a  
i  
-  
i  
-  
e  
-  
-







C. TORMAY

LA  
VECCHIA  
CASA

824.161